DISSERTAZIONE MEDICO-PRATICO-SPECIALE LETTA DENTRO DI UN…

Giuseppe Ramazzini





DISSERTAZIONE

MEDICO-PRATICO-SPECIALE

LETTA

DENTRO DI UN OSPITALE

Nel mese di Febbrajo 1772.,

ED ALL' AUTORE COLL' AGGIUNTA DI NOTE UTILI, E INTERESSANTI CONSACRATA.

Vide ne quid sine eruditæ mentis consilio intempestive inopportune, præcociter agas.

Ant, Franc. Settegast.



LUCCA)(MDCCLXXII.

LO STAMPATORE
A' GIOVANI
STUDENTI MEDICINA.

L'Annunzio della Differtazione, che io vi prefento portato dal Mef-faggiere num. 9. pel giorno ven-tifei di Febbrajo, moffe il Compilato-re delle Note a procurarfene una copia, e l'ottenne. L'Autore l'aveva fcritta ad iftruzione di pochi Giovani ftudiofi, ma io ho riflettuto, che pubblicandola ne avrei maggiormente eftefe le mire del medefimo Autore, e ne avrei moltiplicati i voftri van-taggi. Leggetela dunque, e ftudia-tela, e fpero, che ne farete piena-

 men-

mente contenti, poichè rischiarati, e resi più franchi in questa parte di Medicina pratica, i vostri Infermi profitto, e voi onore, e decoro ne avrete. Conservatevi intanto all' avvanzamento della Professione, all' utile dei vostri Concittadini, della Patria vostra, e al bene di voi medesimi.

EC.

ECCELL.MO SIG. SIG. PADR. COL.MO



ON può dispiacervi, o SIGNORE, che una cosa toltavi così per capriccio, a Voi, come al suo legittimo Padrone io la riporti. Il ravvedimento, e la confessione sincera di un fallo la via spianano ad un assoluto perdono; questo ardentemente vi chieggo, lo spero da voi: la pietà vostra, l'amore, che avete del prossimo, il bene di tutti, che

così avidamente cercate me lo promettono; E voi che sì gentile siete, e cortese me l'accordate. Ve ne rendo perciò infinite grazie, e promettovi in simili eccessi di non ricadere mai più: abbenchè a mia propria giustificazione io potrei dirvi, che il vivo desiderio di apprendere (e voi non potete condannarlo) come conviensi la Medicina, mi spinse, mi obbligò a ricercare, e procacciarmi per ogni via quest' ultima Vostra recentissima produzione, la quale non potevo non apprezzare assaissimo.

Con essa io mi son dato ad intendere di riordinare nella mia mente certe confuse idee, che intorno all' essenza, ed alla moltiplicità delle febbri continue, io mi sono acquistato a cagione di leggere moltissimi libri, e letti averli senza quel metodo, che pur si richiede per ritrarne profitto. Volete conoscerne la verità? Sapiate adunque, che il mio sempre venerabil Maestro, che dicevasi essere un grand' Uomo, dopo avermi dettate alcune poche cose intorno all' essenza, e alla divisione delle Febbri in pochissime classi, mi fece leggere, e quasi imparare a memoria le costituzioni Epidemiche del Grande, dell' Immortale Ippocrate. Mi

Mi diceva egli, che in questo libro contengonsi dei fatti a bella posta scielti, ordinati, e misurati con una sapienza infinita: che una esatta conoscenza di questa sorte di mali seco trae necessariamente quella delle malattie più leggeri: che, in una parola sola, l'istoria delle Costituzioni Epidemiche fornisce ancora quella di tutti gli altri mali. Ippocrate infatti le trattò così bene, che per comprendere in esse l'intero giro di tutte quante le costituzioni, quattro ne scelse l'una all' altra opposta diametralmente per ragion d'intemperie. In esse però Ippocrate giudiziosamente ha tralasciato tutto ciò, che poteva essere superfluo, e non ci ha conservato se non se quello che doveva attirare la nostra attenzione. Ma l'oggetto, ch' egli ebbe di contenersi in questa guisa, se non è quello d'istruirci, e farci Medici grandi, qual' altro mai dovett' essere? Egli persino ha tralasciato di riferire quei sintomi, i quali necessariamente resultano dalla malattia indicata, per non darci, che quelli, che atti sono a farcela esattamente conoscere. La lettura in somma di questo libro divino, esige una continua attenzione, uno spirito perspi-

cace, un sano giudizio; ed un metodo così austero tenuto da Ippocrate sembrami espressamente fatto per accostumarci a vincere nelle sue Opere moltissime difficoltà, le quali niente dissimili sono da quelle, che dovevamo incontrare nell' esercizio della nostra professione.

Dallo studio di questo libro ammirabile io da principio ho appreso, che le malattie delle costituzioni sono precisamente le medesime, che quelle delle stagioni, dal che il mio venerabil Maestro deduceva, che non si danno nuove malattie Epidemiche, quantunque Sidenamio abbia pretsso, che ogni qualunque costituzione avesse la sua febbre particolare; ma a questo rispondeva sempre il Maestro coll' Illustre Freind, che dai scritti medesimi del Sidenamio doveva anzi conchiudersi, che le febbri descritte da Ippocrate sono sempte state, e le medesime saranno sempre per tutto il tempo avvenire; diceva, che Sidenamio in questo caso prendeva le varietà delle febbri per tante specie diverse, e tanto biasimava, e detestava tanto la moltiplicità infinita delle divisioni delle febbri, e così frequente ripetevami le parole del Freind a questo proposito, che io

io me le ricordo ad ogni momento, nè posso trattenermi dal recitarle anche qui : ita fere supervacua est omnis, quæ nimis curiose fit, distinctio, & præsertim Medicinæ studiosos adeo parum juvat, ut potius in errorem agat. falso nimirum opinantes cum certam quandam morbo cuilibet notam affectam viderint, propriam itidem esse omnino suam cuique medendi normam.

Piena adunque la mente di queste verità il venerabile Maestro concessemi la libertà di leggere le opere di altri celebratissimi Autori sì antichi, che moderni, i quali delle febbri espressamente trattarono. Volle anzi amorosamente essermi di scorta, indicandomi quali prima, quali poi dovevansi studiare, ma dopo lunghe vigilie, e penose fatiche ritornando in me, e pensando sopra lo studio fatto, sembravami di scorgere, che quei dati sicuri, che io m'ero acquistato intorno alle febbri, siano stati nello scomporli dagli Autori moltiplicati di troppo, e perciò dal loro eccessivo numero offuscati, e confusi, e la forza loro talmente indebolita, come indebolita nè rimaneva la massa loro : e sembravami ancora, che moltissimi Autori volendoli con degl' ingegnosi

gnosi , e sottili ragionamenti provare , infinite opinioni , e teorie astruse abbiano introdotto nella Medicina , per le quali ella si distrugge , e non lascia di se , che l'ombra in luogo della realtà .

In queste mie perplessità , e con altri dubbj nell' animo io sono ricorso a voi , o Signore , lusingandomi di rinvenire nella dissertazione , che delle febbri maligne , putride, complicate con infiammatoria viscosità *composta avete, una guida sicura , un gran Maestro di* Pratica Speciale ; *speravo , che approssimando le differenti opinioni degli Scrittori di queste materie , ne rilevaste i rapporti , e così chiare , e giuste deduzioni ne faceste , che dopo di voi ogni Medico senza timore di errare capace divenisse a medicare le febbri putride maligne , ed ogni altra febbre continua ; ma egli è forza , che io ingenuamente ve lo confessi , mi sono ingannato , e di molto . Di lume in vece ho riscontrato foltissime tenebre , non ordine , non precisione , confusione anzi , e negligenza io ho ravvisato in ogni parte dell' opera vostra . Trascurato nell' enumerazione di quelle cose , che possono condurre allo scoprimento delle vere ca-*

gio-

gioni antecedenti delle malattie, che credete di aver medicate: prolisso in quello, che non ha alcun rapporto con le febbri, che vorreste farci conoscere; erudito mal a proposito: entrate nella rinnovata dottrina dei polsi, che voi non conoscete, nè agli altri sapete insegnare. Volete teorizzare sopra i tre Sintomi principali, che veduti avete nelle vostre febbri, e comparite molto poco inoltrato nella scienza dell' economia animale. Celebrate le glorie del Kermes minerale, e de' vescicanti, ma niuna istoria riferite di qualchuno de' vostri infermi, dalla quale fondatamente si possano conchiudere, e misurare gli effetti dei vostri prediletti medicamenti. In fine voi mi sembrate più un Medicastro, che un Medico ragionevole. Non siavi adunque discaro, che io passo passo seguendovi nella lettura della Dissertazione (giacchè in altra maniera non saprei communicarvi i miei pensieri atteso l'ordine da voi tenuto nel comporla) vi proponga quei dubbj, che di mano in mano mi si affaccieranno alla mente. Se questi vi degnerete di sciogliere convenientemente io ve ne sarò infinitamente tenuto, e docilissimo mi riconoscerete, ed

ed amantissimo de' vostri ammaestramenti, per mezzo dei quali mi promettete ch' io riuscirò utile, e stimabile nella società, e diverrò uno dei più belli ornamenti degli Spedali, ed un soggetto de' più desiderabili della pubblica felicità; *e con profonda stima mi dichiaro.*

Lucca 25. Aprile 1772.

Vostro Affezmo Servitore
N. N.

DIS-



DISSERTAZIONE



L desiderio ardentissimo della Sanità, unico fondamento di quella felicità, che l'uomo è sapevole di fruire su questa terra, questo desiderio, io dico, proprio di tutti li uomini, perchè principio della propria conservazione, non raggirossi egli soltanto sopra il solo punto dell' amor proprio conceduto all' uomo per conservarsi, ma sdegnando egli confini così angusti, scorse più ampie vie, stendendosi sopra tutto sù l'altrui pregievole conservazione, e col procurare di allontanare tuttociò, che nuocer li potesse, o rimover quello, che al loro corpo arreccato avesse alcun danno; da questo acesissimo deside-

ſiderio, ſembra che ne foſſero vivamente compreſi gli antichi, allora quando edificarono la Salute, o piuttoſto nè ereſſero una Divinità, alla quale attribuivano la cura della ſalute degli uomini, e che i Greci adorarono ſotto il nome di Igia, ed i Latini ſotto quello di Salute. Concorrevano però ai Tempj di queſta Divinità Infermi in gran numero, ed ivi talvolta volevano trattenerſi lungamente fintanto che foſſero opportunamente curati, e riſanati dalle loro malattie, per opera e conſiglio però di Medici valoroſi, che ivi congregavanſi in ogni tempo a diſputare ſu la natura de' mali, e ſu l' applicazione dei rimedj. Io non crederei di ſcoſtarmi dal vero, ſe noto a voi faceſſi colla ſcorta de' monumenti graviſſimi delle Storie, che l'erezione de' grandioſi Edifizj ne' quali ſi congregarono Infermi poveri d'ogni età, d'ogni ſeſſo, e da qualunque malattia compreſi, venne concepita, e determinata ad imitazione de' Tempj conſecrati a queſta Divinità, nè da altro fine moſſi foſſero gli antichi di coſtruire a ſpeſe pubbliche, e private Spedali a ſoccorſo, o ſov-

fovvenimento de' poveri, fe non dall' ardentiffimo defiderio della fanità, e della confervazione anche della più minuta Plebe.

Se io queft' oggi ragionar voleffi dell' epoca memorabile di una erezione sì utile, e falutevole, potrei narrarvi, ch'effa rimonta a' tempi di Giuftiniano Imperatore, o come altri vogliono dopo aver li Romani indotte le Genti in fchiavitù, e che ne' primi feliciffimi tempi della Chiefa fi accrebbero, e fi moltiplicarono le fondazioni de' Spedali per tutta l'Italia, e fpecialmente in quefta noftra Città, cosicchè niun Paefe forfi troverebbefi, in cui non foffe eretto qualche Spedale da fettecento anni in quà a fovvenimento degl' Infermi, febben pofcia fcaduti per le incurfioni de' Barbari, per le Guerre, e per altre pubbliche calamità. Piacciavi perciò, che reftringendomi femplicemente fu ciò che riferifce Strabone de' Tempj di Efculapio eretti in Epidauro, e nell' Ifola di Coo, ove alle pareti del Tempio tavole appendevanfi, fu cui fcolpite erano le Storie delle malattie, e l'ufo de' rimedj pratticati in tutti quei

In-

Infermi, che in gran numero ivi concorreravano per ricuperare la primiera Sanità, non tralasci di ricordarvi la necessità indispensabile di registrare, e conservare con precisione anche ai dì nostri le Storie delle malattie più rare, e singolari, che regnano negli Spedali, non tanto per l' utile grandissimo, che nè può risultare alla posterità, quanto ancora per l'obbligo indispensabile, che incombe ad ogni Medico commesso alla cura de' Spedali di dover rendere esattissimo conto del metodo suo di medicare, e dare pubbliche prove della capacità, e perizia nelle cose Mediche, Anatomiche, e Chirurgiche, senza delle quali cognizioni al dir di un dottissimo Scrittore vivente: *tum Egrotantium cura, tum Juvenum adstantium progressus valde retardarentur*. Dal bell' ornamento adunque delle mediche scienze, e delle morali virtù fregiato ogni Medico prescielto a sì nobile Governo, così dipende la vera felicità di uno Spedale, poichè concorrono esse maravigliosamente al giusto conoscimento delle diverse malattie, ed opportuna applicazione dei rimedj, nè lasciano di com-

compartire a ciascun ordine di Perso-ne, e d'impieghi l'adempimento perfetto de' loro doveri, spandendosi elleno in guisa di luce, che tutti in se contenendo i colori proprj, e diversi, variamente, e leggiadramente alle menti de' Giovani Studiosi comparte, e partecipa, che formano il più bell' ornamento degli Spedali, e li Soggetti più desiderabili della pubblica felicità (a).

Qualunque però io mi sia per Sovrana munificenza insignito dell' onorevolissimo incarco di Medico primario di questo grande Spedale, che dai Greci chiamerebbesi *Valetudinarii Archiater*, *sive nosocomos*, dopo l'amplissimo ristauramento di questo pio luogo, oggi per la prima volta m'accingo a stendere la Storia di febbri putride, maligne, complicate d'infiammatoria viscosità, che regnarono in questo Spedale, e così successivamente parlare delle più singolari malattie, che nel corso d'ogni anno mi si appresenteranno a medicare in questo Pio luogo. Piaccia però al Datore d'ogni bene, che in adempiendo al dover mio di trattare la parte speciale della Medici-

cina pratica, la quale chiamò il *Jonston Nocosomicin*, cioè, *pars Medicinæ practicæ specialis*, *in qua de morbis*, *& Symptomatibus in specie*, *eorumque agitur cura*, siano coteste osservazioni pratiche di lume, di utilità, e di profitto a' Giovani studiosi nella guisa medesima, che lo furono le Tavole appese ne' Tempj di Esculapio al gran Maestro Ippocrate nel comporre gli aurei suoi volumi.

Per la prima volta in cui deggio parlare da questo luogo trovomi obbligato di ricordare a voi Giovani studiosi, i più rigorosi doveri di ben apprendere la dottrina dei Polsi, essendo altrettanti caratteri ivi marcati dalla natura per indicare con essi i sconcerti, che nell' interno del corpo esistono, e fanno conoscere il genio, e la natura delle febbri, e di tante altre malattie, che agli Spedali concorrono come ad un sicuro asilo, per essere con metodo curate. Io vi direi, che per ben scandagliare li polsi agl' Infermi debbasi avvertire prima di tutto, che il braccio nè sia troppo piegato, nè troppo disteso, e che sul carpo, ove distendesi l'arteria debbasi pog-

poggiare l'eſtremità delle tre dita, o l'ultime falangi dell' indice, medio, ed anulare premendo, e rilevando alternativamente le dita per intervalli, ſenza però mai abbandonare l'arteria; che conviene ſempre toccare ambidue i polſi, ed avvertire con attenzione, che la preſſione non giunga a ſegno di ſoffocare per così dire l'arteria, cui è duopo ſia in una certa libertà per poterne riconoſcere i caratteri, che in eſſa s'imprimono. Io vi direi, che li caratteri eſſenziali del polſo per leggere nell' interno del corpo vivente, finora conoſciuti dal Signor Fouquet ſono relativi alle quattro principali regioni del corpo, cioè a dire, la Teſta, il Petto, la regione Epigaſtrica, ed il baſſo ventre, oltre il polſo generale dell' Emorragia, e che queſte cinque claſſi di polſo ſi chiamano generali, ed elementari, onde la durezza, la mollezza, la forza, la debolezza, la picciolezza, la celerità, la lentezza, la concentrazione, l'elevazione, ed altre relazioni di queſta ſpecie non devono mai conſiderarſi come eſſenziali caratteri, ma bensì, come altrettanti ac-

eidenti, o siano accessorj. Ma io sarei infinito, se tutte volessi seguir le traccie, che m'apre innanzi la vastità del soggetto. Piacciavi però, che un tratto io mi sciolgia di questa nuova dottrina de' polsi, e più libera, ed ampia via apprendomi, mi accinga a parlarvi, come mi proposi da principio, delle mentovate febbri putride maligne, che avendo avuto il loro principio ne' varj quartieri della Città, in seguito vennero trasferiti gl' Infermi a questo grande Spedale nell' intiero corso dei due passati mesi Novembre, Dicembre, ed una gran parte dello scaduto Gennajo per essere curati con quel metodo, che fra poco dirassi. Parmi così trattare un argomento richiesto al luogo, ed alle Persone a cui ragiono; onde meglio, e più agevolmente conseguire la cognizione de' polsi, alla quale difficilmente vi si può giugnere, se insiememente non si procurino i lumi, e le cognizioni necessarie dalle storie delle malattie (*b*).

Fin dal principio dell' anno scorso si ebbero in questa Città Reumi ostinatissimi, non di rado accompa-

gna-

gnati da infiammazione di gola, talvolta da molestissime raucedini, che ne' mesi successivi si accrebbero di numero, e di gravezza, e continuarono a vagare per tutta la Primavera, ed una parte della State, non perdonandola ad ogni sesso, e condizioni di persone. Nel tempo stesso si sparsero quà, e là non poche febbri catarrali, ed affezioni reumatiche, che in varie guise attaccando, non pochi de' Modonesi, da ognuno credevasi, che col comparire dell' Estate ogni seme di queste, ed altri tali malattie si dovesse perdere, ed annientare, quando d'improvviso si videro insorgere ne' Fanciulli febbri migliari, scarlatine, e porpore urticate per numero, e per gravezza quasi Epidemiche, molti de' quali perfettamente risanarono, ed altri in apparenza sembrando guariti, di lì a poco soprafatti da un' edema generale a tutto l'ambito del corpo, miseramente perivano per uno sfacello degl' intestini, e della Vescica Urinaria, senza che l'arte vi potesse recar verun soccorso. Una simil costituzione di popolari malattie, che il principio ebbe dalle dirotte

pioggie cadute nell' Autunno dell' anno 1770., e dalle eccessive alluvioni di acque per lo Stato Modonese, che ne ingrossarono l'atmosfera di un eccessiva umidità, (*c*) non lasciò di proseguire, e diffondersi quà, e là per li quartieri della Città, sebbene inoltrati fossimo nell' Autunno, con attaccare ogni età, e temperamento del popol basso, e la gente più povera, più mal nodrita, e più dedita alle fatiche, ed ai patimenti, o meno difesa contro le ingiurie della stagione, e dell' aria. La natura, ed il carattere delle febbri, di cui infermarono le persone più povere, osservossi, o di semplice infiammagione, o di putridità complicata al glutine infiammatorio, onde altre furono febbri puramente infiammatorie, altre putride maligne complicate di viscosità infiammatoria (*d*), e di queste soltanto ne parleremo segnatamente, per averne formata in questo grande Spedale una raccolta non dispreggievole per l'intiero corso dei passati mesi Novembre, Dicembre, e Gennaro, coll' essersi communicate ad alcuni degli Assistenti, ed a non pochi Infer-

fer-

fermi di Chirurgia nella ſteſſa guiſa, che dall' uno nell' altro eraſi propagata l'infezione nelle anguſte abitazioni della Città. Quantunque la maggior parte degl' Infermi ſi recaſſe allo Spedale, chi dopo il quinto giorno della malattia, altri dopo il ſeſto, ed alcuni altri dopo l'ottavo, o decimo giorno, ſi ebbe per altro autentica relazione, che prima che invadeſſe la febbre, eranſi lagnati di gravezza, e ligamento di teſta, di innappetenza, di ſpoſſatezza univerſale, e di brividi riccorrenti. Indi entrava la febbre con freddo, rigore, ed orripilazione, che ripigliavano più volte il giorno. Dopo il freddo ſpiegavaſi il calor febbrile, moleſto bensì agl' Infermi, ma poco ſenſibile al tatto. Intanto aſſumeva la febbre dopo il quarto, o quinto giorno un tipo più regolato di continua, o meno remittente, perdendoſi nelle acceſſioni li brividi riccorrenti, e nella declinazione della febbre que' ſudori inutili, e debilitanti, che riccorrevano ne' primi giorni della febbre. Li ſintomi più conſueti, che accompagnarono l' indole di queſte

febbri, furono la prostrazione di forze, il dolore, e contusione di tutta la persona, sete intensa, lingua arida con incrostatura di un lezzo, e viscidume gialliccio, il calore interno molesto, ed esternamente mite, sebbene un pò più sensibile al tatto nelle maggiori esacerbazioni, e nello stato della malattia. La respirazione in tutti fu laboriosa, e difficile con tosse assai molesta, e con espettorazione di viscide biliose materie.

Li polsi poi apparvero in alcuni validi, grandi, frequenti, duri, e disuguali, e tali perseveravano sino all' ultima declinazione del male. In altri appena giunti allo Spedale, languidi si sentivano, piccioli, bassi, ed irregolari, nè ripigliavano vigore, o ritmo migliore, se non quando tendeva la malattia ad un salutevole decremento. Niuno però di tali Infermi ci accadde di medicare, ne' quali in tutti li periodi della malattia non si mantenessero li moti tremoli alle mani, e con frequenti soprasalti nei tendini. Che se qualche cangiamento di vigore, o di espansione distinguevasi, oppur meno frequenti, e meno vi-

vibranti si rendessero li sopra salti, e li tremoli movimenti ciò seguiva comunemente alcuni giorni dopo l'applicazione dei vescicanti, o nel determinarsi alla cute esantemi petecchiali, essendo stata a tutti famigliare la rossezza del volto, il calor degli occhj, la tumidezza della faccia, la veglia contumace, e l'inquietudine costante in tutta la malattia. Era questa la serie de' sintomi, da cui ne venivano infestati li miseri pazienti fino alla decima quarta, o decima settima nelle febbri di minor durata, e fino alla vigesima prima, o vigesima settima nelle più lunghe, ed ostinate. Comunemente verso la settima, o nona giornata della malattia soppraggiungeva il notturno vaneggiamento, la sordità, il vero delirio, e malgrado le copiose bevande, a cui assai di rado repugnavano gl' Infermi arida, ruvida, e divisa in solchi scorgevasi la lingua, nè l'umida molestissima tosse unque mai desisteva d'infestare gli Infermi, ond' è, che via maggiormente aggravavasi il petto, ed il respiro corto rendevasi frequente, e disuguale allora quando erano sul pun-

to

to di determinarsi alla cute gli esantemi, che poi apparivano sul Collo, sulle Spalle, su la Schiena, e sul Petto in forma di picciole macchie rosse non elevate, più o meno cospicue, e talvolta frammischiate da violacee, e scure, le quali petecchie quanto più presto comparivano, meno pericolosa, e grave sperimentavasi la malattia. Non mancarono in alcuni ancora le abbondanti Emorragie delle narici, ma più di tutte furono ordinarie, e comuni le tensioni agli Ipocondrici, ed il gonfiore timpanitico all' Addomine con diarree biliose, o fetenti, così che senza avvedersi il più delle volte rendenvansi dagl' Infermi tanto le feccie, come le orine.

Da una Sindrome di sì fatti accidenti, se non sempre per lo più, e dalla maggior parte di essi veniva accompagnato l'aumento, e lo stato della febbre, che ordinariamente estendevasi alla decima settima, o vigesima prima. Degl' Infermi recatisi allo Spedale ne' primi giorni del male forti, e robusti per età, e per temperamento, se ne può far fede essere

fere la maggior parte d'essi partiti totalmente guariti dallo Spedale; non così però di quei innoltrati molto nella malattia, oppur nell' età senile, i quali per mancanza di vigore, e robustezza nel conflitto morbifero dovettero miseramente soccombere or nella decima quarta, ed al più tardi nella decima settima per ingorgamenti, e stasi infiammatorie, e successivo sfacello degl' Intestini, essendosi chiaramente osservato, che le venefiche corrotte materie di sì rea indole di febbri costantemente conservarono l' uso, e la tendenza di recarsi, e determinarsi alle glandole intestinali per ivi secernersi, e fuori condursi, dove di fatti perfettamente si giudicarono coteste febbri senza la menoma sopravvenienza di sudore, o almeno di sensibile perspirazione. Laddove gli altri, che non ebbero il benefizio delle fluide biliose dejezioni di ventre lungamente, o che assai tardi, cioè nello stato della malattia recaronsi allo Spedale, non valse verun soccorso a fermare l'impeto di una febbre, che toglieva di vita li Pazienti talvolta nel giro brevissimo di una giornata.

Ma

Ma chi potrebbe descrivere in un breve ragguaglio, come questo, tutte le varietà, ed anomalie di queste febbri, sì riguardo al diverso loro grado, e diversa complicazione, sì riguardo al temperamento, all' età, e costituzione degl' Infermi? Solo aggiungerò al già detto, che varie furono le apparenze, sotto cui esse febbri comparvero ne' primi giorni, cioè or sotto spezie di Emitriteo esacerbandosi la febbre due volte il giorno, or sotto aspetto d'infiammatoria di petto, or di quotidiana, o doppia Terzana, conservando nelle accessioni rigori, ed orripilazioni, e nel declinare della febbre qualche leggier sudore, che agevolmente anche da più esperti si sarebbe presa per febbre periodica subintrante dell' immortal nostro Torti.

Ma però di costante tenore fu l'indole più, o meno rea delle medesime febbri, o si riguardasse la prostrazione delle forze, prova evidente della esistenza negli umori di un principio di corruzione putrida, ch' è il veleno delle forze od il pernicioso ritmo de' polsi bassi, ineguali, e tremo-

moli, o si considerasse l'apparato minacciosо di emorragie di naso, di angustia di petto, di mente offuscata, e di delirio, con cui dal bel principio talora attaccavano. Certamente riflettendo su le cause congiunte, ed efficienti di queste febbri, doveasi veracemente inferire, che complicate fossero d'infiammazione, e di putridità; di fatti agli eccessivi calori della State, che ne aumentano, ed esaltano oltremodo la bile, succedette l'Autunno producitore di per se di febbri putride maligne, sebbene nel Cielo Modonese ordinariamente suole produrre febbri infiammatorie di petto piuttosto, che qualche altra malatia per cagion del clima, e delle successive variazioni di caldo, di umido, e di freddo impedienti l'insensibile traspirazione. Di quì nacque, se mal non m'appongo, il complesso, ed il misto della putrida alcalina acrimonia degli umori congiunta ad una infiammatoria viscosità, e troppo forte tension delle Fibre, succedendo non di rado al dir dei più dotti Scrittori, che non pochi degl' Infermi abbiano un sangue acre, ed in una totale

tale dissoluzione, e che non di meno attaccati siano da febbri pneumoniche, o pleuro-pneumoniche accompagnate da un grado considerabile d'infiammagione, e come a mio credere suole avvenire il più delle volte, che l'indole, e il genio di una malattia riconosca nella sua derivazione per causa congiunta, ed efficiente un glutine infiammatorio, ma poi nell' aumento, o stato della malatia col divenire li Sali animali, alcalini, volatili, e corrosivi in forza della effervescenza, e calor febbrile si cangi inoltre in un pernicioso scioglimento.

Eccovi adunque il carattere preciso delle febbri maligne putride complicate d'infiammatoria viscosità, che in buon numero regnarono, come dicemmo, nello Spedale, e che ad espugnare, e debbellare un' indole così rea di malattie fosse duopo prender di mira due principalissime indicazioni, l'una cioè di rimovere le stasi, attenuando il glutine inflammatorio colle reiterate cacciate di sangue, l'altra di correggere, ed evacuare quella putrida adusta bile, che ad un gra-

de

do ſtraordinario predominando in tutte le febbri putride giunge al ſegno di diſtruggerne la craſi del ſangue, e convertire la linfa in una ſanie corroſiva, ſe ſoggiornando nel fegato, o nel ventricolo giunga ad inſinuarſi nel torrente della circolazione (*e*). Dietro a queſte mire era pur d'uopo regolarſi nella cura a norma di tutto il compleſſo dei ſintomi, che accompagnavano coteſte febbri, raffrenando ove occorrea l'impeto eccedente della febbre, impedendo per quanto poſſibile foſſe i traſporti, e le metaſtaſi alle parti nobili, ſedando i diſordini ſpaſmodici de' ſolidi, oppure ravvivandogli ove mancaſſe la forza vitale.

Ne' principj però della malattia, e nell' avvanzamento pur anco delle giornate, ſe per diſavventura tardi reccavanſi coteſti Infermi allo Spedale, non contraindicandolo la viſibile eruzione degli Eſantemi, immantinenti cavavaſi ſangue dalle braccia, or dai piedi, oppur dalle mani, più o meno ſecondo la maggiore, o minore reſiſtenza, o forza dei polſi a norma della difficoltà, ed anguſtia del reſpi-

spiro, dell' abito di corpo, della varietà de' temperamenti, e dell' età degl' Infermi.

Per lo più estraevasi un sangue denso, scarso di siero, e coperto quasi sempre di cotenna pleuritica, ciò che manifestamente additava l'attuale esistenza della viscosità infiammatoria. Più ritenuto, e guardingo fu uopo contenersi nel cacciar sangue a quei, che nello stato, e dopo della malattia tradotti allo Spedale, oppressi, e soprafatti dalla forza del male non medicato ne' suoi principj, li polsi monstravansi piccioli, deboli, confusi, ed ineguali, e l'eruzione delle macchie petechiali, erasi poco prima, o sul momento eseguita.

Dietro le prime missioni di sangue punto non induggiavasi di prescrivere agl' Infermi alcune cucchiarate al giorno del rimedio detto *Looch* composto di *Kermes* minerale, nitro, ed olio d'oliva purissimo, ad oggetto di disimbarazzare il ventricolo dagli umori biliosi, acri, e putridi, col prevenirne l'accumulamento, e la corruzione di cotesta materia; dirigendola verso il condotto intestinale,

le , onde agevolarne in così fatta guisa l'evacuazione, sempre che però la lingua di lezzo, e viscidume incrostata , le nausee, l'amarezza della bocca , li conati di vomitare, che ne addimostrano lo stato delle prime vie ne provasse la necessità di queste evacuazioni (*f*), e quantunque il grande Ippocrate nell'affor. 22. prima Sezione, nel libro *de humor.* vieti generalmente di evacuare quegli umori, che non sono per anche giunti alla perfetta loro concozione nel cominciamento delle malattie; ad ogni modo permette egli di farlo allora quando rendasi manifesta la turgescenza degli umori, e dai loro impeti , e sforzi si comprenda , che intentano di sortire. Così il celebratissimo Monsieur Tissot contestando la verità di una osservazione del Signor Guidetti, il quale assicura di non aver giammai osservato nel corso di 50. anni quei frequenti passaggi di una malattia benigna nei principj ad una maligna se non dopo che sono stati banditi dalla pratica i purganti, considera lo stesso Tissot , che le semplici febbri putride , o le gastriche possono dege-

 ne-

nerare in maligne , quando non si procuri l'evacuazione a tempo opportuno , e che l' infezione delle viscere del basso ventre passa in tutta la massa degl' umori, morendo in gran sudori gl' Infermi, e con una spezie di esantemi maligni alla cute .

Non si ebbe mai , o assai di rado occasione di porre in uso gli alessifarmaci calorosi, perchè troppo manifesta era in quasi tutti la disposizione alle dejezioni per secesso , però col mentovato Looch di Kermes davasi moto ad una diarrea fetente , giallastra , che si procurò sempre di sostenere coll' uso continuo del prefato rimedio , e nei casi di diarree , e spontanee dejezioni si usarono frequentemente Clisteri emolienti , e talvolta praticossi il siero di latte in dose abbondante avvalorato per lo più da discreta porzione di nitro in quelle giornate principalmente, in cui qualche doloroso erettismo gonfiore , o stimolo notabile insorgeva nelle viscere addominali ; Ebbero dunque sempre esito favorevole coteste dejezioni continue , ma moderate , delle putride corrotte materie , senza che vietassero

fero nella più minima parte l'erruzione degli esantemi, o ne accagionassero la retropulsione, se si fossero determinate alla cute.

E sebbene ne' principj della malattia non sembrassero reccare verun sollievo agl' Infermi, alleggerivano però insensibilmente, e gradatamente la febbre, con assieme il complesso di tutt' i sintomi in guisa tale, che niun degl' Infermi attaccati da coteste febbri putride, maligne per altra crisi, almeno apparente, e sensibile, può affermarsi essere perfettamente risanato, se non se per cotesto flusso continuato di ventre. Alla serie dei mentovati rimedj non si tralasciò di aggiungere l'uso non interrotto de' diluenti, ed incisivi, cioè Tisane, e de' decotti pettorali coll' orzo, liquirizia, e radici di gramigna, unendovi sempre qualche leggier porzione di nitro.

Si prescrisse frequentemente la Canfora disciolta nell' aceto caldo, godendo essa l'avvantaggio di riscaldare molto meno, che gli altri sali alcalini volatili, e spiriti distillati, oltre di avere l'altra proprietà, o quali-

tà anodina, e demulcente per moderare l'eretismo, per frenare gli spiriti, e procurare il sonno in quei casi, dove li rimedj opiati punto non operano (g).

In oltre non si può lodar mai abbastanza il gran rimedio dei Vesicanti, applicati nell' incremento della malattia, che in ogni infermo produssero un' effetto favorevolissimo, sperimentandogli utili, e profittevoli per provedere all' assopimento, e letargo, a cui tendevano gl' Infermi; nè mancarono di rimediare in qualche parte alla prostrazion delle forze, ed ai polsi piccioli, languidi, ed irregolari, rianimandone l'azione intorpidita dei vasi, e rendendone fluida l'inflammatoria viscosità, onde meglio si agevolasse l'espulsione delle macchie petechiali. Providdero essi pure all' affanno, ed oppressione del respiro col facilitare l'espettorazione delle linfe catarrali, e tenaci, che ingombravano li Bronchii, e cellule pulmonali, e da cui maggiore alleviamento nè ritraevano i poveri pazienti, se faceasi riccorso alli pettorali demulcenti congiunti cogli in-

incisivi, come fu l'ossimele semplice, e talvolta scillitico mischiato alli sciloppi di rape, o di pomi, i quali anche si sperimentarono giovevolissimi, per sedare i molesti, e vani sforzi della tosse secca, che talvolta affliggeva gl' Infermi (b).

Sono questi adunque li detaglj più diffusi su la Storia delle febbri putride maligne, che regnarono in questo nostro Spedale, e questo il metodo da me generalmente pratticato nel trattare cotesta malattia, che corrispose, se pur non erro, con ottimo evento. Siccome però in quanto alla dieta, ed al vitto, che si fece usare a codesti Infermi, nulla da me dirassi, potendo ognuno di leggieri pensare, che sarà stato tenuissimo, e qual conviene a mali putridi maligni, così converrà meglio accingersi per poco allo schiarimento dei trè maggiori sintomi, che corredarono l'indole, e la natura di codeste febbri, essendo di una necessità indispensabile il dover porre nel maggior lume l'origine dei sintomi nelle malattie, e dimostrare per quali mezzi, e per quali leggi siano dalle cagioni antecedenti prodotti,

 onde

onde meglio determinarsi le' differenze specifiche frà le malattie, e le curative indicazioni per il metodo più sicuro a medicarle.

Procediamo ora a parlare delle macchie petechiali come primario sintoma della malattia, e della loro facile erruzione, e stabile permanenza alla cute, malgrado le continuate evacuazioni per secesso nel corso della malattia. Gli esantemi petechiali d'ordinario si determinarono alla cute or verso la settima, or nella nona, e talvolta nell' undecima giornata della malattia, tempo in cui doma, e vinta l'infiammatoria viscosità colle cacciate di sangue avea prevalso il predominio dell' alcalina acrimonia corrompitrice, e destruttiva della costituzione del sangue, la quale pervenuta al più alto grado, puote corroderne li vasi delle narici in qualcuno degl' Infermi, ed accagionare straordinarie emorragie di sangue scoloratissimo. La comparsa di queste macchie dovea considerarsi come metastasi, o secrezione di materia morbifera, sebben fosse la malattia nei suoi principj, o circa l'aumento, in cui

cui le morbose materie sogliono essere inconcotte, e nello stato di vera crudezza, ma di una infinita penetrabilità, attenuazione, e divisione in molecole più piccole, ed irregolari, come sono le alcaline putride materie forzate dal movimento febbrile, ed effervescenza del sangue a penetrare nell' arterie linfatiche, e ne' vasi escretorj, e cutanei, ove formansi stasi, ed ingorgamenti difficilissimi allo scioglimento, e retrocedimento, se non nel decremento dell' orgasmo, ed effervescenza degli umori, che succeder suole sul finir della malattia, e nel caso di un totale deperdimento delle forze vitali.

Però il celebratissimo Van Swieten con altri molti pratici rinnomatissimi lasciò scritto aver sua sede entro il Ventricolo, e talvolta presso li precordj quelle prave materie, da cui derivano le macchie petechiali, ond' essi nel curare sì fatte malattie sperimentarono sempre giovevol cosa l'espellerle per vomito, o per secesso, onde sparivano onninamente tali esantemi. Così di un certo Sileno ricordato da Ippocrate nel libro degli

Epidemici narrasi, che nell' ottavo giorno apparvero su la cute macchie esantematiche, poichè nel sesto giorno del male eransi soppresse le frequenti biliose dejezioni, che ne' primi giorni del male erano comparse spontaneamente. Chi sa se coll' ajuto dell' arte, oppur naturalmente continuando a precipitare giù per gli Intestini le putride corrotte materie, si fosse nel ricordato Sileno manifestata alla cute, neppur ombra di macchie petechiali, conciosia che il prelodato Van Swieten riconosce il producimento degl' esantemi nell' infermo Sileno dall' accumulamento presso li precordj delle biliose materie, che col scioglimento di ventre la natura ne' primi giorni utilmente se ne spicciava. Tanto è lontano, che nel porre in uso que' rimedj nelle febbri putride maligne, nella cui tempra non v' ha diffetto, che possa alterar le forze, i quali possiedono la virtù di sciogliere blandamente il corpo senza cagionarvi disordine veruno, sia un metodo dannoso, e nocevole, che anzi egli è fondato su le osservazioni di Prattici li più rino-

nomati, cominciando da Ippocrate sino ai giorni nostri, che conobbero l'utilità degli scarichi di ventre in sì fatte malattie; nè cosa più perniciosa dell' arrestare una diarrea ne' principj di una malattia, e ciò maggiormente nelle putride maligne, che di rado sogliono guarire col sudore; laddove li blandi, e gentili catartici non solo si sperimentano sicuri, ma necessarj in sì fatte febbri, che ben lungi dal procurare il retrocedimento degli esantemi, arreccano anzi maggior vigore al sistema nervoso indebolito, ed agli inestini rivolgono le prave materie, che i vasi escretorii cutanei spinti dalla febbrile fermentazione infarcimenti, e corruzioni maggiore avrebbero apportato nella massa de' fluidi (*i*).

Prima però di porre in qualche lume le cagioni de' sussulti de' Tendini, e loro contratture, che constituirono il secondo sintoma delle mentovate febbri putride maligne, è duopo il premettere un' osservazione fatta su gl' Infermi, che quanto più numerose erano le macchie petechiali, tanto più le fibre dei muscoli soggiacevano a maggiori tremiti, e moti

d'an-

d'undulazione, ed i tendini si contraevano, e facevano maggiori lanci, in modo tale, che quasi sempre convulsi morirono, o per una frenitide gagliardissima, o per sfacello di qualche viscere nell' Addome quegl' Infermi, ne' quali comparvero le macchie di color livido, o di piombo. Indizio era questo del maggiore, o minor grado della corruzione degli umori, dalla cui causa, e principio, come da vera, ed unica sorgente derivavano tanto le macchie petechiali, quanto gli sussulti de' Tendini, e siccome al dire del celebratissimo Boerhave non evvi cosa, che tanto consumi, e distrugga la pinguedine dei tendini, quanto un' estrema acrimonia, ed eccesso straordinario dell' umor bilioso, così parmi a tutta ragione poter asserire, che dalla corrutela, e pravità delle materie derivar potesse l'abbrasione dell' umor crasso, e pinguedinoso, che umetta, ed irrora le parti tendinose. Quindi è, che nella maggior parte degli Infermi da principio apparivano li sussulti de' Tendini, ed in appresso succedevano li visibili tremori delle mani.

ni . Questo tremore , che altro non era se non un movimento muscolare incipiente , sebben manchevole nel momento di compiersi , traeva però la sua derivazione da' nervi per un perturbato movimento , ed irritabilità impressa dalle prave materie alle quattro ultime paja di nervi cervicali, onde il corpo, le mani , e le dita ponevansi in un tremore , che altro in fine non era , se non un involontaria contrazione de' muscoli dell'antibraccio , del carpo , delle mani , e delle dita . Che se è verissimo , come nè fa fede il Boerhave non esservi parte del corpo dove osficelli di mole si piccola vengano mossi da' muscoli così grandi , come le falangi delle dita ; e se , come non dubito fra la grandezza di un muscolo , e la distrazione abbia a conservarvi qualche proporzione , niun altra parte del corpo ne' nostri Infermi così sensibilmente soffrir doveva contrazioni, e tremori quanto l'antibraccio , il carpo , e le dita delle mani . Sul conto perciò de' segni diagnostici , di sì fatti tremori osservarono li migliori prattici , che da questi venivano assaliti

liti gl' Infermi nel principio, altri nel fine della infermità. Ed in quanto ai primi c' insegna Galeno ne' commentarj de' mali Epidemici, che non sogliono comparire, se non in mali violenti, e se per essi pronunciar non si possa verun pronostico nel principio, annunziano però quasi sempre malattie gravi, e pericolose. Tali erano li tremori di Pitione, e di Cherione osservati da Ippocrate, da' quali vennero assaliti nelle mani, e nelle dita con febbre, e delirio, ne' primi giorni della malattia. E tali pur furono li tremori, che compresero gl' Infermi, de' quali finora abbiamo fatto menzione per una prava esuberanza di umori rei, e scorretti, che opprimevano, ed irritavano e tendini, e muscoli, senza che mai salutevoli si addimostrassero, quantunque ne' giorni critici accompagnati fossero da segni di concozione nelle putride materie, soltanto essendo occorso di osservare in qualch' uno dei pazienti cessare in gran parte codesti tremori alla sopravenienza della paracope, o sia alienazione di mente, e veduto in qualche modo avverato l'in-

l'insegnamento afforiſtico ; *Quibus in febbre ardente tremores fiunt delirium ſolvit* (*l*).

Rimane per ultimo a ſcoprire brevemente le cauſe della ſordità, che come terzo ſintoma quaſi comune di coteſte febbri nella maggior parte degl' Infermi durò, e mantenneſi oſtinatamente, ſebben foſſero già pervenuti alla totale infebbricitazione. Per meglio ſciogliere l' economia di un sì fatto accidente convien riflettere alla troppa affluenza di ſangue al capo, poi alla metaſtaſi dell' umor morbifero nell' aumento, e ſtato della malattia, quindi all' indebolimento e ſtupidità del nervo auditorio nel fine, e dopo il fine della malattia. A mio credere due penſo, che foſſero le cauſe della ſordità, cioè quando la putrida bilioſa materia aſſieme colla comune maſſa umorale ſoſpinta impetuoſamente al capo produſſe ingorgamento ne' vaſi arterioſi proſſimi al nervo acuſtico, o auditorio, colla di cui compreſſione ne venne intercetto il libero corſo dei corpi ſonori L'altra cagione provenne dal reſſidua-

duale infracimento nell' organo dell' udito di materie morbifiche, ma sopra tutto da rilassamento, ed indebolimento del prefato nervo auditorio, e sue diramazioni. Sul conto però di cotesta sordità, fosse per indole, o carattere totalmente nuovo di queste febbri, o per ragion del clima, de' temperamenti, o della diversa temperatura dell' aria, o della norritura, posso veracemente assicurare non aver la condotta di queste febbri corrisposto in veruna parte, anzi essere proceduta tutta all' opposto di ciò, che lasciò scritto Ippocrate ne' suoi Aforismi, ove dice: *Quibus biliosæ sunt egestiones surditate superveniente cessant, & quibus surditas biliosis supervenientibus, cessat*, e l'altro. *Quibus in febribus aures obsurduerint, his sanguis e naribus effulgens, aut alvus exturbata, morbum solvit*. Tanto nei principj, quanto nello stato più grave, e periglioso della malattia, ebbimo ad osservare la sopravenienza, e la durevolezza di una sordità la più profonda in mezzo al maggior numero delle dejezioni

ni biliofe : e così pure fenza che nella più minima parte fi moderaſſero, e fi tratteneſſero gli fcarichi delle putride materie per il feceſſo, o per le continuate, e frequenti evacuazioni meno fordi compariſſero li noſtri Infermi. Così lo ſteſſo ci toccò di oſſervare fu que' pochi Infermi compreſi nel principio, o nell' incremento da emorragie di fangue dalle narici, eppure fembrava, che da una innanizione ragguardevole de' vafi del capo, minor diſtenſione foffrir doveſſero, e perciò meno venir compreſſo il nervo auditorio, e le parti fue adjacenti, da cui come dicemmo nè può derivare la fordità; ma con tutto queſto fordi mantenevanſi egualmente, che prima gl' Infermi, e la emorragia in luogo di prevenire li più minaccioſi mali del delirio, della frenitide, e convellimenti nervoſi, fi vedevano con iſtupore di li a non molto attaccati con maggior forza, e gagliardia (*m*).

Tale fu dunque la picciola coſtituzione delle febbri putride maligne complicate d'infiammatoria viſcoſità,

sità, che regnarono nei passati mesi, Novembre, Dicembre, e Gennajo, in cotesto grande Spedale, quivi raccolti gl' Infermi dal grand' Albergo de' Poveri, assai più da' varj Quartieri della Città quivi si ricoverarono compresi dalla stessa rea indole di febbri, la storia delle quali in altro tempo nota al Pubblico farassi da questo luogo. Certamente io temerei, che questa mia debile di ingegno, di arte, e di senno sfornita Storia potesse concepirsi un ingiuria al merito dei più dotti, che quì m'ascoltano, anzi che un disimpegno all' onorevole mio incarico, conciosiachè non altro è stato il fine, che far conoscere a' Giovani iniziati ne' studj della medicina, gli avvantaggi, che ne derivano dall' investigare le vere cagioni, e sintomi delle malattie, oltre il benefizio, che coglieranno i secoli venturi, se ne' libri di questo pio luogo a tal' uopo assegnati verranno fedelmente registrate si fatte osservazioni: che se ne' successivi tempi a me accaderà talvolta il dover annunziare da questo luogo me-

mediche storie d'infelice, e disavventuroso avvenimento, o per la rea indole delle malattie, o per la loro incurabilità, o per l'inefficacia dei rimedj, e talvolta per errori commessi dal non bene desumere le curative indicazioni, dai più minuti fenomeni della malattia, spero non mi si imputerà, nè a biasimo, nè a disonore, poichè il gran Maestro Ippocrate non isdegnò di confessare alla società l'error suo per causa delle commessure, nè io infra tutti il più infimo arrossirò, come in pubblico Tempio, ed in faccia ai trionfi, ed alle nemiche spoglie, dipinte mostrare le tante mie navi, quale con l'albero rotto, quale a duro scoglio sospinta, quale sopravinta dall' onde in qualche spiaggia sdruscita, per dare così pubblica testimonianza delle infelici mie fortunose navigazioni, e per insegnare pure agli altri dove si urta, e si rompe, e dove corresi a rischio di far naufragio (*n*).

NOTA PRIMA.

(a) Non temete, o Signore, che io voglia così di buon ora dimostrarmi poco soddisfatto delle vostre fatiche. Vivete anzi sicuro del mio aggradimento, nè cercaste mai di riscaldarvi, e adirarvi contro di me, perchè nimicissimo sono della colera, non che del furore: non soffro i contrasti, e non so discorrere, che pacatissimamente con tutti. Se la mia grande scarsezza d'ozio il permettesse, vi giuro, che entrando con voi nelle materie di erudizione, di grammatica, e di pura fisica, mi darebbe l'animo di rallegrarvi moltissimo, e tratto tratto spargendo per esse qualche bel frizzo mi persuado, che voi medesimo a tanto non valereste da trattenere meco le risa. Io in erudizione non vi domanderò per esempio come *il desiderio ardentissimo della sanità non raggirossi soltanto sopra l' amor proprio, ma si stendesse ancora su l'altrui pregievole conservazione: come gli antichi edificassero la Salute: come disputassero su la natura de' mali, e su l'applicazione dei rimedj quei valorosi Medici, che congregavansi ne' tempi della Dea Igia, e negli Spedali ad immitazione di quelli fatti a spese pubbliche, e private construire da-*

gli

gli antichi Romani allora quando indotte ebbero le genti in schiavitù. Non vi cercherò di qual Setta fossero questi Medici disputatori, *nè come scolpite erano su le tavole appese ai muri del Tempio di Epidauro, e di Coo le storie delle malattie, nè come scolpito vi fosse l' uso de' rimedj praticati in tutti quegl' Infermi*; nè con qual ragione *le più rare, e singolari malattie, che regnano negli Spedali, abbiansi a registrare* a preferenza delle più ovvie, e frequenti, quando moltissimi Autori, e trà gli altri specialmente l' illustre Morgagni, che abbiamo non è molto con sommo, ed universale rincrescimento perduto, sostengono, che da queste ultime più che dalle prime *un utile grandissimo ne può risultare alla posterità*: non vi chiederò se possasi dire in grammatica *regnare di cose rare, e singolari*, se possa la *virtù morale compartire l'adempimento de' loro doveri, e alle persone, e agl' impieghi*; *se i caratteri ivi marcati*, s'intende, che siano *marcati* solamente *nelle febbri, e nelle altre malattie, che agli Spedali concorrono*, quasi che i mali andassero da se allo Spedale senza che gl' individui, che affliggono ve li recassero: se ..., ma la non si finirebbe più, poichè la Fisica vorrebbe, che vi chiedessi, quai sono i colori *proprj della luce*, quali sono le differenze, che passano tra le stasi, ed i ristagni, quali *virtù* sono elleno quelle *morali*, le quali *al giusto conoscimento delle diverse malattie*, ed

opportuna applicazione de' rimedj maraviglio-samente concorrono. La materia ella è però così per se stessa interessante, e seria, che la esige da me, e da voi, che *coteste vo-stre osservazioni pratiche* con una somma attenzione siano esaminate, onde *di lume*, *di utilità*, e di profitto riescano *ai Giovani studiosi*, *nella guisa medesima*, *che al gran Maestro Ippocrate lo furono le Tavole appese nei Tempj di Esculapio*.

NO-

NOTA SECONDA.

(*b*) Quì, o Signore, incominciano assai di buon' ora gl' inciampi. Voi *ricordate ai Giovani Studiosi*, tral numero dei quali io pur sono, i *più rigorosi doveri di bene apprendere la dottrina de' polsi*: ma per ammaestrarci in questa scienza così importante vi diportate di una certa maniera, che a dirvela schiettamente io nulla ne intendo, nè cosa alcuna, che mi soddisfi, ricavo dal saggio, che ce ne date, o perchè vi siete preso il piacere di sciogliervi troppo presto di *questa nuova dottrina*, o perchè (la qual cosa è molto probabile) io non ho saputo *dalla storia delle vostre malattie conseguire quei lumi*, *e cognizioni*, che secondo le vostre promesse dovevano farmi giungere più facilmente all' intendimento della scienza de' polsi. Non era però egli *meglio*, e cosa sarebbe stata *più confacevole al luogo*, *ed alle nostre persone*, che esortati ci aveste alla lettura, in preferenza di molte altre, delle Opere di Marco Aurelio Severino, di Claudino, e di Pietro Castelli? Da questi certamente noi avressimo appreso *i rigorosi doveri*, che incomboncі di *conseguire la scienza dei polsi* non solo, ma la necessità ancora di procu-

 rarsi

tarli altre infinite cognizioni necessariissime a sapersi, le quali lo studio solo *leggiadramente alle menti di noi altri Giovani Studiosi, che siamo il più bell' ornamento degli Spedali, comparte, e partecipa*. " Ut
" igitur medicus sufficiat ad curandum, ut
" sit re, & opere medicus, & ut sana
" mente præsentia, præterita ac futura etiam
" ratione assequatur, multa circa ægrotan-
" tes considerare debet, ex quibus tam-
" quam signis, & indiciis conetur, ut in
" cognitionem, tum morbi, tum ejus cau-
" sarum, tum denique virtutis ægrotantis
" deveniat " incomincia così a parlarci il celeberrimo Pietro Castelli, il quale descrivendo l'obbligo di un Medico, allorchè si presenta ad un Infermo, insegna, che prima d'ogni altra cosa egli " totum
" corpus, tum ejus particulas considerare
" debet, " e quindi incominciando dalla faccia discende al petto, al basso ventre, ed alle estremità, e con Ippocrate per guida ci dà a conoscere tutte quelle alterazioni, e mutazioni, le quali, o nell' esterno del corpo, o nelle funzioni animali, o vitali incontrandosi, possono con maggior sicurezza farci conoscere l' indole, e la natura dei mali, di maggior certezza renderci il pronostico, meno azzardata la medicazione, più determinato il tempo dell' applicazione de' rimedj, e più facile lo scoprimento delle strade, per cui la natura sbarazzandosi delle materie morbose ci conduce alla guarigione, o non potendo
ci

ci lascia morire. Però tra tante cose al saper nostro indispensabili v'entra certamente la dottrina dei polsi, de' quali sebbene Ippocrate, o non ne fosse pienamente instrutto, o non ne facesse quel caso, che dopo di lui fecero principalmente Galeno, ed altri, possono non ostante i *Giovani Studiosi* valersene come di una regola, che fu, e sarà sempre la principale nelle mani di eccellenti Medici per l'esercizio più accertato della loro professione. Ma parlo sempre quì della scienza de' polsi, la quale dai tempi di Galeno fino a Solano con pregiudizio grave della medicina venne trascurata affatto, e negletta, o da pochi coltivata come conviensi: non parlo già di quell' altra nuova, che ora fa dello strepito nel Mondo medico. Questa ha i suoi gran fautori, ma non le mancano nemici accerrimi. Voi dichiarato vi siete per essa, nè io ardirò di trattarvi come fu trattato *Solano* dall' inquieto, dall' impertinente *Pablo*. Questa non la giudico inutile già, impossibile, falsa, e pazza come per lo passato, e presentemente ancora la reputano moltissimi Medici: non compiangerò com' altri fecero, voi, che partitante divenuto ne siete, nè mai farò voti al Cielo, perchè si degni di preservare il Mondo intero dal contaggio di una dottrina sì mostruosa. Io al contrario voglio essere del vostro partito: lodo il coraggio, ed il zelo di Nihell, che per impararla dall' Inghilterra staccossi per portarsi in Spa-

gna a consultare Solano, che la medicina praticava ad Antiquerra: quanto mai sò, e posso applaudisco alle fatiche del celebre Vetsch, il quale nella rinnovazione dello studio di questa scienza, come un altro Nihell, passò da Vienna d'Austria a Parigi, scorrendo prima varie Provincie della Francia per apprenderla dalla viva voce di tutt' i migliori, e piu accreditati Professori, che colà la dimostrano in pratica, dopo averla a tutti quelli, che s'occupano dello studio medico, colla pubblicazione delle opere loro insegnata. Approvo per fino il pensiere, che vi siete preso d'insegnarci la maniera di toccare il polso, quantunque per la maggior parte di noi la sia stata inutile, e poca pena recherebbe agli altri il rinvenirla a quel fonte medesimo, da dove voi l'avete tolta di pianta. Ma giacchè in questa parte ci siete Maestro, perchè volete restringerci il riccorso all'opera del solo Monsieur Fouquet, quando piuttosto dovevate indirizzarci prima a quelle di Solano, Nihell, Noortwyck, Flemmin, Bordeu, Cox, Michel, Menuret, Camus, Balme, Stractz, Senac, Wetsch, ed altri, le opere de' quali tutte sono necessariissime, e devono meditarsi come conviene, nè bastano ancora combinate assieme, nè tali fondamenti ci somministrano onde abbandonarsi intieramente alla sola cognizione de' polsi nella medicazione delle infermità. Infatti cosa ho io guadagnato nel dichiararmi a vostro favore?

Voi

Voi dite, che la *durezza*, *la mollezza*, *la forza*, *la debolezza*, *la picciolezza*, *la celerità*, *la lentezza*, *la concentrazione*, *l'elevazione*, *ed altre relazioni di questa specie*, non si devono considerare, che come tanti *accidenti de' polsi elementari*, ma poi vi siete dimenticato d'insegnarci quali sono le note, o i segni per cui possiamo riconoscere questi *polsi elementari*. Ci avete resi dubbiosi quegli *accidenti di durezza di debolezza di forza*, *ed altre relazioni di questa specie*, a norma delle quali io nel mio particolare incominciavo già a regolare la mia nascente, e meschina pratica Medicina. Che farò adesso senza un barlume nemmeno de' vostri *polsi elementari*, ed incerto sopra i di loro *accidenti, o accessorj*? Affè, che dai vostri suggerimenti se ne ritrae di bel profitto! O preparatevi a farmi ben conoscere questa nuova dottrina, in pratica specialmente, o mi converrà di applicare più che mai allo studio dell' opere d'Ippocrate, che seppe far tanto bene il Medico quasi senza l'ajuto de' polsi, oppure non mi staccherò (ad Esculapio lo giuro) per niente da ciò, che in questo genere ne ho da Galeno imparato. Per altro se voleste esser sincero con noi, io mi lusingo, che ingenuamente confessereste, che niente più ne sapete della rinnovata dottrina de' polsi, di quello abbiamo noi dai vostri ammaestramenti imparato, e che niun uso fondamentale ne avete fatto nel trattamento delle febbri, di cui ragionate.

NO-

NOTA TERZA.

(c) „ Discìteque o miseri, & rerum „ cognoscite causas." Dire che la *costituzione delle popolari malattie*, che volete descrivere, *avesse principio dalle eccessive alluvioni, che ne ingrossarono l'atmosfera di una eccessiva umidità*, egli è volerci dare ad intendere una cosa, che per se stessa distruggesi. Se volevate renderla plausibile, e facile a credersi, era d'uopo mostrare, che immediatamente seguite le innondazioni incomiciassero a scorgersi di queste febbri, e poi di mano in mano propagandosi, e communicandosi da un sito ad un altro sostenute si fossero fino al Novembre almeno in cui ne fissate la loro comparsa. Questo non l'avete fatto, dunque *le vostre febbri putride maligne* non cominciarono *dalle eccessive alluvioni* seguite nel Modanese. Se poi intendeste, che l'*eccessiva umidità dell' atmosfera* per cagion delle innondazioni fosse una causa remota, e per così dire l'origine delle febbri da voi osservate, la cosa cambia di aspetto, e merita, che ne parliamo un pò lungamente. E primieramente dalle innondazioni all' apparizion delle febbri *putride maligne* un anno appunto tutto intiero, e trascorso, im-

imperciocchè ai primi di Novembre 1770. seguì la rottura de' fiumi Secchia, e Panaro, ed al principio di quella del 1771. voi fissate l'epoca del cominciamento della *costituzione delle popolari malattie*. Quì però voglio essere discreto con voi, e siccome sò, che i cattivi effetti di un innondazione non si manifestano, se non quando l'acque sonosi disperse, ed hanno lasciato il terreno asciuto, così dovean essi farsi sentire nel mese di Aprile al più tardi, poichè l'acque erano già interamente sparite entro quello di Marzo al segno, che poterono i Rustici seminare, e coltivare in altra maniera la maggior parte de' loro terreni. E dovevano questi perniciosi effetti delle innondazioni provarsi prima da quegli infelici, che le soffrirono di quello dovesse accadere ai Modanesi, i quali abitano le 12., le 15., le 20., e 30. miglia lontani dalle medesime innondazioni. Sebbene questi siano fatti incontrastabili, ai quali non avrete di che opporre, non ostante io voglio essere indulgente, e per un momento v'accordo, che l'atmosfera Modanese fosse a quest' epoca eccessivamente umida, come farete poi a provarmi, che essa umida così rimanesse fino al momento di divenire principio delle *febbri putride maligne* della vostra costituzione? A dirvela schiettamente sembrami, che abbiate presa la cosa un pò troppo superficialmente, se pure non vi foste avvisato di farci rimanere come suol dirsi a bocca aperta incan-

cantati con una bella, e solenne impostura. Ma a persuadere quelli, che pensano, altro ci vuole, che *umidità*; altro che *alluvioni*. Suvvia eccediamo quanto si può mai; accordiamovi, che l'atmosfera Modanese dalle inondazioni al principio delle vostre malattie popolari fosse sempre umida; come ci mostrerete per questo ch' essa ne fosse principalmente la causa? Il Dottore Winteringam pretende, che le stagioni umide siano più sane delle asciute, e Arbathnot osservò, che nell' 1709. in Inghilterra non si viddero straordinarie malattie, nè quantità grande di morti, sebbene l'anno fosse il più umido, che vedesse mai.

La enumerazione da voi fatta, quantunque poco esatta, e fedele, delle malattie, che per dieci mesi antecedettero la costituzione di cui parlate, ella è una cosa buona; ma la sarebbe stata migliore ancora, e più utile, se una esattissima descrizione delle variazioni dell' aria, e delle stagioni l'avesse preceduta. Da questa noi avressimo chiaramente compreso qual era lo stato dell' atmosfera Modanese al comparir delle *febbri putride maligne*, e quali, e quanti erano stati i cambiamenti a cui essa fu soggetta, risalendo fino all' Autunno del 1770., dalle quali variazioni noi avressimo argomentato la maggiore, o minore influenza della medesima sopra le vostre popolari malattie, e per conseguenza giudicato avressimo se alla siccità più

più tosto, che all' umidità si dovesse riferir con giustizia l'origine loro, quando nel caldo, o nel freddo delle precedenti stagioni non avessimo ritrovato di che appagare le nostre ricerche. Ma una simile trascuratezza non è scusabile in chi si studia di ammaestrare i *Giovani* al fine di renderli i soggetti più *desiderabili della pubblica felicità*, e in chi specialmente presume di render loro *utile*, e *profittevole* la storia di queste malattie come ad Ippocrate lo furono le Tavole appese nei Tempj.

Una osservazione Meteorologica delle precedenti stagioni era tanto più necessaria, quanto che io penso, che da Ippocrate in quà non vi sia Autore, il quale trattando o descrivendo qualche particolare costituzione morbosa non abbia prima di farci conoscere il genere, e la natura della malattia, esattamente descritto lo stato dell' aria, e tutti gli eccessi osservabili nelle stagioni. Infatti come potremmo noi stabilire il carattere delle malattie popolari, che dite sono comparse nell' Autunno dell' anno scorso, se quello della State, della Primavera, dell' Inverno, e dell' Autunno antecedente non sappiamo, perchè trascurato, e non ricordato da voi? Le febbri Autunnali, che sono il prodotto principale delle costituzioni, derivano da certe cause, le quali avranno certamente per il corso delle stagioni antecedenti sofferto delle alternative di accrescimento, e decrescimento a proporzione, che i venti, l'umido,

do, il fecco, il caldo, il freddo faranno ftati alle medefime, o contrarj, o favorevoli. Quindi è, che quattro ftagioni almeno come fece Ippocrate bifognava defcrivere prima di entrare nel detaglio delle malattie, ed alcune volte rendesi indifpenfabile il rimontare alle coftituzioni delle ftagioni degli anni antecedenti, da dove può aver origine la regnante popolar malattia. Così il medefimo Ippocrate prima di defcrivere le quattro ftagioni nel terzo libro delle malattie popolari, dichiara che le antecedenti erano ftate afciute, e fe Fernelio, Sydenham, ed il Signor Ramazzini celebre voftro parente aveffero ufata una tal regola, la dottrina d'Ippocrate non farebbe ftata per effi dubbiofa.

Voi folo però contento di aver dichiarata l'atmosfera di Modena *eccessivamente umida*, ne ritraete dalla medefima il *principio delle voftre popolari malattie*; *umida* la riconofcete per le innondazioni feguite nell' Autunno 1770. Da effe la conducete alla Città, e nei quartieri della medefima, da quali poi vennero trasferiti allo Spedale i voftri Infermi. De' venti non ne parlate come non ce ne fiano mai ftati al Mondo, e pretendete poi, che fi creda, che dai confini dello Stato, che colà appunto avvennero le maffime innondazioni, le efalazioni acquee inumidiffero l'ambiente di Modena? In Carpi, e nel Finale, che viciniffimi fono alle fuddette innondazioni fapete voi, che vi fiano ftate, o vi fi trovino

vino al presente di ſimili malattie? Queſto pure non dovevaſi tralaſciare da voi, che *eſattiſſimo conto dovete rendere del metodo voſtro di medicare, e dare pubbliche prove di capacità, e perizia nelle coſe mediche anatomiche, e Chirurgiche*.

Egli è dimoſtrato, che le eſalazioni dell' acqua ſi alzano, e dilatanſi per l'atmosfera fino ad un certo determinato ſpazio, quale non oltrapaſſano a meno, che un vento qualunque non gliele ſpinga. Similmente le oſſervazioni di Monſieur Raullin di Rignan, e di moltiſſimi valenti altri Medici provano, che le febbri, che naſcono dalle eſalazioni dell' acque ſparſe ſopra i terreni per qualche rottura di fiume non ſi eſtendono, che ſopra le pianure viciniſſime ai ſiti dove eranſi fermate le acque, e dove marciſcono. Da tutto ciò ſi deduce, che coloro i quali per ragion di abitato, o d' impiego erano coſtretti a dimorare continuamente ne' luoghi ſottopposti alle eſalazioni immediatamente, dovevano ancora eſſere i primi a riſentirne i pernicioſi effetti. Eſſi saranno ſtati Finaleſi, e Carpiggiani, poichè eſſi ſoli ſono ſtati dalla maggior parte dell' acque danneggiati. E da queſti dovevano i medeſimi pernicioſi effetti propagarſi fino alle *anguſte abitazioni* di Modena; *communicandoſi dall' uno nell' altro degli abitatori* intermedj *la infezione in quella guiſa*, che voi l'avete veduta *communicarſi da voſtri* Infermi *a quelli di Chirurgia*. Se la faccen-

cenda fosse succeduta di questa maniera la proposizione da voi avvanzata, che le *febbri putride maligne avessero il principio dall' eccessiva umidità dell' atmosfera*, rendevasi plausibile, e di facile nostra intelligenza, ma tutto questo ignorasi ancora, o perchè non ne avete conosciuta l'importanza, o più veramente, perchè ciò a somma ventura di quegli infelici non è avvenuto.

Se non ho saputo perdonarvi il silenzio da voi usato intorno alla varietà delle stagioni, che precedettero la costituzione delle febbri putride maligne avute nell' Ospitale, molto meno vi scuserò, se nulla ci avete detto del modo con cui agisce sopra di noi *l'atmosfera eccessivamente umida*, e degli effetti, che per essa necessariamente derivano nella macchina nostra. Questo parimenti sarebbe stato all' intendimento nostro sommamente utile, poichè veduto avressimo se le indicazioni da voi prese nella medicatura di queste malattie popolari siano state giustamente rilevate, e se i rimedj prescielti tendevano veramente a distruggere i prodotti morbosi dell' *eccessiva umidità dell' aria*, dai quali come da efficienti cagioni immediatamente nascevano le *febbri putride maligne complicate al glutine infiammatorio* " equidem Medicum ex-
" pertum, & in praxi optimum dicam,
" qui cognito morbo, ejus causis, & loco
" affecto, indicationes peculiares elicere
" sciverit, nec non exacte quid coindice-
tur

„ tur , contraindicetur , permittatur , vel „ prohibeatur, noverit .

Ad effetto di farmi capire quanto lo stato dell' aria influisca nella salute di tutti gli Animali , e de' Vegetabili ancora , il mio buon Maestro si fece un preciso dovere d'insegnarmi, in quali maniere essa variandosi può divenire nociva , e quali sarebbero , e quanti danni analoghi alle medesime varietà . Le cagioni principali, incominciava egli , per dirmi dell' intemperie delle stagioni sono gli eccessi del caldo , del freddo , dell' umido , e del secco , e questi formano la classe delle quattro costituzioni semplici , dalle quali poi altre quattro ne vengono delle composte , che sono allor quando s'incontrano uniti assieme il caldo , e l'asciutto , il freddo , e l'umido , il freddo , e l'asciutto , e per fine il caldo , e l'umido . Chiunque è capace di conoscere perfettamente queste principali costituzioni , può dirsi ch' ei sappia ancora la storia di tutte le altre possibili . Ma siccome coteste qualità dell' aria dipendono per una gran parte dalla forza , e direzione dei venti , quindi è , che le malattie delle stagioni sono necessariamente unite al movimento dell' aria . Sono però queste generali cagioni modificate dal sito delle abitazioni , dalla qualità de' cibi , dalle età , e da' temperamenti , le quali cose o favorevoli essendo , o contrarie alle istesse cause generali producono de' cambiamenti più o meno analoghi ai mali delle stagioni .

Egli è perciò sommamente necessario di ben conoscere tutte queste verità, allorchè cercasi d'indagare l'origine di qualunque costituzione epidemica. E Ippocrate per questo compose il libro *de aere, locis, & aquis*, quello *de natura humana*, e quasi tutta intiera la sezione terza degli afforismi.

Malgrado la somma influenza dell' intemperie dell' aria nella salute, si danno però delle malattie, le quali regnano li due, e tre anni consecutivi, quantunque alcuna relazione non abbiano colle stagioni degli anni medesimi, o da esse soltanto riconoscano qualche modificazione. Nel celebre Ramazzini ne abbiamo un esempio di febbri scarlatine, che con molta strage regnirono in Modena gli anni 1692., 93., 94., e spero, che un esempio simile si verificherà ancora nelle vostre *popolari malattie*, poichè non è ben sicuro, come vedrassi in appresso, ch' elleno incominciassero nel mese di Novembre dell' anno scorso. Si danno di più al dire di Fernelio, e di Sydenham degli anni ben regolati, nei quali la temperatura delle stagioni, e dell' aria sono perfette, ma pure fecondi essi sono di costituzioni epidemiche pericolosissime, mentre niun altra alcuna volta si osserva in quelli, che stravolti sono, e pieni d'intemperie. *Io sarei infinito, se tutte volessi seguir le tracce, che mi apre innanzi la vastità del soggetto. Piacciavi però, che un tratto io mi sciolga* da questi generali principj, e mi ristringa a parlarvi de-

degli effetti, che un umido eccedente produce nel corpo umano.

La eccedente umidità dell' atmosfera, ella è una delle semplici costituzioni, nella quale al dire d' Ippocrate nascono diarree, mali putridi, epilessie, apoplessie, e angine. Molti Autori si sono studiati di spiegare come un umido continuo possa produrle. Le pioggie abbondanti, dice Raullin, riempiono l'aria di particole acquee, innumidiscono di troppo la terra, ne bagnano tutti gl' ingredienti, e ne disciolgono i Sali. In mezzo di un atmosfera umida Sauvage ci dimostra, che noi ci sentiamo più pesanti del solito, perchè l'aria sostenta una minor parte del nostro peso. Siamo più deboli, perchè uno sforzo maggiore richiedesi per far agire i muscoli già rilasciati, di quello ordinariamente s' impiega nel movere quelli, che la naturale loro tensione conservano: la respirazione in quanto ella dipende dai muscoli diviene più laboriosa: il Cuore è un muscolo, dunque la circolazione sarà più tarda, minore dunque la traspirazione, più difficile la digestione, gli organi del sentimento meno sensibili, minor libertà avranno gli spiriti a meno che una eccessiva aridità de' solidi, o de' fluidi giusto perciò non resti corretta. Le goccie acquee sono sferiche, la specifica loro gravità è minore di quella delle nostre parti, e dove trà le gravità specifiche ritrovasi maggiore affinità, ivi l'adesione è più forte, dunque le par-

ticole acquee debbono introdursi di forza nei canali, e ne' pori di conveniente calibro, penetrarli, separare le fibrille in modo, che non si tocchino più che per punti, che abbiano de' spazj interposti, laddove si toccavano prima per linee, l'adesione dunque ch' è in ragione del numero de' punti contingenti, e come i cubi della prossimità, deve sminuirsi moltissimo, tutt' i solidi debbono ammollirsi, e allungarsi li fluidi diveranno più acquosi, e perderanno del loro natural sapore, e da questi principj in una parola ne vengono gli annunciati fenomeni. Ma se alla lunga umidità sopraviene il caldo, allora i sali della terra divengono volatili, e l'aria perde sempre più della sua elasticità, imperciocchè una quantità straordinaria di particole ignee le acquee penetra, e divide talmente, che possono penetrare non solo le parti più picciole dell' aria, ma tutta ancora per così dire innondarla, dal che ne viene una non ordinaria dilatazione della medesima, e perciò dalla parte di essa un impotenza a secondare le funzioni animali. " Cutis spiracula, " scrive il celebre le Clerc, " statim dilatat calor; his instillat humiditas heterogeneum copiosum laticem, & per fluida textum fibræ subeuntia rarior fit elementorum contactus: per puncta namque se tangent, quæ prius per lineas. Hinc partium, raritas, mollities, vis vitæ languens, motus muscularis tarditas, elasticitatis remissio. Ab ingressu sferi ulterio-

„ roris, ab eodem in partibus effuso, tunc,
„ sed lenius quidem, quasi sub aquis mer-
„ gimur. Pinguis, nebulosus, & humidus
„ aer desinit recipere vaporem humidum
„ de pulmone, ipse pulmonem humectat,
„ & humectans anima in pulmone manet:
„ hinc oboriuntur tusses, spirandi dificulta-
„ tes, asthmata humida, affectus cathar-
„ rhosi: oboriuntur alvi fluxus, articulo-
„ rum dolores, stases, oedamata, cache-
„ xiæ, hydropes, febres omnis generis.
„ Flacescunt enim omnia, & emoriuntur.

Questi sono i principali effetti di un ambiente per lungo spazio di tempo intrattenuto umido da continue pioggie, dai quali come ne deriviate *le cause congiunte, ed efficienti delle popolari malattie*, lo desideriamo ancora da voi. Forse i *calori della State*, che non dite qual fosse, avranno contribuito *all' Autunno producitore di per se di febri putride*, le materie proprie a far nascere, e sussistere *queste febbri nel Cielo Modanese, ove l'Autunno non suol produrre ordinariamente, che febbri infiammatorie di petto piuttosto, che qualch' altra malattia per cagion del clima, e delle successive variazioni di caldo, di umido, e di freddo impedienti l'insensibile perspirazione*. Leggete cosa mi scrivono da Modena intorno al principio di *queste febbri putride maligne*, e mi viene ciò da persona così onorata, e sincera, che niun dubbio può cadere sopra l'autenticità del fatto. L'Estate del 1770, scrive egli così, non fu, nè troppo caldo,

nè troppo asciuto, il mese di Settembre caldo piuttosto, ed asciuto, la prima metà di Ottobre asciuta, e temperata, l'altra fu quasi sempre fresca, e piovosa principalmente verso la fine, in cui le acque caddero a precipizio, riempirono i fiumi, sormontarono gli argini, li ruppero, ed allagarono buona parte dello Stato. Alle innondazioni sopravenne l' Inverno, il quale se non fu de' più freddi, non mancò certamente di nevi in copia. La Primavera, che nelle sue produzioni andò molto tardi, sebbene non troppo umida, fu però borascosa per la quantità de' venti specialmente freddi. Ma caldo oltremodo venne l'Estate accompagnato da una siccità così grande, che durò buona parte ancora dell' Autunno, il quale nel suo principio era caldo, ma pieno di venti di Levante, e mezzo giorno, per la forza de' quali si ebbe un gran danno nelle uve, e negli altri frutti di questa stagione. La malattia più osservabile oltre quelle descritte dall' Autore della dissertazione, ella fu una febbre continua, che sul finire della State del 1770. comparve. Questa alcuni pochi Medici la denominarono Catarrale maligna appoggiati forse agl' insegnamenti del fu celebre Signor Eller. In essa comparivano alla pelle ora petecchie, ora migliarie, ed ora altro anomalo esantema. Da questa ne furono assaliti oltre alcuni poveri della Città, e Campagna, e segnatamente delle Ville di S. Agnese, e S. Lazzaro alcuni

degl'

degl' Infermieri, sì Uomini, che Donne nell' Ospitale. Al comparir dell' Inverno questa febbre si fece più rara, ma nella Primavera susseguente la ritornò più frequente, e fors' anche più pericolosa, poichè alcune serventi morirono nello Spedale senza contare quegli altri poveri, che all' Albergo, o alla Città, o alla Campagna appartenevano. Inoltrandosi poi nell' Estate la si perdette quasi affatto per poscia ripullulare nell' Autunno con un vigore più grande. Ma delle altre malattie io vi dirò schiettamente, che le febbri scarlattine non erano di una tale violenza da non guarirsi anche senza l'ajuto de' Medici, e se ne perì qualcuno, ciò sarà forse accaduto per la cattiva medicatura, la qual cosa non può sapersi, che dal Dissertatore istesso, o da altro Medico niente a lui inferiore, dai quali si sarà poi eseguita la sezion del cadavere (a me però ignota) in cui avranno indubitatamente *riscontrato uno sfacello degl' intestini, e della vescica orinaria*. Per ciò poi che è delle moltissime raucedini, e delle infiammazioni di gola, io vi dirò, che a qualche Medico parvero piuttosto cancrenose, che altro, imperciocchè in alcuni tutte o in parte caddero le tonsille sotto la forma di croste biancastre più, o meno grosse secondo la maggiore, o minore violenza della febbre, e della infiammazione. Dal fin quì detto parmi, che dovreste esser persuaso, e convinto, che l'*atmosfera caricata di una eccessiva umidità per*

 le

le dirotte pioggie cadute nell' Autunno del 1770. non ha alcun rapporto *al principio della costituzione delle popolari vostre malattie*, a meno che non vogliate ammettere un canone tutto nuovo in fisica, che l'effetto cioè, preceda in questo caso la sua causa. Se l'avete sbagliata nel scegliere per causa antecedente delle *febbri putride maligne le alluvioni*, che avvennero dopo il cominciamento delle medesime, cosa avrete mai fatto nell' idearvi la loro causa efficiente? A quali pericoli, a quali danni non avrete esposto i vostri Infermi assumendo di medicarli con sì falsi principj. " Sine judi-
„ cio nihil facias grave, & oculi tui re-
„ cte videant, & palpebræ tuæ præcedant
„ gressus tuos. Perciò, non possum non ma-
„ gnopere admirari illos Medicos, qui in
„ curationibus ita incaute ambulant, ut mor-
„ bo prius non cognito auxilia non sine
„ magno ægrotantium discrimine adhibere
„ audeant in propriam, & aliorum salu-
„ tem crudeles, " così si esprime il Dotto
„ Giambattista Codronchi.

NO-

NOTA QUARTA.

(*d*) Io so „ che ce ne sont point les „ noms des maladies qui doivent guider le „ Medecin ; mais les mouvemens de l'hu- „ meur subtile , & les signes de crudité , „ e de coction " ma pure bisogna, che io confessi , la grande liberalità usata da voi nel battezzare la costituzione regnante in Modena col nome di *febbri putride mali- gne complicate ad una viscosità infiammato- ria* , mi ha non poco sorpreso , e mi po- ne perciò nella necessità di parlarne affine di sempre più rilevare il bisogno di tutti i medicamenti adoprati per vincerle , e debellarle . E primieramente molti dubbj mi vengono alla mente intorno *alla viscosità infiammatoria* , che dalle sole cacciate di sangue avete scoperta congiunta al princi- pio *acre alcalino* . Si può egli affermare con verità , che la cotenna veduta nel sangue estratto da' vostri Infermi fos' ella un se- gno , un effetto , o ella istessa una viscosi- tà infiammatoria ? E' poi certo , che la me- desima un prodotto piuttosto non fosse di queste febbri , che una causa ad esse con- giunta ? Quante volte non si è veduto la cotenna nel sangue di coloro , i quali a titolo di precauzione se lo cacciarono , ben-

benchè saniffimi ? E la non si rinviene mai sempre in quelli, che un ulcere, un cauterio, o qualch' altro vizio della pelle portano da lungo tempo. Ma quella, che voi promulgate *cotenna pleuritica*, o non era simile a quelle, ch' io v' ho rammentate, o era assolutamente differente. S' ella era della natura delle prime, perchè farne uno stato sì grande ? Perchè cacciar tanto sangue da' vostri poveri disgraziati Infermi ? Perchè tanto studio, tante sollecitudini, tanti pensieri, onde sottigliarla ? Se poi differente affatto l'aveste scoperta, perchè non dirlo ? Perchè non farcela conoscere per mezzo di segni così evidenti, che ci togliessero dall' animo ogni sospetto della lei perniciosa influenza nelle vostre *febbri putride maligne* ?

Non siavi però discaro, che trà tante dubbiezze, in cui mi ha involto la decantata *viscosità infiammatoria*, io vi comunichi a sommo disinganno di quelli, che trà noi altri avessero la debolezza di credere alle vostre parole, o immitarvi pensassero nell' esercizio della professione, l'opinione di alcuni eccellenti Medici intorno alla natura, e all' esistenza della medesima. Allorchè una febbre continua assale un Uomo, e dura un pò lungo tempo, sopra al coagulo del sangue, che gli si estrae, osservasi un umore glutinoso, e biancastro, il quale diviene ordinariamente più, o meno consistente in proporzione della maggiore, o minore violenza dell' istessa febbre.

bre. La presenza di questo umore gelatinoso nel sangue fece credere agli antichi, che un principio di putrefazione contaminasse tutta intera la massa umorale, e da qui diedero il nome di sinoco putrido alle febbri, che arrivano fino ai quattordici, o alli ventun giorni, e quello di sinoco non putrido alle altre, che finiscono nella settima, o prima, perchè la loro durata non permette, che si formi nel sangue quel tale umore glutinoso, come si genera in quelle, che durano un più lungo tempo. Tanto è lungi adunque, che un tale umore sia la cagione della febbre, che anzi egli è sempre un effetto della medesima, come lo dimostra il sangue, che si cava ne' primi giorni della malattia, sopra del quale nulla scorgesi ancora di simile *viscosità*. Epperò ne' vostri Infermi, i quali *dopo il sesto, ottavo, o decimo giorno della malattia recaronsi all'* Ospitale, non è da stupirsi, se il sangue, che loro cacciaste, coprivasi *quasi sempre di cotenna pleuritica*. Quel *quasi sempre* importa, che alcune volte nel sangue estratto non avete veduta *cotenna*, e se questo vi fosse accaduto nel sangue di coloro, che si trasferivano allo Spedale prima del sesto, quarto, e terzo giorno del male, non è egli evvidente, che siete caduto in un grave, e fatale abbaglio per i vostri *miseri pazienti*? Per me crederò sempre, che la cosa sia andata così fin tanto che da voi non ne abbia un più preciso riscontro.

Che

Che la *cotenna pleuritica manifestamente additasse l'attuale esistenza della viscosità infiammatoria* questa è una proposizione insostenibile a giudizio di molti celebri Autori, e di quelli specialmente, che nei primi giorni delle istesse infiammazioni dei polmoni non osservarono, per quante diligenze usassero, cotenna di guisa alcuna sopra il sangue, che fecero estrarre da coloro, che da simle morbo furono assaliti. Epperò giudicano un grave pregiudizio quello di coloro, che si sono dati a credere, che la coagulazione di quell' umore gelatinoso sia la cagion del ritardo nella circolazione, da cui immediatamente ne vengono le infiammazioni. Un altro pregiudizio si è quello d'immaginarselo dentro dei canali, ove circola grosso così, e consistente, come lo vediamo divenire per ragion del riposo, e del freddo nei vasi ove conservasi il sangue estratto dalle vene; egli è anzi al contrario, dice il celebre Quegnay, estremamente fluido, e la fluidità istessa del sangue accresce notabilmente, imperciocchè ove questo umore abbonda, vedesi, che il sangue nel sortir dalla vena non ha la sua consistenza ordinaria, ch' esso è come in scioglimento, e se qualche goccia ne cade sopra i pannilini, li penetra incontanente, e vi si dilata con più facilità di quello, che esso faccia, allorchè seco non ha questo glutine, il quale nel momento istesso, che sorte, dal sangue dividesi dentro del vaso, che lo riceve, egli

non

non indica, che uno ſtato di crudità nella malattia, e non ſi dee perciò procurarne col mezzo di veruno medicamento la eſpulſione prima del tempo della concozione purulenta, nel qual tempo eſſo ſminuiſce., e poi ſpariſce affatto ſenza l'ajuto del Medico per le vie delle eſcrezioni unitamente alla materia produttrice della malattia. " Mixtim confuſe & promiſcue om-
„ nia evacuat natura.

Tra i molti Autori, che niun timore concepirono della permanenza nel Sangue dell' umore glutinoſo nelle febbri putride ſpecialmente, il prelodato Quegnay lo giudica anzi utile ſommamente, finchè eſſo reſta ne' vaſi, e circola continuamente, imperciocchè venendo eſſo convertito dalla natura in umore eſcrementizio ſerve a condurre fuori della macchina noſtra la cauſa umorale delle febbri di quelle ſpecialmente, che durano più di tre o quattro ſettimane.

In fine dalla ſola inſpezione del ſangue voi avete formato una complicazione nella *coſtituzione delle voſtre malattie Popolari*, per cagion della quale Dio sà quante coſe avete commeſſe in pregiudizio de' voſtri malati. Se aveſte ſaputo a qual incertezza conduce nel giudizio dei mali la ſola iſpezione del ſangue vi fareſte per certo aſtenuto dalle cacciate del ſangue medeſimo, e dall' uſo troppo continuato di un così potente inciſivo com' è il Kermes minerale. Ma, perchè la finiate una volta, e ſopra la voſtra

com-

complicazione vi illuminiate, io vi consiglio a leggere, e studiare con molta attenzione Helmontio *scholarum humoristarum deceptio*, Ballonio, Hoffmanno, de Gorter, Vanswieten, de Aen, e Rega, e tutti gli altri, che questo celebre Professore saprà indicarvi nel capo settimo *de cruore e vena emisso ut signo*. Allora io scometterei, che non più sicuro, e tranquillo vi rimarrete intorno al *misto della putrida alcalina acrimonia degli umori congiunta ad una infiammatoria viscosità*. *Sanno i più dotti Scrittori distinguere* il sangue acre, ed in una totale dissoluzione. Lo riconoscono tale, allor quando esso già dalla vena tratto, e lasciato raffreddare, non forma coagulo, il suo siero non si separa, e l'umore istesso gelatinoso, che s'alza verso la superficie non si raccoglie, che imperfettamente, e debolmente s'indurisce. Sanno, da che nascono in questa costituzione della massa umorale le *febbri pneumoniche o pleuropneumoniche* accompagnate da un grado considerabile *d'infiammazione* senza incolparne il povero umor glutinoso. E i meno dotti *Scrittori*, e non *Scrittori* sanno poi, *che le malattie*, *che nella sua derivazione riconoscono per causa efficiente*, *e congiunta un glutine infiammatorio*, ma per le sue qualità differente da quello, che formava la *cotenna pleuritica* nel sangue estratto da' vostri infermi, non si guariscono se non quando dalla natura principalmente riduceli la materia morbifica per mezzo della conco-

zio-

zione ad escire dal corpo lasciando la massa umorale in quello stato di consistenza, di perfetta mistione, di omogeneità, e di dolcezza, che alla sanità si conviene, non piena già *di sali alcalini volatili, e corrosivi, che la riducono in un pernicioso scioglimento*, al quale succederebbe inevitabilmente la morte; leggete Ippocrate principalmente, e poi leggete tutti gli altri migliori Autori sì Medici, che Chirurghi, i quali hanno scritto de' mali infiammatorj, e intenderete come faccianfi in essi le crisi, e poi ritornate a proporci, che a *vostro credere* nell' aumento, e *stato della malattia, col divenire i sali animali alcalini volatili corrosivi in forza dell' effervescenza, e calor febbrile si cangi il sangue in un pernicioso scioglimento*. " Coctio omnia cogit, incrassatque " ci lasciò scritto Galeno.

Se troppo mi son difuso sopra la da voi immaginata complicazione della costituzione delle malattie Popolari di Modena, io mi studierò per quanto si potrà mai di essere breve, e conciso nelle ricerche intorno all' essenza, e alla natura delle medesime. Mi persuado d' avervi fatto toccar con mano, che la *eccessiva umidità dell' atmosfera* non devesi considerare come causa antecedente, nè prossima, nè lontana, ma tutto al più, che la potè essere una delle congiunte agli altri eccessi delle stagioni di caldo, di freddo, e d'asciuto, che una qualche modificazione, o qualche nuovo sintoma suscitarono nelle correnti *putride*

de febbri maligne. Non entrerò a parlarvi dell' abuso fatto fino da' tempi più antichi, e di quello che fassi ancora oggi giorno del termine *putrido*, e *putrescente*, venendo egli applicato a moltissimi mali, a' quali certamente non conviene, o coprendo con esso alcuni Medici le malattie non conosciute, de' quali però con giustizia si potrebbe dire

..... audent, & ponere quaedam
Non intellectis temeraria nomina morbis.

V'accennerò soltanto la differenza, che passa dalle *febbri putride* veramente a quelle, che da un numero insigne d'Autori *putride* impropriamente si chiamano. Non sono già le dejezioni fetide, e putrescenti, che caratterizzano la vera *putrida*, imperciocchè esse, benchè in gran copia alle volte provengono da materie corrotte nelle prime strade, senza che vi concorra la dissoluzione putrescente della massa umorale. Epperò il solo putrido scioglimento degli umori, e quello che immutabilmente dee caratterizzare le legittime, le vere febbri putride, e se mai le particelle delle materie guaste nelle prime vie arrivano per la strada della circolazione ad introdursi nel sangue, e vagliano ad eccitar la febbre, questa certamente la sarà di specie putrida, ma nella di lei medicatura altre mire, altre indicazioni, altri rimedj si richiedono differenti da quelli, che alle vere, e legittime

timi putridi convengonsi. Sebbene la presenza di queste materie corrotte negl' intestini fa nascere alcuna volta una febbre dalla descritta assai differente, la quale facilmente con uno, o due purganti si guarisce, e alla quale il celebre Quesnay diede il nome di *Stercorale*. Se poi la corruttela degli umori provenga, e da' principj setici introdottisi nel sangue per tutt' altra via, che per quella degl' intestini, e dalle medesime particole putrescenti nelle prime vie, e per quelle portate nel torrente della circolazione, oppure nata sia dentro del sangue medesimo, allora v'entra un non sò che di complicazione, la quale non lascia d'essere importantissima a distinguersi per le differenti indicazioni, che hannosi a prendere onde medicarla come si dee. *Una putrida adusta bile* addotta da voi come *principio distruggitore della crasi del sangue*, e pervertitore *della linfa in sanie corrosiva*, sembra che la dovesse essere la causa efficiente delle vostre febbri, le quali perciò potrebbonsi giustamente riferire alla classe di quelle, che il fomite loro nelle prime vie riconoscono, come ha già praticato il celebre Monsieur Ferrein. Ma io temo, che prescindendo dalla vostra ormai insussistente complicazione, la origine loro primiera non sia così chiara, nè che dalla sola *adusta putrida bile* debba ripetersi. La lunga durazione di questa sorta di febbri, la loro perseveranza anche nelle stagioni più fredde, la somma facilità con cui passano

no alla cancrena, le ferite tutte indistintamente nell' Ospitale, la osservazione costante, che in alcuni malati, anche di febbre di tutt' altra specie, la materia morbifica si porta in varie parti del corpo, e specialmente alla bocca, e alle gambe, dove sorgono immediatamente piaghe, ed ulceri cancrenose, per le quali la maggior parte muore, o resta lesa, o deforme: Tutte queste cose, io dico, mi fanno congetturare, che nell' aria di Modena vi siano da molto tempo erranti certi di quei veleni, che i moderni chiamano fetici, per l'azione dei quali così facilmente imputridiscono gli umori animali. Questa però non è, che una ardita mia congettura, la quale poi non saprebbe dispiacere a coloro, che nell' indagare le cagioni delle perniciose influenze dell' aria sonosi alquanto inoltrati: " La „ costituzione di un' aria nocevole, scrive „ il dotto, e valente Ortischi, e gli effet„ ti d'essa talvolta sono sorprendenti; io mi „ ricordo, che per ben due anni nel fa„ moso Ospitale di S. Maria della morte „ di Bologna nel tempo, che io dimora„ va in quella dottissima Città a cagione „ de' miei studj di Medicina non si portava „ ferito, anche di ferita leggera, che non „ andasse a finire sollecitamente la ferita in „ cancrena. " Il celebre Haxam nella costituzione morbillosa, che regnò a Plymouth l'anno 1745. notò, che alcuni malati venivano attaccati da ulceri nella bocca, le quali degeneravano facilissimamente

in

in cancrene così profonde, che passavano alle volte al di fuori, e guastavano siffattamente le guancie, che alcuni morirono, ed altri stentarono lungamente a guarire, e rimasero deformi. Effetti consimili sono stati osservati dal Dottore Watson nell' altra constituzione del 1753. nella quale gl' Infermi per cancrene ancora in altre parti del corpo morivano. E di questi casi medesimi io so già, come vi ho detto, ne sono accaduti in Modena in questi tempi non solo, ma ancora negli anni antecedenti, e sò ancora, che altri moltissimi di questa natura esistono ne' fasti della Medicina. Se dunque tali sono gli effetti di una costituzione d'aria nocevole, perchè non potrò io dichiarar la cagione più prossima esterna dell e febbri putride, che ora infettano la vostra Città? Essendo essa nella sua depravazione costante, e durevole, non è da stupirsi, se le infermità, che accadono in questo fratempo dimostrano un carattere putrido, e tale putrido genio devesi manifestare più grande in quelle malattie, dove gli effetti delle intemperie delle stagioni ne' corpi umani, proclivi li fanno alla putrescenza. Prendiamo la cosa più vicina alla costituzione corrente, giacchè l'Estate, e per caldo, e per aridità oltrepassò i limiti sicuramente di temperie sana. Ne' lunghi calori eccessivi di una State, come quella dell' anno scorso, le parti solide si snervano, divengono fiacche, e non ripetono così vigorose le necessarie oscilla-

zioni: li fluidi dal medesimo estivo calore agitati, ma non compressi, e spinti come dovrebbesi, non si attenevano giusta il bisogno; la parte di loro più sottile per le vie della traspirazione in allora grandissima svanisce, crassi perciò in parte, ed inerti, ed in parte disciolti, alla reazione loro dovuta inatti si rendono. A questa per le leggi dell' economia animale necessarissima loro costituzione, uno potrebbe immaginarsi, che unite vi fossero non poche particelle eterrogenee, e fetiche, e potrebbe supporre, che altre successivamente andassero per la via della respirazione, e degli alimenti, e cogli alimenti medesimi ad unirvisi, giacchè d'esse appunto parmi, che ne abbondi da gran tempo la Modonese atmosfera. Venne l'Autunno, faccendosi l'aria più fredda, e umida più per le ruggiade, che per le pioggie la traspirazione si minorò, accrebbesi perciò in proporzione de' nocevoli recrementi l'alterazione de' trattenuti umori, al segno di ridurli putrescenti, e capaci delle infermità più grandi. Ora io dico non è egli probabile, che in questo stato, ove la pelle si chiude, e così facilmente trattiensi la perspirazione, si facciano degli arresti negli ultimi vaselini infinitamente piccioli? E non possono da tali arresti nascere delle malattie relative alla natura attuale di fluidi stagnanti? Se la loro acrimonia fosse alcalina non ne sarebbe una corruzion putrida? E in questi casi gli umori alterati, avendo perduto il balsamico, il

dol-

dolce, l'omogeneo loro carattere naturale; non acquiſtano eglino una tendenza più o meno corroſiva, la quale propriamente potrebbe dirſi la cauſa efficiente della putrefazione? Nel freddo poſcia dell' Autunno avvanzato, e nel principio dell' Inverno, la forza, e la robuſtezza de' ſolidi dovea riſvegliarſi, e più vigoroſe farſi le loro vibrazioni, e la maſſa umorale invaſa già da sì diverſe, e per durezza, mobilità, inerzia, e figura eterrogenee particelle ad una maggior agitazione ſi farà concitata: quindi diminuitaſi la mutua loro attrazione, e il neceſſario loro contatto, e d'altronde accreſciuta la forza repulſiva, negli umori iſteſſi un generale perturbatiſſimo moto ſi ſuſcita, e che promovendo un valido attrito frà loro, e generando un calore più che naturale, e perciò non ſoffribile dalla machina umana tutte le parti di eſſa a putredine, ed a corruzione ha maggiormente diſpoſto. Quindi incomincia la febbre di un indole pervicace accompagnata dalla *ſindrome* intiera di tutti gli *accidenti* da voi narrati, e di quelli ancora ommeſſi da voi; quindi le dejezioni di una *putrida aduſtabile*, li freddi irregolari, le diferenze dei polſi, le anſietà, gl' interni calori, il dolor di capo, e di tutto il corpo, il delirio, la proſtrazione grandiſſima di forze, ed ogni altro ſintoma dalla medeſima dipendente.

Tutto quello, che ora vengo di eſporvi, non procede da una immaginazione

riscaldata, nè manca di fondamenti certi. Sembrami però, che dappresso simili principj ragionando si possano i fenomeni tutti delle correnti febbri spiegare, così il legittimo loro carattere, e la loro origine vera credo di avere con più facilità rintracciato di quello abbiate voi fatto. Non consiste *il veleno delle forze nella sola putrida corruzione*, *nè la prostrazione sola delle forze non è una prova evidente della esistenza negli umori di un principio di corruzione putrida*. La non è essa la prostrazione delle forze comune a tutte le febbri sporadiche maligne, che da tutt' altro principio, fuorchè putrido derivano? " Cependant le " malade se fait brisé abbatu, & d'une " foiblesse etonnant. " Ferrein; e Klein segue così. " Si virium sine manifesta causa " notabilis urget defectus, ac simptomata " nec temporibus morbi respondentia, ne- " que signis reliquis adsunt, in acuta, ma- " lignitatem dices. " E quali abbatimenti, e quali fiacchezze non produce in noi una smoderata pienezza? La *putrida adusta bile* la non si riscontra essa pure nelle dejezioni di coloro, che senza febbre una dissenteria di certa specie travaglia, ed affligge? La non si vede frequentemente in alcuni mali della pelle, di petto, di ventre, nei quali neppur l'ombra di putredine si scorge? E sono pur questi i due fonti principali da dove avete ritratto il nome, e l'indole perniciosa, e rea della costituzione corrente? Io però voglio farvi un bel piacere

cere, voglio trascrivere un passo del Clerc, che certamente non avete veduto : da esso senza pericolo di sbagliare apprenderete a distinguere , e conoscere le vere febbri putride maligne : " La prostration ou l'abattement général des forces au commencement d'une maladie, quand le corps n'a encore rien perdu de sa vigeur naturelle , quand il n' y a eu ni evacuation, ni crise , un pouls petit , serré, irregulier , & inegal , qui cependant imprime au tact un chaleur mordante, qui augmente sensibilement sous les doigts , des mains tremblantes ; le froid des extrémités , tandis que le centre du corps est brûlant, un visage abattu, les yeux costernés, & larmoyans sont autant de symptômes qui caracterisent essentiellement les maladies putrides , & malignes . Le vrai Medecin, l'observateur ne s' y m'eprendra pas."
Lo conosco , sarete annojato di una sì lunga nota , la poteva essere più breve , ma la materia è troppo interessante per non dirne mai d'avvantaggio . Non ho veduto alcuno de' vostri Infermi , posso aver preso degli abbaglj , non sono infallibile , ma vi dirò col Poeta

..... si quid novisti rectius istis
Candidus imperti , si non his utere mecum.

NOTA QUINTA.

(*e*) Le *due principalissime indicazioni* con sì fina perspicacia da voi trascelte ad *espugnare, e debellare la rea indole di queste malattie* non sentirebbono forse della giustezza, e della forza dell' argomento onde vengono tratte? *L'eccessivo calore della State*, così la discorrete, *la bile esalta, ed aumenta; l'Autunno produce di per se febbri putride maligne*, dunque *le malattie popolari della costituzione corrente sono putride maligne. L'Autunno nel Cielo Modonese ordinariamente suole produrre febbri infiammatorie di petto piuttosto, che qualch' altra malattia*, dunque *le malattie della costituzione erano infiammatorie*, dunque *dal complesso* di simili incongruenze, e contraddizioni manifeste *nacque il misto della putrida alcalina acrimonia degli umori congiunta ad una viscosità infiammatoria*. Chi non giugnesse di questa foggia di argomentare tutta nuova in logica a scernere le insussistenti, e false deduzioni, potrebbe con raccapriccio, ed orrore ravvisarla nella morte di quei miserabili, per i quali è stata la Medicina dell'

dell' Autore della differtazione ftoica veramente : *Mors malorum omnium Medicatrix*.

Pensò Ippocrate il primo , e con lui penfarono molti Medici infigni , che la febbre, ed i fintomi , che l' accompagnano fiano tanti conati , o ftrumenti, de' quali la natura fi vale ad attenuare , ftritolare , e dalle parti fane dividere , e per le vie generali , o particolari la materia peccante qualunque fiafi fpingere fuori del Corpo , ed evacuare . Confideravano dunque la febbre come inftrumento effere falutare , ed in effa mifuravano o la fuperiorità della natura nel vincere la materia morbifica , o la di lei infufficienza . Fecero quindi tutta l'arte di guarire confiftere in tre principali regole . La prima delle quali efige dal Medico , che reprima la violenza , e l'impetuofità del moto febbrile , il quale eccedendo di troppo diftrugge per fe fteffo la vita . La feconda vorrebbe , che coll' ajuto dell' arte fi fofteneffero , o fi eccitaffero certi falutevoli movimenti , fenza dei quali la materia peccante non fi attenua giammai , non fi cuoce , nè fi matura . Impone finalmente la terza di effere più offervatori , che Medici come Ippocrate medefimo a chiare note ci fcrive " interdum „ enim optima Medicina eft Medicinam „ non facere .

A minorare la febbrile impetuofità uno de' mezzi più efficaci fono certamente le miffioni di fangue , ma tali , e sì varie fono , e difparate le opinioni degl' Autori cir-

circa gli effetti delle medesime, ed un numero grandissimo d' opere abbiamo sopra l'uso, e l'abuso loro, che sarebbe un affare lunghissimo, e difficile quello di entrare in un dettaglio delle ragioni fortissime, le quali alcuni Uomini insigni portarono fino a proscriverle affatto dalla medicatura delle febbri di questo carattere. Io credo però, che le traccie seguendo dei Pratici più accreditati piuttosto, che operando in diversa maniera, si possa con maggior chiarezza dimostrare l'abuso, che a grave danno de' vostri Infermi voi medesimo ne avete fatto.

Allorquando nelle febbri putride il calore considerevole sia, ed i polsi appajano duri, rosse le orine, la lingua arida, il ventre stitico, ed altri segni vi siano indicanti, che la maggior parte della materia febbrile sia ritirata ne' vasi più grandi, concedono i Medici più illuminati una discreta missione di sangue al fine di rilassare i solidi, e di ampliare lo spazio nei canali medesimi, onde più libera, e facile la strada della circolazione riesca alla massa de' fluidi. In ogni altra circostanza poi essi la riguardano come inutile per non dire sospetta, o perniciosa. Boerhave l'ha giudicata mortale se la si fa dopo il terzo giorno. Il celeberrimo Tissot osserva, che tutti coloro, che sono attaccati da mali putridi, cessano molto prima d'essere pletorici, attesa la lunghezza del tempo, che si richiede per formare un ammasso di materie

terie putrefcenti, che vaglia ad eccitare la malattia, epperò fi aftenne dalle miffioni di fangue nella coftituzione delle febbri biliofe del 1755., ed anzi offervò, che tutti coloro a' quali fu levato fangue, o morirono, o fe per forte camparono, reftarono debolilfimi, e di un lungo fpazio di tempo per riacquiftare le forze abbifognarono. A vincere i mali putridi, fi richiedono, dic' egli, forze robufte, e ficcome quefte per le miffioni di fangue fi fiaccano, e fi perdono, così egli nocevoli le rifguarda, oltre di che i vafi minimi diventano a cagione delle medefime bibuli, e la maffa umorale viene perciò contaminata maggiormente pel riaforbimento delle particelle, che guafte nelle prime ftrade fi rincontrano. Il celebre Raullin c'inftruifce, che le cacciate di fangue, ne' mali acuti Autunnali, fono quafi fempre pericolofe, e non le ammette, che nelle grandi infiammazioni, e nella pletora fanguigna. Dice, che le grandi diffipazioni d'umori, fattefi nel caldo garantifcono dalla troppa pienezza di fangue nell' Autunno, nel quale ordinariamente le infiammazioni procedono da una caufa irritante, nel qual cafo poco ci convengono le miffioni di fangue. Gli antichi fapevano beniffimo, ch' effe non correggono punto l'acredine del fangue, e nelle biliofe acrimonie efpreffamente la vietavano. Infine fe le *cacciate* di *fangue* fiano *reiterate*, o faccianfi dopo i primi giorni della malattia come avete

voi

voi praticato, io avrò luogo di ripettere col medesimo Raullin le parole del celebre Huxman: " turpissimos sane errores, atque " immedicabiles in hac re vidi, imo & " plus vice simplice perdolui. " Nè volete di più. Baglivio, che mai si stimerà quanto merita, disuadeva la cacciata di sangue, come pericolosissima nelle febbri maligne, provenienti da un principio di coagulazione, or giudicate se nella putride la si poteva impunemente replicare.

Due gravi errori a danno della salute de' vostri Infermi colle *reiterate cacciate di sangue*, avete dunque commesso. Il primo, e massimo ha ad essi minorate le forze, che pur valide sapete, ch' era *preciso dovere il vostro* di conservarle, ed il secondo ha lor la massa del sangue spogliato di buona parte di quell' umore glutinoso, che la natura a bella posta aveva preparato, per invischiare le particole fetiche, eterrogenee, e condurle ella stessa per le strade dell' escrezioni fuori del corpo per mezzo di una salutevole crisi.

Un altro espediente a frenar l' impeto della febbre necessariissimo alle volte, e non indifferente sono le evacuazioni del corpo, che devonsi coll' ajuto dei vomitivi, e de' purganti procurare, o con altri medicamenti promovere, i quali in un medesimo tempo abbiano l'attività di espellere le materie contenute nelle prime vie col vomito, e col secesso. Ma nella dissertazione vostra non leggo, che nè dei pri-

primi, nè de' secondi abbiate fatto uso, sebbene non vi sia Medico, al dire di Monsieur Maret, il quale nelle malattie di questo genere se ne possa con tutta quiete, e senza rimorso astenere. Gli Emetici in simili malattie, ella è massima generale di tutt' i buoni Medici, sono indispensabili. Essi sono l'unico mezzo con cui si possono prevenire, e sturbare quelle ostinate dejezioni di ventre, le quali sono lunghe alle volte, come la febbre, e che non conchiudendo, nè giovando alla crisi del male, di frastornare non lasciano il sudore, che diverrebbe critico veracemente. Eccitano essi gli emetici addoprati nel principio del male l'evacuazione non solo delle materie trattenute nello stomaco, ma con i visceri insieme agitano i muscoli del corpo, e ad un moto fortissimo disponendoli sollecitano la circolazione de' liquidi, per i vasi minimi, ed introdottesi nel sangue alcune particelle de' medesimi ottime sono ad assottigliarlo, ed a spingerne il superfluo verso l'ambito del corpo; onde per la traspirazione ne sorta; così ne spiega gli effetti il celeberrimo Freind, e de' copiosi sudori osservati da Ippocrate nell' unico caso in cui adoprò gl' emettici, ne rende ragione. Tolgono alcune volte a parere del Barone Vanswieten, i vomitivi, il delirio, che non di rado procede da materie ammassate nel duodeno, o vicino ai precordj, le quali materie secondo l'Hoffmano Sirdenamio, Baglivio, Nicolai, ed altri non

non pochi valenti Uomini sono la cagione delle esacerbazioni per non dire dell' origine de' sintomi più gravi, che le febbri maligne accompagnano. E che non è egli chiaro, che quando Ippocrate ci raccomanda di evacuare sollecitamente la turgescente materia dobbiamo riccorrere agl' emetici, o a quelli medicamenti, che per vomito, o per secesso spiegano la loro efficacia, od ai purganti, soltano quando la sia quella la strada indicataci dalla natura? Cosa indicano mai le parole *materia turgens*, *materiam turgere*, se non altro, che una fissazione, un arresto di materie nocevoli sotto ai precordj vicino agli organi della digestione, e che lo stomaco principalmente, e gl' intestini, ne stimola, ed inquieta? Così le interpreta il chiarissimo Lambsma, e ci somministra segni tali, onde la presenza della materia turgescente senza pericolo d'abbaglio si riconosca. La lingua sordida, un sordo rassicamento alla bocca dello stomaco, la nausea, le ansietà, la tumidezza de' precordj, i termini, la gravezza di capo, gli occhi tenebrosi, e il puzzo degli escrementi, senza che gli Infermi se ne siano scaricati, sono indizj sicuri dell' esistenza della materia turgescente, ed è però necessaria la pronta di lei espulsione, onde la febbre maggiormente non si accresca. Ma quella *putrida adusta bile*, che tanto vi dà fastidio, non l'avreste voi potuta evacuare, e dallo stomaco, e dal duodeno, e dalla vescica fellea

me-

medesima, se una, o più volte sul principio del male aveste dato l'emetico a' vostri Infermi, ed avreste ad essa levata l'occasione di *convertire la linfa in sanie corrosiva*? Questa operazione però della bile sopra la linfa esige da voi una più lunga, e soddisfacente spiegazione.

Ma se i voti de' Medici più celebri si sono uniti ad esaltare l' efficacia, e la utilità degli emetici, ed a promoverne l'uso ne' principj specialmente de' mali acuti maligni putridi, le opinioni loro non sono poi così concordi sopra l'amministrazione de' medicamenti purganti; alcuni non purgano quasi mai, ed altri forse soverchiamente purgano. Ella è però una cosa difficilissima il conoscere come, quando, e con quai mezzi il ventre abbiasi a movere. Hoffmano racconta, che anticamente nella Piazza di Verona stava esposto al pubblico un cartello col nome di quei Medici, che soli avevano dal Magistrato ottenuta la licenza di potere amministrare i purganti. La regola però più sicura, che si possa avere intorno a ciò, io credo, che la sia quella di cercare quali sinistri, o favorevoli effetti abbiano essi i purganti cagionati alle mani di ottimi Prattici, che in malattie non dissimili se ne siano serviti.

Alfine però di scoprire se i purganti nelle febbri della corrente costituzione convenissero, e se voi ragione aveste di non adoprarli, io stimo cosa convenientissima il

ve-

vedere se alla bile il carattere di *putrida*, e *adusta* le venga per causa di que' medesimi principj, da' quali io supposi l'origine delle malattie popolari, oppure se corrotta ella siasi nelle prime vie per tutt' altra ragione, giacchè non è chiaro di qual bile parliate, anzi giurerei, che di quella soltanto vi siete preso fastidio, la quale per il Coledoco era già venuta nel duodeno all' ajuto della digestione, non trovando cosa nella medicatura da voi instituita, che indichi, che abbiate avuto, un benchè minimo sospetto della depravazione dell' altra, che preparata prima nel fegato circola naturalmente col sangue. Nel caso adunque di una bile guasta, che *potrebbe giungere ad insinuarsi nel torrente della circolazione*; l' afforismo d' Ippocrate " in „ inchoantibus morbis si quid videtur mo„ vendum move, nam iis vigentibus me„ lius est quiescere " vuole pure, che si purghi, e si faccia ciò per le parti inferiori " *si alvi tormina adfuerint, & genuum gravitas, & lumborum dolor*, non contraddicendo questi due afforismi all' altro, *concocta medicari non cruda*, nel quale egli intese di parlare soltanto degli umori entro de' vasi contenuti, a' quali a sentimento di lui può solamente convenire lo stato di crudità, e di cozione, e non già di quelli, che sono trattenuti nelle prime vie, che non sono suscettibili di alcuna concozione, nè si possono di crudità

dità incolpare relativamente a quella cozione, che per opera de' vasi si fa negli umori circolanti per essi. Così quando i vostri Infermi lagnavansi di amarezza di bocca, quando vedevate la lingua loro di un viscidume giallastro, o nero coperta, quando udivate in essi de' borborigmi, e delle dejezioni di materie guaste osservavate, la indicazione *principalissima* era quella di sollecitamente purgarli, onde la permanenza di simili materie negl' intestini non producesse nel corso della malattia per la importunità loro, ed irritamento diversi gravissimi spasmodici incomodi, e per le vie della circolazione le più sottili sue particelle introducendosi nella massa degli umori maggiormente la corrompessero. E tali evacuazioni eravi ben facile di ottenere coll' uso del tartaro emetico mischiato a molt' acqua semplice. Da questo medicamento voi potevate sperare di liberare lo stomaco de' vostri malati dalle viziose materie, che in esso si trattenevano, e per gli sforzi del vomito avrebb' egli espressa la bile della cisti, e seco l'avrebbe con tutti gli altri umori escrementizj invischiati negl' intestini pel secesso trascinata fuori del corpo. Del tartaro emetico, così come io dicevo si valsero Quesnay, Tissot nella costituzione del 1755. in Losanna, Dehenne, e de' Cyssau in quella del 1756. in Lilla, e nell' istessa in Seclin, Martin, e Durez, Clerc nell' altra dell' 1760. in Uckrania, e così se ne valsero molti Me-

dici insigni nelle costituzioni di malattie popolari, che in questi ultimi tempi hanno molte, e differenti parti dell' Europa infestate.

E con tali vedute io credo che si siano parimenti regolati que' bravi Medici ai quali erano famigliarissime le opere del grande Ippocrate. Zacuto Lusitano purgava nel principio de' mali acuti, nè badava a preparare come vorebbe Ippocrate gli umori, nè attendeva la loro cozione: Bravo, Valesio, Heurnio, Mercato, Primerosi ed altri moltissimi di questa guisa si sono regolati nelle evacuazioni in quelle malattie acute che il fomite loro riconoscevano nel duodeno ne' vasi vicini al fegato o nello stomaco. Penso che uno squarcio di un commento di Prospero Marziano non possa essere qui di maggior convenienza, giacchè in esso un' ammonizione ancora giudiziosissima intorno all' uso delle missioni di sangue nelle febri di questa specie comprendesi. Hoc tamen mirum „ egli scrive „ videbi-„ tur vulgaribus Medicis, qui ubi gravitatis „ sensum in febribus agnoscunt, statim ad „ venæ sectionem deveniunt, existimantes „ hoc esse sinum certissimum plenitudinis a „ Galeno edocti; sed falluntur utique, ut „ Hipocratis authoritate constat, & in dies „ confirmat experientia, & aperte cognovimus in febribus anno 1622. vagantibus, „ quarum præcipuum simptoma fuit totius „ corporis gravitas, & potissimum ab ini-„ tio: in iis vero bilis adeo dominabatur,

„ ut

„ ut non modo excreta omnia biliosa ap-
„ parerent, vomitiones, dejectiones, & uri-
„ næ, sed & cætera omnia simptomata, vi-
„ giliæ, capitis dolores, deliria, oris ama-
„ ritudo, & exantemata, pleraque colore
„ subflavo: unde eorum principale reme-
„ dium censuimus a principio purgationem,
„ venæ sectione dimissa. "

Se poi per *putrida adusta bile* intendeste quella, che circola nel sangue, è d'uopo di esaminare, se depravata fosse quella, che da Fisiologi si chiama Recrementizia, o l'altra che dicono escrementizia. Dalla prima, da quella cioè, che preparata già nel fegato e disposta a scorrere per il Coledoco nell'intestino duodeno alle volte viene trattenuta nella massa degli umori per molti, e varj ostacoli, che incontra nella di lei secrezione, penso, che non ne doveste temere così perniciosi effetti, poiche l'osservazione ha fatto conoscere, che la di lei sovrabbondanza nel sangue non può cagionare disordini grandi nell'economia animale, ed essi sono poi di tutt'altro genere che di *febbri putride maligne*, *di distruzione delle crasi del sangue*, e di *conversione di linfa in sanie corrosiva*. Voglio bensì credere, che della seconda abbiate avuto in animo di parlare, la quale, mancando di essere evacuata colle orine, come accade nello stato di sanità, la si ammassa negli umori in tanta quantità alle volte, e diviene così acre, che se ne possono ragionevolmente temere i più gravi

sconcerti. La ritenzione dunque, e la depravazione di questa bile escrementizia, se da que' medesimi deleterj principj, che il restante degl' umori contaminando giunsero ad ecitare la febbre, fosse cagionata, i purganti in allora, o sono sospetti, o riescono molte volte fatali. Infatti questi principj come che non sono di natura convertibili in escrementizio umore, nè così facilmente dalla natura medesima soffrono una tale cozione, che li sforzi a sortire per i canali escretorj, o da se soli, o mischiati cogl' altri umori escrementizj a cagione della niuna affinità, che tra questi condotti, e gli stessi principj fetici si rincontra, o perchè sono questi di un indole indomabile, inutile e pericoloso sarebbe il tentativo di esterminarli col mezzo de' solutivi medicamenti. Vogliono essi quando agitati, e violentemente percossi vengono dalle ripetute frequentissime vibrazioni de' Solidi, una qualunque via rompersi per l' universale della machina umana, formando ora infiammazioni, e cancrene ne' visceri, che alla morte irremissibilmente conducono, ed ora dirigendosi alla periferia del corpo nella pelle suscitano quando macchie purpuree, e petecchie, quando granetti migliari, ed altri malanni di questa specie, i quali affatto non tolgono la speranza della guariggione, per assicurare la quale l'arte coll' applicazione degl'irritanti, e de'caustici giovar potrebbe.

Quando però questa escrementizia bile così

così depravata si portasse fin da primi giorni del male verso lo stomaco, e gli intestini, e si potesse temere, che ivi soggiornando guastasse gli umori gastrici non solo, e tutti gli altri, che colà si separano, ma valesse ancora coi suoi frequenti stimoli suscitare tutte le surriferite turbolenze, non v'è cosa, che si opponga alla di lei evacuazione o per vomito, o per secesso. In ogni altro caso non vi è errore più grande di quello di moverla con de' purganti forti, imperciocchè di acre, ch'ella era, diviene al dir di Boerhave, irritante al segno di distruggere le parti solide. I pericoli che apporta l'intempestiva amministrazione de' purganti ce li narra Ippocrate medesimo nel libro *de morbis acutis*, e Sidenamio si esprime in questa maniera *ego vidi sæpe ex intempestivâ purgatione ante umoris coctionem adauctas*, e Riverio, e Ballonio videro morire alcune persone in quell' istesso giorno, in cui si purgarono. Però i pratici più accreditati d'oggi giorno, per garantirsi da qual si sia rimprovero, usano ad imitazione del Sidenamio frequenti clisterj, allorchè il moto della febbre sia grande, ed il calor del sangue smoderato. E si ristringono a purgare quando la malattia ed i sintomi, di cui è accompagnata sminuiscono, accadendo, secondo la loro credenza, a questa epoca la cozione della materia morbifica, che è quello appunto il tempo, in cui Ippocrate c' impone, *concocta medicari, non cruda*. Così

praticò Baglivio nelle febbri mescenteriche, e così fecero nelle puttide petecchiali, e maligne Willis, Raulin, Tissot, Lambsma, Maret, e cent' altri eccellenti Medici, alle mani de quali l'occasione di purgare si presentò sempre dall'ottavo al decimo quarto giorno, quando però nella medicatura della malattia un qualche sproposito, o dalla parte del Medico, o degl' Infermi non fosse stato commesso.

Che se le missioni di sangue, gl'emetici, ed i purganti a frenar l' impeto di una febbre violenta convengono, i rimedj rinfrescativi, o i temperanti almeno, e gl' umettanti nel principio del male con grande avvedutezza prescritti possono parimenti contribuire quella pacatezza a restituire nel sangue, che ad una perfetta cozione della materia morbifica si richiede. Egli è però necessario di essere ben attenti per non abusarne, imperciocchè l' uso loro troppo continuato tempera, come saggiamente osservò il Sidenamio, sovverchiamente il calore febbrile, e la febbre istessa minora di troppo, che due disposizioni sono molto contrarie alla concozione della materia peccante, ed alla guarigione. Tiene la natura, dice Barker una strada di mezzo, quando da per se la ci libera da una malattia, e l' uffizio del Medico consiste nel rimetterla quando per mancanza, o per eccesso essa travvia. Dell' abuso dunque de' rinfrescativi così si esprime il citato Sidenamio: ***verum si refrigerantia serius adhibueris***,

ris , atque ita eorum ope effervescentia sufflaminetur , mirum non est , si febris ad diem vigesimum primum , quin & in effætis corporibus male tractatis multo longius excurrat . Non è però ch' egli medesimo non se ne sia valso nelle occasioni di una somma vivacità delle febbri come adoprati gli hanno il celebre vostro Parente Bernardino , i Willis , i Baglivi , i Winteringham , e moltissimi altri valenti Medici . E nel caso dei vostri infermi siccome risguardarsi doveva con attenzione particolare il *predominio della bile* ; perchè non vi siete valso degli acidi in que' casi segnatamente , dove una qualche contraindicazione si opponeva alla ordinazione degli emetici , e de' purganti per evacuarla sollecitamente ? Non sapevate , che Ippocrate dice , che l' aceto converte la bile in una densa pituita ? Che Baglivi con proprii esperimenti non ha ritrovato cosa più contraria alla bile degli acidi di qualunque specie ? Che Riverio scrive *acida in febribus biliosis numquam ommittenda , quia amara dulcificantur per acida , maxime si sint in suo gradu intensa ut spiritus vitrioli , aut sulphuris* ? così avreste ridotta la *putrida adusta bile* inerte , ed incapace di nuocere , e potevate senza gran fatica espellerla dal corpo ne' tempi opportuni . Ma la bile non solo avreste corretta se de' spiriti acidi come di zolfo , e vitriolo vi foste servito , remora ancora , e freno potevate mettere alla putrefazione , imperciocchè posseggono i medesimi oltre alle

zione perfetta della materia morbifica abbisognano, non pare, che ve ne siate, nè poco, nè molto occupato; sebbene proposto vi foste di *ravvivare i solidi*, *ove mancasse la forza vitale*, *non si ebbe mai*, lo dite voi stesso, *o assai di rado occasione di porre in uso gl' alessifarmaci calorosi*, e ne date ancora la ragione, *perchè troppo manifesta era in que' casi la disposizione alle dejezioni per secesso*. Egli è dunque chiaro, che *gli alessifarmaci calorosi* non sono stati adoprati da voj, perchè timore aveste di arrestare *le dejezioni per secesso*, e non già perchè vi accadesse di rinvenire le forze de' vostri infermi abbattute così, ed il calor della febbre tanto sminuito, che valevoli poi non fossero a promovere una salutare crisi. Io credo però, e che gli ammalati vostri siansi più d' una volta trovati in un sommo bisogno di cordiali medicamenti, e degl' alessifarmaci, e che questi istessi medicamenti invece di soprimere le dejezioni, le avrebbero anzi ajutate, e promosse, quando critiche fossero veracemente.

E a dir vero sè la natura, e l' indole di coteste febbri, se le *dejezioni continue*, *se le reiterate cacciate di sangue* prendansi in considerazione, pare impossibile, che l' occasione di adoprare gli alessifarmaci non fosse molto più frequente di quello che dite, anzi ne convenite voi medesimo dove celebrate le lodi de' vescicanti, i quali *non mancarono di rimediare in qualche parte alla prostrazione delle forze*, *ed ai polsi piccioli*

cioli , *languidi* , *ed irregolari* . Dunque i vostri infermi erano troppo deboli , dunque a questa loro pericolosa debolezza voi per una *qualche parte* rimediavate coll' applicazione de' vescicanti , rimanevano dunque non ostante gl' infermi spossati , dunque abbisognavano e di cordiali e di alessifarmaci , dunque l' occasione di valersene , se non fu continua in tutti , più frequente almeno la sarà stata di quello che ci voreste dare ad intendere . Voi sapete che dove mancano le forze le guariggioni sono lunghe , e difficili , e bene spesso imperfette: Osservate qual' era la norma del Sidenamio nel ordinazione de' cardiaci *ideo curæ mihi*, egli scrive, *semper* , *est ne cardiaca exhibeantur* , *dumodo vel nihil omnino vel parum sanguinis emissum* , *nullaque alia insignior evacuatio facta fuerit* , *aut æger ætatis vigorem nondum exegerit* , e altrove , *Cardiaca quæ adhibeo passim sunt ejusmodi quæ statim indicabo* , *quorum moderatioribus utor in morbi principio* , *æstuatione maxime fervente gradatim ad usum calidiorum juxta morbi progressum* , *vel ebullitionis gradus pergens* ; *semper memor licere* , *siquidem multum sanguinis missum*, *vel æger senex fuerit* , *ut cardiaca fortiora administrentur* , *quam cum vel nulla præcesserit venæ sectio* , *vel æger ætate floruerit* , e più precisamente nelle febbri del 1661., egli continua così : *interim vero si æger ex profusis evacuationibus lassus* , *&* *languidus* , *vel ætate fuerit provectus* , *solemne mihi est cardiaca* ,

vel

vel in ipſo febris initio, *propinare*; *morbi autem die duodecimo*, *negotio tunc temporis ad ſecretionem vergente*, *medicamentis calidioribus liberalius indulgendum cenſeo*; *imo paulo maturius idem fieri poteſt modo non metuendum ſit ne febrilis materia in partes principes præceps agatur*, *namque hoc tempore quo magis calefecerim*, *eo magis concotionem acceleravero*. E ne' ſuoi precetti Medici, il celebre Waldſchmidt così ſcrive, *neque tamen volo*, *ut in principio ab omnibus alexipharmacis abſtineamus*, *ſed temperatiora ſaltem eligenda ſtatuo*, *non tam ad ſudores promovendos*, *quam acre abſorbendum*, *& corrigendum*. Conſiderate ora, ed attentamente eſaminate gli avviſi di due de' più celebri Autori di Medicina Pratica, confrontate la loro dottrina col da voi operato, applicatela alla ſituazione de' voſtri Infermi, e converrete meco, io ſpero, della neceſſità di ricorrere agli alleſſifarmaci più ſpeſſo di quello, che non ſi è mai fatto da voi.

Avete però una ragione fortiſſima. Non v' è *coſa più pernicioſa*, *che di arreſtare una diarrea ne' principj di una malattia*, *e ciò maggiormente nelle putride maligne*. Tutto queſto vi ſi accorda da Medici buoni, e cattivi, purchè la diarrea ſia critica, e ſia con minorazione della malattia, e con ſollievo dell' Infermo, ma è egli mai avvenuto, che una diarrea in principio di una febbre putrida maligna ſia una criſi della iſteſſa malattia? Si è mai per eſſa ab-

abbreviato il corso della febbre, che *ordinariamente estendevasi alla decima settima, vigesima prima, e vigesima settima? Risum*, esclama il sullodato Waldschmidt, *maeretur quod saepius Medici in febribus malignis tam anxie deliberent an diarrhaeam supprimere liceat, cum illa sit mere symptomatica ...... verum quidni licebit has diarrhaeas sistere, si modo semper possent; illa enim quae excernuntur non sunt causa morbi, sed productum; hinc admodum faetent, cruda sunt, non digesta, ideo corrigenda, & ad pristinum statum redigenda ...... diarrhaea numquam est salutaris; statim itaque exhibenda sunt alexipharmaca intestina simul* corroborantia .... *praesente diarrhaea numquam venae sectio tentanda .... modicum vini concedito praesertim febri petecchiali correptis*.

Prima, e dopo Waldschmidt hanno i buoni Medici sempre con ragione temuto, che una diarrea, la quale ad una febbre maligna, come un sintoma della malattia, da cui dipende, si unisce, possa nel decorso del tempo estenuare talmente le forze degl' Infermi, perlocchè, o non possono evitare la morte, o ricadono in altra malattia sempre lunghissima, e per lo più ancor essa fatale: Perciò hanno essi avuto ricorso agli alessifarmaci, ed a' cordiali qualunque volta si accorgevano, che le forze andavano a perdersi senza curarsi, che la diarrea coll' uso de' medesimi potesse fermarsi, anzi sono stati que' medesimi

fimi rimedj non solo, ma persino gli altringenti, e gli stessi stiptici da non pochi valenti Medici spesse volte adoprati al fine di trattenere, ed anche sopprimere una diarrea, la quale non essendo, che sintomatica, non poteva, che pregiudicare continuando, e alla malattia più principale, ed al malato. *Jam etiam fluens præter modum alvus multum incommoda febricitantibus esse solet. Crebro enim decessu, multaque inanitione vires consumuntur. Quia etiam vigiliæ comitantur, lethaliaque interdum tormina, exulcerante tunicas intestinorum bile, sistere hanc fluxionem, si neque intemperata sit, neque indicatoria, convenit.* Così si esprime il celebre dottissimo Lommi, dove insegna il modo di andare all' incontro de' sintomi più gravi nell' aumento delle febbri maligne.

Li più leggieri medicamenti cardiaci usati dal Sidenamio per ravvivare le forze de' suoi infermi consistevano in acque stillatizie di Boragine, di Corteccie, di Cedro, di Scordio, di Fragole, Teriacali, ed altre di questa specie, ma i più forti li pigliava egli dalle polveri di Guscio di Gambero, di Bezvar, di Giacinto, e per fino valevasi della Triaca. Dagli amari, da' Balsamici, e dagli Aromatici ricavano i Medici più moderni de' potentissimi rimedj antiputridi, e ne danno ragione, *cum enim ex particulis unguinoso-resinosis constent, quibus acidæ, & amaræ, nec non balsamicæ arctius intertextæ sunt, non solum diu statis*

in

in corpore commorantur, *sed etiam ob memoratam mixtionem putridum profundius eruunt*, *destruunt*, *evacuant*, *& actione absoluta*, *recuperandæ densitati humorum*, *particulis aquosis consumptis ansam præbent*. Perciò preparano certe acidule decozioni di bacche di Ginepro, di Salvia, di Rosmarino, di scorze di Narancio, alle quali unendo l'infusione, e la Decozione acquea di China China, e di serpentaria ne fanno bere due, o tre oncie più volte al giorno agl' infermi, locchè, *materiam in febribus putridis*, *ubi humores insigniter dissoluti sunt*, *corrigit*, *& per sudorem*, *perque urinam evacuat*. Che se poi lo scioglimento degli umori fosse ancora maggiore, valgonsi della China China della Serpentaria, e delle altre radici alessifarmache di Levistico, di Angelica, e d'Imperatoria per farne similmente una decozione, ad ogni porzione della quale aggiungono un poco di miele, ed alcune goccie di Spirito di Vitriolo, e le fanno prendere, come sopra, agl' infermi sicuri de' più rimarchevoli effetti. Leggete a questo proposito la materia medica del Poerner, le osservazioni del Pringle di Mackbrigd, del traduttore della Chimica di Schaw, quelle dell' Accademia d' Edimburgo, la Statica degli animali del celebre Hales, le memorie dell' Accademia di Chirurgia di Parigi, quelle della Reale Accademia delle Scienze, e non poche altre opere di Uomini eccellenti, dalle quali apprenderete il buon uso, che potevate fare de'

de' così detti antifetici, e della China-China fpecialmente non tanto per *ravvivare i Solidi* de' voftri infermi, a' quali *mancava la forza vitale*, quant' anche per refiftere potentemente alla maggior corruzione. Non oftante però i vantaggi grandiffimi, che gli antifetici apportano nella cura delle febbri putride maligne, fonovi non pertanto de' cafi, ne' quali l'ufo anche difcreto de' medefimi nuocerebbe affolutamente. S'incontrano anzi bene, e fpeffo delle occafioni, dove bifogna indifpenfabilmente riccorrere ai rimedj fettici, vale a dire, a que' tali medicamenti, che valevoli fono ad eccitare quel grado di putrefazione negli umori, che fi richiede ad una concozione perfetta della materia morbifica. Non fi fcorge effa la Natura affai di fovvente per una varietà infinita di circoftanze impotente, e debole a fegno di non potere quella fpecie di putrefazione rifvegliare negli umori, per cui ne feguono le crifi de' mali, o rifvegliandola lentamente, e con troppo ftento le crifi medefime riefcono poi imperfette, ed alcune volte lafciano dopo di fe delle reliquie peggiori della malattia iftеffa? A queſto fine io credo, che i Silvii, i Bellini, i Malpighi, i Lancifii fi valeffero degli afforbenti, i quali fono ftati dal celebre Pringle riconofciuti fettici, perchè non sò darmi ad intendere, che Uomini di un tanto fapere forniti, ufaffero così ciecamente dei rimedj fimili, l'efito felice o infelice de' quali era più,

che

che sufficiente per farli cangiare d'opinione, e di curative indicazioni. Ma sbanditi ormai, se ne vadano dalla Terrapeutica gli assorbenti, o settici, gli alessifarmaci, i Tonici, gli Antisetici, e gli altri medicamenti tutti, rimangano essi a carico dei soli Speziali, e Droghisti, giacchè per una scoperta in Medicina nuova, e tutta vostra, *i blandi, e gentili catartici arrecano maggior vigore al sistema nervoso indebolito* nella medicatura segnatamente delle febbri putride maligne.

Ma se da voi si è così solennemente trascurata la regola, che in secondo luogo prefiggonsi di osservare i Medici più sensati, la terza poi, quella cioè, che in molti casi ci avverte, che bisogna affatto astenersi da qualunque medicamento, sarà stata da voi religiosamente osservata, poichè non v' è ignota la legge Medica, che *febres ut plurimum spontaneo naturæ motu curari debent*. E quand' anche le correnti febbri fossero di una natura, che per guarirle si dovessero sempre, e di necessità adoprare i rimedj più scielti, e quei medesimi in tutt' i soggetti senza riguardo all' età, ed al temperamento praticare, io mi figuro, che avendo voi continuamente presenti gl' insegnamenti d'Ippocrate, soddisfatto alle prime indicazioni, avrete poi desistito dall' uso d'ogni rimedio, quando le malattie pervenivano al sommo loro vigore, così almeno si contengono i veri Medici affidati alle inalterabili osservazioni degli antichi, e de'

e de' Medici di tutt' i tempi, nè preoccupati da verun sistema. Di più, ne' morbi petecchiali, come per esempio erano quelli, che capitavano all' Ospitale, abbiamo un precetto del Waldschmidt, che così si esprime, *apparentibus petechiis nihil amplius in primis viis moveri debet, ut hinc vel ipsa enemata eo tempore sint suspecta*; il celebre Baglivi, che tra' moltissimi altri Medici addottò cotesto precetto, ci somministra a questo proposito dell' eccellenti riflessioni, che non dovrebbero ignorarsi da tutti coloro, che pensano di dare buon conto di se, e della loro capacità nelle materie Mediche, Chirurgiche, ed Anatomiche.

Pure in questa parte ancora dell' ultima delle tre primarie regole di un ottimo Medico, m'accorgo, che non potete andare esente da taccia, e da gravissimo mancamento. Non v'è giorno per non dire ora, dacchè nell' Ospitale erano stati tradotti i vostri miserabili infermi, in cui non fossero obbligati ad ingojare non una sola, ma più, e varie medicine l'una all' altra diametralmente opposte, e fino agli ultimi momenti della lor vita dovevano durarla in questa nauseosa, e tragica faccenda. Io non sogno; nè questa è una maligna invenzione. Tutto rilevasi dalla dissertazione. *Coll' uso continuo del prefato rimedio, cioè del Looch*, voi dite; *coll' uso non interrotto de' diluenti, ed incisivi*, cioè *Tisane, e decotti pettorali con discreta por-*

 zio-

zione di nitro ; si prescrisse frequentemente la canfora , talvolta il ferro di latte in dose abbondante , avvalorato per lo più da discreta porzione di nitro ; e si usarono frequentemente clisteri emollienti ; e questo è il metodo da me generalmente praticato nel trattare cotesta malattia , che corrispose se pur non erro con ottimo evento . Dunque dal momento primo in cui vedevate gl' infermi fino a quello , in cui essi chiudevano gli occhj per non rimirarvi mai più , furono sempre affollati , e di Looch , e di mistura canforata , e di decotti , e di Tisane , e di ferro , e di clisterj , e di vescicanti , e forse da non altri pochi medicamenti . E quì parmi di udire per bocca dell' illustre Bordeu gridare la natura così :
„ ne vous pressez point . Vos drogues ne
„ guerissent point ; furtout lorsque vous
„ les entasséz dans le Corps des malades :
„ c'est moi seule qui guérit . Les momens
„ qui vous paroissent les plus orageux sunt
„ ceux , ou je me sauve le mieux ; si vous
„ ne m'avez pas ôté mes forces . Il vaut
„ mieux que vous m'abandonniez toute la
„ besogne, que d'essayer des remedes douteux.

L'enumerazione sola di tali , e tanti rimedj , e le ragioni , e le autorità , che in questa nota io v' ho riportate , sono più che sufficienti a rendere dubbioso l'*ottimo evvento* del vostro metodo , ma poi il totale di quelli , che così medicati avete , ne dimostra tutta la falsità . Egli è certo , che di quindici infermi , otto almeno ne sono mor-

morti, e forse sarebbero ancora dieci, e più se dal numero de' guariti si potessero estraere, quelli che da tutt'altro male, fuorchè di febbre putrida maligna erano infermi.

Tuttavia io vorrei ancora supporre, che la vostra foggia di medicare, che chiamate *metodo*, fossevi riuscita bene, ed agli infermi favorevole, se un confronto nella costituzione corrente delle malattie popolari, tutta da capo a fondo non ve la rovesciasse, ed in discredito ve la ponesse presso di tutti quelli, che sanno, e perfino presso i medesimi infermi. Questo confronto l'avete dentro dell'Ospitale, e l'avete ***in non pochi infermi di Chirurgia, ed in alcuni degli Assistenti***, a' quali si comunicarono le febbri putride maligne. Di quindici uno solo è morto, ma il dotto, e valente Giovane Medico, che gli assiste, non si è ostinato a renderli esangui colle *reiterate cacciate* di sangue, non a riempirli di un miscuglio stomachevole di medicine, non a tormentarli colla intempestiva applicazione de' vescicanti; ha saputo far uso degli alessifarmaci, de' purganti, degli antisettici, de' tonici, e trarne profitto. Da esso, cioè dal Giovine Signor Michele Araldi sembrami che fosse *preciso dovere* ***il vostro di bene apprendere*** la vera maniera di curare le correnti febbri putride, atteso anche il precetto d'Ippocrate, che vuole, quando un medicamento non opera, o fa male, che la indicazione, ed i rimedj si

cangino . Potrei mostrarvi il discredito , che procacciato vi siete , e il danno infinito, che avete recato a quei disgraziati infermi nel seguire ostinatamente l'intrapreso modo di medicarli : ma voglio piuttosto credere , che rinvenuto in voi stesso per gli acerbi rimorsi , che tante vittime non potevano non arreccarvi continuamente all' animo abbiate a quest' ora detestato il vostro Looch , e gli altri rimedj tutti , e vi siate appigliato ad imitare l'altro Medico come pel bene di que' miserabili vivamente desidero .

NO-

NOTA SESTA.

(*f*) Il Kermes minerale ricavasi dall' Antimonio col mezzo dell' Alcali nitroso, e varj sono i modi di prepararlo. Quello di cui vi siete servito, penso che fosse fatto secondo le regole dell' antidotario nostro, quando lo Speziale non l'avesse preparato alla foggia di Monsieur Malovin, che mi sembra ancor più sicura. Il Grande Hallero nella Farmacopea Elvetica, dice, che si crede comunemente, che la virtù del Kermes consista nello spingere fuori per i vasi della pelle gli umori assottigliati prima pel continuo sfregamento sofferto nella circolazione per l'universale del corpo. Monsieur Malovin assicura, che il Kermes sia un vomitivo, ed un purgante; dice, che promove lo sputo, il sudore, e le urine; effetti, la differenza de' quali proviene dalla diversità de' luoghi, dov' egli esercita la sua forza. Egli diviene nelle mani di un buon Medico (scrive l'Autore del Dizionario di Chimica) Emetico, purgante, diuretico, sudorifico, espettorante, e sempre incisivo. Allor quando se ne fanno

prendere sette, o otto grani in una dose sola, egli ordinariamente eccita il vomito, e move il secesso. Ma quando si dà in dose di mezzo grano fino a due da repplicarsi per intervallo più volte al giorno, egli allora entra per la massima parte ne' vasi lattei, sanguigni, e linfatici, e vi suscita que' medesimi spasimi, ed oscillazioni, che esercita sopra lo stomaco, e gl' intestini, dimodocchè accresce tutte le secrezioni, e le escrezioni. Si può adoprare in molte maniere, ma voi l'avete prescritto così. Tre oncie d'olio d'Oliva, un oncia di Giulebbe di Altea, e sei grani di Kermes per formarne il vostro Looch, del quale ogni quattr' ore un cucchiajo ne dovevano tranguggiare gl' Infermi. Sicchè vedete voi medesimo, che la dose intera del Looch poteva valere per due giorni; perciò, stante l'asserzione dell' Autore del Dizionario Chimico confermata abbastanza dal Dottore Pamberton nella Farmacopea di Londra, da molti altri eccellenti Chimici, contro la vostra intenzione il Looch non dovea, nè poteva *dar moto ad una diarrea fetente giallastra*, nè col di lui *uso continuo sostenerla*, poichè introducendosi egli di mano in mano a cagione di quelle picciole dosi, che interpolatamente si prendevano dagl' infermi, per la via de' cibi nel sangue, doveva piuttosto movere gli sputi, la transpirazione, il sudore, e le orine. Ed operando egli in questa guisa, l'avete prescritto su la indicazione di secondare la *dispo-*

sizio-

sizione manifesta alle dejezioni per secesso, alla quale però senza vostra saputa egli era sommamente contrario.

Ma bisognerebbe accordarvi, che il Kermes avvilupato dalle particelle ramose dell' olio, giunto nello stomaco, e negli intestini degl' infermi non può dalle medesime separarsi, e introdursi nella via del Chilo per indi proseguire il suo viaggio alla volta del sangue, e rimane nelle prime strade, e quà, e là stimola, o promove delle contrazioni, dalle quali le dejezioni ne vengono. Egli è non pertanto difficile il credere, che tutto il Kermes si restasse negl' intestini, parte di esso si può benissimo liberare dalle particelle oleose, e introdursi negli umori, e parte ve ne può giungere unitamente all' olio medesimo. Quindi stimoli negl' intestini per quelle porzioni, che non poterono instradarsi alla circolazione, e spasimi sopra spasimi cagionati da quelle, che vi si sono di già inoltrate. Da un altra parte, libere dal Kermes le ramose particelle dell' olio s'attaccano al velluto parete dello stomaco, e per la dimora internamente, e per l'eccessivo calore, e per la mescolanza di qualche umore nocivo diventano rancide, o empireumatiche, nel quale stato invece di ammollire, e rilassare, irritano potentemente le parti solide, e possono suscitare *una diarrea fetente giallastra*, e perniciosa. Quindi attesa la moltiplicazione dei stimoli una maggiore *tensione negl' ipocondrj*, *ed*

un gonfiore più grande *nell'*addomine: quindi maggiori *ansietà*, *e inquietudini*, e più grande la *difficoltà di respiro*, e maggiore l'esacerbazione di tutt' i sintomi, che la *sindrome* componevano degli *accidenti*, da' quali erano accompagnati, l' *aumento*, *e lo stato delle febbri*, ma senza (lo che è particolare assai) veruna correzione della *putrida adusta bile*. Fatevi ora presenti i sintomi tutti, che accompagnavano le febbri di cui parlate, sovvenganvi i *moti tremoli delle mani con frequenti soprasalti di tendini*, *la tosse molesta*, *le tensioni agl' Ipocondrii*, *il gonfiore timpanico*, e gli altri segni ancora, che uno *spasimo*, un *eretismo* nelle parti solide, ed un perturbato moto *ne' spiriti* dimostrano, e poi risolvete se con ragione, e medica scienza usato avete di un Looch, che per tanti titoli serve ad aumentare le oscillazioni, e lo spasimo nei vasi, ed a sollecitare la putrefazione negli umori.

Si adopera il Kermes minerale nelle crudità, che sono trattenute nello stomaco, e quantunque voi ne aveste scoperte in quello de' vostri infermi, non perciò ella era necessaria, e sicura l' ordinazione del medesimo. Quando coteste materie fossero di natura acide, o acescenti, un vero disordine ne sarebbe avvenuto, imperciocchè saturandosi per esse la parte alcalina, che costituisse il Kermes, la parte regolina dell' Antimonio non cesserebbe di agire so-

pra

pra lo ſtomaco colle ſue proprie emetiche forze, ed è perciò, che l'Autore del Dizionario di Chimica inſegna di unire al medeſimo gli antacidi, e gli aſſorbenti, allorchè vi ſiano indizj di materie acri nelle prime ſtrade, e non mai di unire gli acidi al Kermes. Voi per altro non vi ſiete fatto ſcrupolo di niuna di queſte coſe, poichè arditamente, e *frequentemente* preſcriveſte l'*aceto colla canfora*, ſenza nemeno rifflettere, che ſecondo la forza, che regalate a coteſti medicamenti, l'uno all' altro ſi oppongono, e diſtruggonſi vicendevolmente.

Il celebre Monſieur Ferrein parlando di queſto eccellente medicamento, dice eſpreſſamente, " qui demande a être donné avec „ prudence & lorſqu' il y a peu ou point „ de chaleur. " Le Clerc, e Tiſſot, i quali nelle riſpettive coſtituzioni di febbri putride, e bilioſe dovevano rendere fluida, e mobile la materia febbrile prima di evacuarla, non ſi valſero giammai di rimedj ſimili al voſtro, ma bensì adoprarono i ſali digeſtivi, gli antiſetici, e le erbe saponacee. Chirac racconta in più luoghi della ſua Opera intorno alle febbri, che non ſi dà più efficace rimedio del Sale mirabile del Glaubero per aſſottigliare la bile, e renderla mobile; e nel caſo di diarree putride bilioſe, Maret ha ſcoperto, che la canfora unita al giulebbe di cicoria compoſto, o a quello di limoni, o alle acque cordiali ſemplici era un rimedio ſpecifico nelle

nelle febbri petecchiali maligne di Dyon. Io non la finirei così presto, se dovessi indicarvi tutte le medicine, che sono state con vero felice esito adoprate in malattie simili, solo mi stupisco come, sentendovi citare a questo proposito il celeberrimo Tissot, non l'abbiate poi a sommo bene di que' poveri infermi saputo imitare nella medicatura delle correnti febbri putride maligne.

NO-

NOTA SETTIMA.

(g) Di gran cose voi avvanzate in questo paragrafo intorno alla canfora, e fondato su quelle l'avete *frequentemente prescritta*, agl' infermi dell' Ospitale. Dicendo, ch' *essa gode l'avantaggio di riscaldare molto meno che gli altri sali alcalini volatili*, venite a dichiararla salino-alcalino-volatile, e la ponete perciò tra gli altri medicamenti di questa classe. E' d'uopo però, che quì io ingenuamente un mio peccato confessi. Non ho mai creduto, che vi fosse così profondamente inoltrato nella materia medica, onde abile vi conosceste a decidere con tanta franchezza un punto sì difficile, come è stato finora quello della natura della Canfora. Boerhave nomina la Canfora *oleum forma solidi subsistens*, ed il celebre Tralles uniformandosi all' idea, che ne aveva l'Hoffmano, la dichiara un Olio volatile condensato; molti Autori la credettero un sale volatile oleoso, molti una gomma, ed altri una raggia, ma niuno, che io sappia, ha mai azzardato di dire, ch' essa sia un sale alcalino-volatile. Gli acidi minera-

nerali concentrati la disciolgono senza effervescenza, senza calore, non l'infiammano, non l'abbrucciano, nè alcuna alterazione sensibile vi cagionano; dunque nella composizione della medesima non può esservi alcuna materia alcalina. Nè si deve credere, che la Canfora dotata sia di principj acidi, imperciocchè il zolfo sottilissimo, di cui per la maggior parte essa è composta, si fisserebbe meglio, nè così facilmente sfuggirebbe per l'aria come suol fare, e l'acido istesso, così come quello di tutte le raggie, per mezzo della distillazione si ricaverebbe, e potrebbe mostrarsi; locchè non accadendo giammai ne viene per conseguenza, che la Canfora niente, o pochissimo in se ne racchiude, e perciò annoverare non si dee nella classe delle raggie, nè in quella delle Gomme per tutte quelle altre ragioni, che potete diffusamente leggere nella dissertazione *de Camphoræ usu interno* dell' Hoffmano, e nelle di lui osservazioni Fisico-Chimiche. Perciò è d'uopo confessare, che la Canfora, come riflette l'Autore del Dizionario Chimico, si dee mettere in una classe a parte, e comecchè, all' eccezione della di lei forma concreta, essa si avvicina molto alla natura dell' *ether* precisamente per tutte le proprietà, che lo distinguono dagli olj, si può non senza ragione presumere, che trà essi vi sia molta analogia come Monsieur Macquer prima d'ogni altro lo congettura. Ma alla fine, a giudizio del celebre Pamberton

ton, " il faut convenir cependant, qu' elle
„ n'est pas encore bien connue."

Con tutto ciò riconoscono nella Canfora i migliori Chimici una virtù calmante, e antispasmodica; essa potentemente resiste alla putrefazione, ed è propria a ristabilire la transpirazione insensibile, l'estrema volatilità sua la rende capace di penetrare nei vasi più fini, e quantunque sembri, che i succhi dello stomaco non possano discioglierla, non ostante si può col celeberrimo Cartheuser pensare, che, attesa la poca coesione delle molecole costituenti la Canfora, e la facilità somma, colla quale essa si sublima, risolvasi a cagione del calore del ventricolo in vapori abili a cacciarsi nelle vie lattee per trasferirsi in seguito nel torrente della circolazione. Oltre di che si sa, che molte sostanze agiscono sopra il sistema nervoso senza passare per le strade del circolo degli umori, e questo avviene, o perchè le particelle, che esalano da queste medesime sostanze, s'introducono immediatamente nei canaletti nervei, o perchè il semplice contatto delle medesime particelle colle parti, nelle quali si terminano i plessi de' nervi, è sufficiente a promovere, per un mecanismo affatto ignoto, un cambiamento nell' economia animale. La Canfora perciò, dice il dotto Poerner, *stimulo sat forti diù non inhærente fibram muscularem irritat, humores dividit, & penetrat, & eorum æque ac fluidi nervei motum excitat, nervos cito penetrat, & movet.*

Per

Per se quidem calorem non auget, sed oleosas humorum partes excitando, aquosas partes nimis cito dissipando, nihilominus calorem vel excitat, vel auget, & licet eum effectum quem olea aetherea, & spiritus ardentes edunt, numquam producat, semper tamen calidum remedium censendum est. Locchè viene parimenti confermato dal nominato Pamberton con queste parole: " Le camphre „ n'est pas sans âcreté, & par consequent „ il n'est pas sans chaleur.

La Canfora è dunque un rimedio grande un maraviglioso remedio in moltissime malattie, e atto per soddisfare a molte, e varie indicazioni: però al dire di Galeno: *nil est quod tam magnifice prodest quod aliqua ex parte non possit nocere, adeoque*, soggiunge l'Hoffmano, *nil dubii sit quin etiam hoc eximiae naturae remedium quando sinistre nec caute, & circumspecte adhibetur noxam quamdam inferre possit.*

Perciò di qui ne vengono certe cautele intorno all'uso della canfora, che è bene il saperle, acciò vi possiate dalla di lei ordinazione astenere in quei casi, dove la potrebbe divenire sommamente nocevole. „ Numquam ergo exhibenda, si motus ni- „ mius, densitas insignis, & siccitas mor- „ bum comitantur .... si causa morbi biliosa „ fuit & humores ob praegressam nimiam „ exagitationem disoluti iam sunt a campho- „ ra abstinebis ..... Camphoram in imflam- „ matoriis morbis? ut nervinum, si morbus „ adhuc viget non indicatur, forte in iis ubi

„ ubi morbus humore ſtagnante in putrilagi-
„ nem ruente ad gangrænam inclinat ... Bi-
„ lioſis , ſanguineis , atrabilariis , macilen-
„ tis, exſuccis , hecticis numquam , laxis , pi-
„ tuitoſis , frigidis prudenter dabis .... ſem-
„ per cautus ſis ſi camphora uti velis “ . Se
tutto ciò non foſſe ſtato pienamente ignorato da voi , mi perſuado che ſareſte ſtato nel *preſcrivere frequentemente la canfora* più riſervato , e cauto , imperciocchè in una così gran numero d' infermi di queſte malattie popolari pare impoſſibile che molti non ve ne foſſero , ai quali certamente non conveniva la canfora , ma ſe ſi eccetuano coloro, per i quali vi mancò il tempo di ordinarla , gli altri tutti dovettero ſicuramente prenderla .

Non mancano nell' Iſtoria delle malattie caſi , ne' quali la canfora ha moltiſſime fiate deſtate delle orribili palpitationi di cuore , delle anſietà , delle affezioni vertiginoſe , dei moleſtiſſimi calori interni , e mill' altri ſconcerti cagionati nella economia animale ; e queſti ſconcerti , e queſti danni non ſono eglino da temerſi ogni qualvolta i corpi che la devono ricevere ſono per così dire irrigiditi in tutte le eſtremità a cagione di uno ſpaſimo , e che tutti i vaſi eſcretorii ſono chiuſi , e che una ſovverchia pletora , o apparente o reale li riempie ? Ritrovando in tali circoſtanze la canfora niuna aperta di quelle vie , per le quali ſuole altre volte ſortire ſollecitamente dal corpo , viene forzata a rimanere dentro

tro del medesimo, e siccome essa è di sottilissime particelle volatili abbondantemente provveduta, non può mai restarsi innoperosa, epperò viene per così dire obbligata a cagionare tutti i surriferiti malanni. Spetta ora a voi il dichiarare, se coloro che per vostra ordinazione pigliarono la canfora si ritrovarono mai nel caso di un enorme restringimento del sistema vascoloso, e di uno spasimo quasi universale. Pensate seriamente alla *sindrome di tutti gli accidenti, da' quali venivano accompagnate le malattie della costituzione corrente*, e risolvete se tutte derivavano dalla causa efficiente e immediata della febbre, o se molte dall' abuso della canfora la origine loro debbano riconoscere. Non sò se abbiasi da credere che le *abbondanti emmorragie dalle narici* critiche non fossero ne' vostri infermi; sò bene, che di questa natura alcuna ve ne fosse intravvenuta, correva essa gran risico di essere, con danno fatale per i poveri infermi arrestata. Assicura l' Hoffmano di avere colla canfora unita al nitro fermate più d' una volta certe smoderate emorragie, le quali di sovvente accadono nelle febbri infiammatorie. E quando mai le emorragie non fossero state critiche veracemente, coll' abuso della canfora voi senza saperlo vi siete opposto al scioglimento di qualche grave sintoma, e alla diminuzione del male, che la natura promovendole assaissime volte si prefigge, come, potrebbe supporsi, se si rifflétta al *loro minaccioso apparato*,
le

le promoveva difatti ne' vostri ammalati.

Ma se necessarie sono tante precauzioni, tanti riflessi, e tante vedute nell'amministrazione della Canfora, così come di ogni altro medicamento, perche non riescano nocivi agli infermi, altre non poche debbonsi prender di mira risguardanti la dose, ed il modo di prescriverla. Quando si crede a un rimedio è d'uopo ordinarlo in dose conveniente, acciò possa produrre l'effetto che si desidera, in diversa maniera sarebbe meglio non ordinarlo. La dose ordinaria della Canfora è da due a dieci grani, ed il valente Sig. Orteschi assicura che se ne può dare altrettanta senza alcun pericolo, ma Hoffmano ci ha conservata la storia di un Uomo che in una dose sola prese quaranta grani di canfora disciolti in mezz'oncia d'olio; l'Uomo si liberò a dir vero dalle affezioni spasmodiche che l'affligevano da lungo tempo, ma egli assopì, provò delle ansietà crudeli, de' sudori freddi, e varj altri incomodi, dai quali non rivenne se non dopo l'applicazione di convenienti rimedj. Da ciò si rileva, che non sempre impunemente si può, nè si deve ordinarla in sì considerabile dose. Tuttavia vediamo un poco in qual dose voi l'abbiate prescritta. Eccone la ricetta del vostro *Giulebbe canforato*: da principio facevate mischiare una dramma di canfora con un'oncia e mezza d'aceto, e di cotesto saporitissimo, e gustosissimo Giulebbe ne facevate prendere due cucchiari per giorno agl'in-

 fermi

fermi . Suppongo che il cucchiaro sia più piccolo di quello che ordinariamente s'intende, altrimenti in tre fiate la dose intiera del Giulebbe sarrebbe finita, poiche la capacità del cucchiaro comunemente si calcola di una mezz' oncia di peso, e in questo caso gli ammalatti venivano a prendere due scrupoli per giorno di canfora, dose veramente strabocchevole, e che non potevano tollerare senza gravi, e fatali rovine. In seguito io sò che avete, non con l' idea di minorarne la dose, ma sì col rifflesso di andare incontro a qualche imbarazzo del Petto, aggiunto un' oncia di Giulebbe d' Altea alla dose del Canforato, pel quale aumento doveva restringersi ad uno scrupolo al giorno, contando che le due oncie e cinque dramme di cotesta mistura, si possano benissimo prendere in sei cucchiari; in ogni modo se alla natura della malattia, alla situazione degli infermi, e agli altri rimedj che contemporaneamente si davano, rifflettasi, mi sembra che la dose sia sempre stata eccedente, e voi immune per conseguenza non sfugirete la taccia, per non dir' altro, di Medico ardito.

Cerchiamo ora con qual ragione da voi si ordinò la canfora mischiata coll' aceto. Non mi perderò a mostrarvi, che un misculio simile non merita lo specioso titolo di Giulebbe canforato, poiche conosco benissimo, che quelle parole *ad normam julapii e canfora* v' hanno imbrogliata la testa. Vi dirò bensì, che nuovo mi riesce,

che

che la canfora si *disciolga nell' aceto caldo.* Sò che agitandola molto finche l' aceto è caldo la si divide in piccolissime parti, le quali poi si riuniscono, ed a guisa de' fiocchi bianchi risalgono alla superficie dell' istesso aceto quando si raffredda, e se voi aveste inteso cosa significano quelle parole *vel potius cum eo miscetur intimius*, che sono tra una parentesi nel libro, da dove avete carpito la maggior parte di questo paragrafo, non avreste assicurato che la fosse *disciolta nell' aceto caldo*. Il celebre Huxam, da cui senza nominarlo avete preso l' idea di unire la canfora all' aceto, intese con questo corregere quell' amarezza, quel nauseoso, quell' acre che racchiude in se stessa, come intese di farlo l' Hoffmano coll' agiungervi una larga dose di nitro. Ma quando egli dice ad *normam julapii e canfora* vuole significarvi che dovevate col aceto prepararla in quella dose, e in quella maniera, che si prepara il suddetto Giulebbe canforato coll' acqua: onde siccome parmi che la ricetta di questo siavi perfettamente ignota, non tralascio di scriverla, acciò ad un' altra occasione l' abbiate presente. Formasi egli pestando prima una dramma di canfora con un poco di spirito di vino rettificato finche divenga molle, vi si aggiunge in seguito una mezz' oncia di Zucchero finissimo, e si procura di mischiar tutto perfettamente; in fine a poco a poco vi si infonde una libra di acqua bollente, e dentro di un vaso coperto, tutta

la mistura si cola. Quindi ne viene che dovendosi comporre coll' aceto, e la canfora un giulebbe a norma di quello, *e canfora* invece dell' acqua bisogna valersi di una libra di aceto bollente, e non di un oncia e mezza, e infonderla sopra la canfora mischiata prima ben bene collo spirito di vino, e col zucchero, e colarla in seguito. Così la canfora, data a due cucchiari per giorno viene in giusta dose distribuita agli infermi. L' obbligo di colarla nasce da quello che io vi ho deto, cioè si fa questo per levare quei fiocchi che alla superficie dell' aceto risalgono allorche si raffredda, prova che la non si scioglie perfettamente con esso, sebbene si usa lo spirito di vino col quale si scioglie, *sed modo plane diverso* da quello, con cui veracemente la disciolgono i spiriti acidi minerali concentrati.

Abbenchè è egli indubitato, che l'aceto non alteri la virtù della Canfora? Non potrebbe forse la maggiore sua attività consistere nell' amarezza: e questa amarezza non viene essa corretta, o distrutta dall' acido vegetabile? Oltre di che, la Canfora medesima comunica all' aceto un sapore così disgustoso, ed un puzzo così forte, che la si rende insoffribile alla maggior parte di coloro, che dotati sono d' una esquisita sensibilità, e di fibre sommamente irritabili. E se alcuni tra i vostri infermi si ritrovavano di simil tempera forniti, quali ingiurie non avrà ad essi recato un ace-

to così stomachevole come doveva esser quello del vostro *giulebbe canforato*? " Nauseosa corpora, scrive l' illustre Poerner, irregularem in fluido nerveo motum producunt, fibram muscularem levi irritatione, diù tamen perdurante, afficiunt, eandemque laxant, humores alliciunt, densitatem eorum minuunt, & ad putredinem promovendam multum conferunt, " applicate cotefte virtù al puzzolente vostro aceto, e considerate come doveva egli corrispondere alla indicazione di *moderare l' erettismo, e frenare gli spiriti, e proccurare il sonno in que' casi, dove li rimedj opiati punto non operano*. Indicazione, che avete copiata dall' Huxam, con questo divario però, che nel tradurla, forse per la poca amicizia, che conservate alla lingua Latina, voi dite *in que' casi dove i rimedj opiati punto non operano*, quando la traduzione Latina, così si esprime *quando opiata nihil juvant*, ch' è quanto dire non convengono: la quale cosa però non toglie cos' alcuna nè alla virtù, nè alla forza, nè alla loro operazione.

La maniera però più sicura di servirsi della Canfora ella è quella a sentimento de' Medici insigni, di ordinarla in forma solida come precisamente usarono Riverio nelle febbri putride, e l'Hoffmano congiunta al nitro, e quando mai la si volesse prescrivere in forma fluida, consigliano di farne una emulsione triturandola prima col zucchero, e con semi oliosi a un dipresso,

come l' Hallero se ne valse con gran profitto nella costituzione de' vajuoli confluenti dell' anno 1735. " Aliter si usurpatur „ fere nocet. Absit pro usu interno, & „ spiritus vini, & oleum quodcumque, a „ quibus tamen solvitur. " Finiamo: vi lagnate, lo sò, di essere sfortunato, e per ritrovare un motivo di difesa alle vostre sventure, o per dir più vero, alle disgrazie di que' miserabili infermi, avete procurato di rifonderne tutta la colpa sopra dello Speziale, il quale è obbligato a spedire i medicamenti in quella forma, e in quella dose, che gli vengono prescritti. Vi siete doluto, ch' egli non ve li preparasse com' erano ordinati, quando piuttosto dovevate dolervi di voi medesimo, che combinarli assieme non avete saputo, nè il modo insegnarne allo Speziale medesimo, dalla capacità del quale potea solo dipendere la correzione delle spropositate vostre ricette. Di più avete così generalizzato l'uso della Canfora, e degli altri medicamenti sopra tutti gl' infermi, che quando anche fossero stati prescritti in dose conveniente all'età, al temperamento, e allo stato della malattia, e quand' anche fossero dei più scielti, e de' meglio composti, non potevano non pregiudicare assaissimo a qualch' uno degl' infermi, imperciocchè vi porto uno squarcio di quel medesimo Huxam, che non avete letto, e non intendete; „ varj possono essere i gradi di ciascuna febbre, in ragione cioè composta della for-

forza de' ſolidi, dello ſtato degli umori, e dell' acrimonia del ſangue, di maniera che non è ſperabile di rinvenire nemeno in due ſoggetti l'iſteſſo grado di febbre, quantunque tutte ſiano della medeſima indole, e natura. "Non può eſſervi dunque una regola certa, e ſtabile di medicare, e però in queſti caſi tutto ſommamente ſi deſidera l'ingegno di un Medico, e non quello di un Medicaſtro.

NOTA OTTAVA.

(*h*) L'elogio, che d'ogni vostro medicamento predicato avete è bello, e glorioso per essi; ma quello che quì recate per i vescicanti è sorprendentemente magnifico. *Il sopimento, e il letargo, la prostrazione delle forze, i pericolosi accidenti, o accessorj de' polsi, la viscosità infiammatoria, l'azione intorpidita de' vasi, l'espulsione delle macchie petecchiali, e l'affanno, ed oppressione del respiro*, sparirono dopo l'applicazione de' vescicanti, o la loro gravezza si minorò, poichè l'*effetto* da' medesimi prodotto, fu *favorevolissimo*, poiche si *sperimentarono utili, e favorevoli*, ed a tutte queste cose *provvidero essi pure*. Ma con tutte le glorie, che racontate dell' azione de' vescicanti, così come d'ogni altro prediletto vostro rimedio, due terzi (cosa da compiangersi sommamente) degl' infermi sono infelicemente periti. Infatti se pongasi mente al tempo, in cui vi siete appigliato alla applicazione de' vescicanti, non sarà difficile lo scoprire, che anche di questo *gran rimedio*, come dal Kermes, della Canfora

fora, e dell' aceto nè avete sopra degl' infermi abusato. Se sapeste quali mutazioni produce nell' economia animale l'azione dei vescicanti, non avreste certamente azzardato di applicarli nell' *incremento della malattia*, dove le *funzioni tutte* della macchina umana sono pur troppo in una conturbazione tale, che ogni benchè piccolo urto gli si aggiunga, può facilmente disordinarle affatto, e qualcuna distruggerne, per lo che la malattia divenga sempre più pericolosa, e quasi sempre funesta. Essendo in questo stato del male la materia peccante ancor cruda, irrita per se stessa violentemente le parti solide, le quali con impeto veemente spingendo gli umori troppo densi, e assai resistenti eccitano un attrito, ed un calore sì grande, per cui nascono gravissime infiammazioni, *præcipue*, dice il dottissimo Huxam, *ubi magna quoque adsit acrimonia, aut præpostere exhibentur medicamenta stimulantia, quæ sanguinis effervescentiam jam nimiam incitant*. Che i vescicanti colle stimolanti loro particelle risveglino, ed accreschino le oscillazioni de' solidi non v' è Medico sì poco digiuno delle cose della sua professione, che non lo sappia, e non intenda, come per le qualità loro notissime possano alleviare le difficoltà di respiro, facilitare gli sputi, ajutare l' espulsione degli esantemi, e impedire (cosa che non mi sembra a voi nota) le pericolose diarree. Ma non v' è Medico a mio credere, il quale, in questi ultimi

timi tempi particolarmente, dove la Medicina ha fatto dei progressi grandissimi, abbia l'arditezza di applicare i vescicanti a quegl' infermi, ne' quali i *moti tremoli alle mani, e i frequenti soprasalti ne' tendini*, ed ogni altro segno dimostrante spasimo, stimolo, e convulsione *per tutt' i periodi della malattia si mantenessero*. Il valente Signor Orteschi ci avvisa, " che i tremori " negli arti, gli spasimi, le convulsioni ri- " fiutano un tale efficace rimedio; " *delirantes*, scrive l'immortal Baglivi, *ab usu vescicantium plures mortuos vidimus quam sanatos ...... pulsus, qui prius alti erant obscurabantur ...... in delirantibus cum febre acuta, & lingua arida dum applicabantur in Xenodochio vescicantia celeriter omnes moriebantur magna ex parte convulsi*, e molti altri danni egli racconta provvenuti dalla indebita applicazione de' medesimi a' quali *rudes Medici tribuere statim solent deleteriæ, & pravæ, ut ajunt, remedii naturæ, non vero erroneis indicationibus, quibus illud præscripserunt*. Se a tutt' i disordini, che, dalla indebita applicazione de' vescicanti, ripete il Baglivi, vi degnerete d'aggiungere quegli altri moltissimi, che sono stati osservati, e riferiti da Gherardo Columba, Etmullero, da Tissot, da Merli, Huxam, Pringle, e da mille altri celebri Autori, sono certo, che vi pentirete umilmente di avergli adoprati indistintamente sopra qual si fosse soggetto, ma sopratutto di averli fatti applicare *nell' incremento* *del-*

della malattia. Li celebri Medici Autori della relazione delle febbri epidemiche della Toſcana non fecero gran caſo, egli è vero, di tutti gl' incomodi, che frequentemente dipendono dall' uſo de' veſcicanti, ma ſi determinarono ad applicarli ſol quando la *febbre cangiava di faccia, ed il polſo principiava a diventar baſſo, e languido*, val a dire, quando le parti ſolide gli parvero troppo indebolite per ſoſtenere quell' accreſcimento nella circolazione, e quel calore, i quali, come che eccitati dalla natura, erano neceſſariſſimi ad una perfetta concozione della materia febbrile; alle quali mancanze ſe non aveſſero provveduto coll' opportuna applicazione de' veſcicanti, ſarebbero periti gl' infermi per quei medeſimi riſtagni, infiammazioni, e cancrene, che le oppoſte cagioni di troppo moto, e di eceſſivo calore famigliarmente producono. I *veſcicanti adunque*, dicono eſſi, *ſi ſono fatti applicare, ſecondo l'uſanza del noſtro Paeſe, o alle braccia, o alle coſce, o alle gambe, ed anche alla nuca, a proporzione del biſogno, cioè, quando nello ſtato della febbre ſi vedeva caricare il capo, aſſopirſi, o inſtupidirſi il malato, proſtrarſi le forze, abbaſſare, ed infiacchirſi il polſo, o mancare le orine, e gonfiare il baſſo ventre*.

Aſſicurano i prelodati riſpettabiliſſimi Medici di non aver mai veduta in veruno l' orina ſanguigna, o la ſtranguria dopo l'applicazione de' veſcicanti, ma non appari-

parisce se ciò siasi in ognuno de' vostri infermi avverato. Non avete parlato dell' orina loro come se orinassero giammai, eppure dovreste sapere di quant' importanza sia sempre stata l'inspezione delle orine da Ippocrate fino a' nostri giorni. Penso, che sia superfluo il dirvi, che la base principale de' prognostici è fondata sopra la qualità delle orine, che le mutazioni, che in esse arrivano nel corso della malattia indicano le differenti cognizioni delle materie morbifiche, a norma delle quali un Medico deve sospendere qualunque medicamento, o cambiarlo, o degli altri prescriverne, secondo i segni di crudità di concozione, e lo stato delle crisi.

„ Que l'examen des urines est trés né-
„ cessaire dans la pratique: Cette lescive
„ des sels, & des impuretés du sang don-
„ ne des signes sensibles de la vergence
„ des humeurs vers le plus ou moins d'acri-
„ monie putride, & ce degré est bien essen-
„ tiel a connoitre. Ainsi plus l' urine est
„ rouge dans une maladie aiguë, plus elle
„ est acre, plus aussi il y a de chaleur in-
„ terne, & de frottemens violens. On scait,
„ que l'un, & l'autre concourent a accéle-
„ rer la dégénération des humeurs, & que
„ cette dégénération produit la destruction
„ des plus petits vaisseaux des etamines ner-
„ veuses, dont la delicatesse n' admet pres-
„ que poin de comparaison. Ainsi les dan-
„ gers d'une urine pareille sautent aux yeux.

Questo paragrafo solo del celebre le Clerc

può

può convincere chicchessia della necessità di esaminare le orine in tutte, ma specialmente nelle popolari malattie della costituzione presente; e siccome voi avete creduto bene di guardare un profondo silenzio sopra la qualità delle medesime nell' instituire il metodo curativo di queste febbri, così permetterete, che io ne aggiunga due versi più ad istruzione de' miei compagni, che vostra.

Allorchè i principj essenziali del sangue come sarebbe l'olio, la terra, i sali, e l'acqua assottigliati sono, e confusi assieme, in proporzione giusta, e con sufficiente coesione tra di loro, il rispettivo di loro equilibrio, è ancora eguale, nè le orine, abbenchè torbide depongono alcun sedimento. Le orine di questo carattere annunziano il combattimento della Natura colla materia febbrile, e presagiscono, se durano così molto tempo, che la crisi sarà lunga, e stentata nelle febbri di minore acutezza, e nelle altre più gravi, indicano, che la malattia sarà piena di accidenti pericolosissimi. Quando poi uno de' principj costituenti del sangue sopravvanza agli altri, allora le orine non sono più torbide semplicemente, ma prendono un colore rossigno, scuro, giallo, latteo, nero, o altro qualunque, secondo la natura, e l'abbondanza de' principj predominanti. E in tal caso le orine essendo più che sufficientemente saturate, depongono nel fondo del bicchiero una materia, o un sedimento, dove

dove ciascun principio si vede collocato a norma della propria specifica gravità. E un tal sedimento suol essere di buon augurio, poichè dimostra, che la materia morbifica incomincia già a cedere alla azione de' nostri organi. Le orine crude annunziano tutto il contrario. Per esse un Medico deve conoscere, che i principj essenziali del sangue conservano tra di loro una tale aderenza, o attrazione, che li rende quasi inseparabili, e però una tal sorta d'orine significa, che tutto è trattenuto nella massa del sangue dove la materia peccante vi si ritrova, come imprigionata, e che non se ne deve attendere, o vicina sperare una salutevol crisi. In conseguenza di che, se le orine continuano per lungo tempo a separarsi crude si deve temere, che la natura soccomba, ed il malato perisca; abbenchè alle volte succede, che per opera della sola natura egli si salvi, per un mecanismo, che il Medico non può intendere. Denotano infine le orine scarse, o ch' elleno sono ritenute nel sangue, o che il sangue istesso è privo di questo veicolo, una simile alternativa è sempre accompagnata, o seguita da lesione nel Cervello. Eccovi in breve come gl' Ippocrati, i Galeni, i Sidenamii, i Boherravii, e loro illustri discepoli nostri Predecessori, e Maestri hanno spiegato, e diziferato una complicazione d'enigmi, che fanno perdere il capo a coloro, che il coraggio non hanno di vincere la noja, che apportano le osservazioni, d'interrogare la natura, e di at-

attendere senza prevenzione le sue rispo-ste. Bisogna dunque assolutamente seguita-re nelle malattie la marcia de' sintomi fino al scambievole loro sviluppo, e combina-re con avvedutezza somma tutti gli effetti cogniti per poterli ridurre a un effetto generale, che in seguito esprima tutt' i det-taglj de' fenomeni particolari. Ma per abi-tuarci a simili precauzioni, che sembran la guida più sicura nella Medicina pratica, non v' è al dir d'un anonimo Fisico altra via, che quella del semplice continuo co-mercio colla natura, per mezzo del quale essa ci ammette alla di lei confidenza, e sopra i di lei misterj chiaramente c' in-struisce.

Dopo tutto questo, io spero, che converrete quì di aver mancato in un pun-to così essenziale di Clinica, altrimenti non saprei cosa dirmi di voi, sebbene, me l'ero dimenticato, siete partitante della nuova dottrina de' polsi, e tanto basti, per-chè abbiate potuto far di meno de' segni, che gli altri Medici dalla inspezione con-tinua delle orine ricavano. Infatti bisogna credere, che il polso di tutti gl' Infermi fosse intestinale, e critico, poichè fino dai principj della malattia avete immaginato di secondare la crisi del male per quelle vie col pregiatissimo Looch di Kermes mine-rale. Questa conoscenza però del polso in-testinale a sommo nostro disavvantaggio ve la siete tenuta in petto, con tutto che ci

ave-

aveste promesso di farcela apprendere così facilmente.

Il celebre Huxam, quel medesimo, che ha somministrato tanto materiale alla vostra dissertazione, ci ha lasciato una regola circa il tempo dell' applicazione de' vescicanti, e circa la loro maniera d' agire sopra il corpo umano, la quale certamente non può esservi sfuggita dall' occhio, perchè nel capo ottavo delle febbri putride maligne petecchiali ella è vicinissima al paragrafo da dove avete ritratta la forza *anodina*, e *demulcente* della Canfora. Voglio tradurvela, acciocchè intendiate, che non sempre nell' *incremento*, e nello stato della malattia, si possono i vescicanti con tutta sicurezza applicare. Io giudico, scrive il prelodato Huxam, che i vescicanti spesse volte, e principalmente nel principio della malattia, dove la febbre aumentasi, nè abbisogna di verun stimolo, si applicano tutto al roversccio di quello, che conviene. Le cantaridi per la sua attività, la pelle non solo, ma tutto il sistema vascolare, e nervoso attaccano, ed irritano potentemente: perciò quando l'impulso, e l'irritamento sono eccessivi, come avviene per lo più nel principio di queste febbri, l'applicazione de' vescicanti sicuramente vien fatta senza verun giudizio. E la forza loro spiegando i sali delle cantaridi in quella guisa, che fanno i sali alcalini volatili, un maggior scioglimento, ed una più sollecita putredine del sangue promovono. Egli è cer-

è certo, che la natura molte volte abbisogna d'incitamento, anzi verso la *declinazione* di queste febbri spessissimo conviene ajutarla coll' applicazione de' vescicanti, allora quando segnatamente le parti solide divengono torpide, languida la circolazione, gli spiriti consumati sono, e viene dal letargo l'infermo sorpreso. *Quanta perspicacia*, parla a questo proposito il celebre Settegast, *in morbi, & caussarum cognitione, in symptomatum discriminatione, in delectu remedii opportuni, & efficacis, in constituendo applicationis tempore a te exigatur, vide: cum & momenta sæpe pretiosa sint, & levis error irreparabile damnum in vitam, & sanitatem fratris peccet.*

Non so se trattandosi di mali erruttivi, abbiate con fondamenti sicuri attribuito *la minorazione dell' affanno, ed oppressione del respiro* all' effetto de' vescicanti, nè se ciò sia accaduto, perchè essi abbiano facilitata *l'espettorazione delle linfe catarrali, e tenaci*, o perchè abbiano agevolata *l'espulsione delle macchie petecchiali*. Non v'è Medico così poco instrutto nella sua professione, il quale non abbia osservato, che le ansietà, le inquietudini, le oppressioni del respiro, e gli affanni precedono, ed accompagnano in grado più o meno intenso l'espulsione di qual siasi esantema, e non abbia costantemente veduto intiepidire, o cessare affatto gli enumerati sintomi, dacchè gli esantemi si sono stabiliti alla cute.

E tutto questo succede nell' ordine naturale delle malattie di questa specie, nè i Medici hanno a mendicarlo dalla virtù di qualche prediletto rimedio. A tutt' i *giovevolissimi* sperimenti fatti con i *sciloppi*, *i pettorali demulcenti incisivi*, *le Tisanne*, *e Decotti*, io non opporrò, che uno squarcio scritto con molto brio, e verità dal prelodato Signor Ortefchi a favore dell' acqua semplice, senza perdermi a raccontarvi tutto ciò, che delle virtù della medesima ne scrissero valorosi Medici Italiani, Inglesi, Tedeschi, e Francesi, le opere de' quali non si possono mai abbastanza lodare, e stimare. Se ai consiglj, e alla pratica loro vi foste attenuto due beni vi sareste procacciato, l'uno grandissimo, che è quello della guarigione, e l'altro, che non è indifferente, la economia dell' Opera Generale de' Poveri a cui per obbligo dell' impiego siete rigorosamente tenuto. " Diradate (scrive dunque così, il Signor Ortefchi) le tenebre, che pur rimanevano nella Medicina del secolo andato, finalmente la osservazione, e la buona Filosofia ha recata in Italia la luce d'un' aurea Ippocratica semplicità nel medicare. I valorosi Medici di questo paese si contentano adesso di pochissime cose nella cura degli ammalati. Non si vedono più quelle filastroccole nelle ordinazioni, che facevano propriamente da ridere, non s' usano più que' lunghi compostissimi be-

„ beveroni, che vengono dal Redi derisi,
„ e che impastricciavano senza proposito
„ lo stomaco de' galantuomini. L'acqua è
„ omai divenuta quasi un rimedio Cattoli-
„ co, e coll' acqua si soddisfa perfetta-
„ mente, a presso che tutte le indicazioni
„ de' mali. "

NOTA NONA.

(*i*) Veramente io non mi ſarei mai creduto, che con *queſti più difuſi dettaglj*, così preſto doveſte ſpicciarvi dall' importantiſſimo articolo della dieta. Abbiamo da penſare, che il vitto ſia ſtato *tenuiſſimo*, e conveniente a' *mali putridi maligni*, e taccerſi. Dunque è d' uopo ubbidirvi, e ciecamente credere, che avendo contratta una famigliarità grandiſſima colle opere del grande Ippocrate, e con quelle di altri celebri Uomini poſſediate così a fondo la Dietetica, che per queſta parte principaliſſima della Clinica gli ammalati non poſſono per verun conto dolerſi di voi. Ma ſe tanto con ſommo ſtento vi concediamo per rapporto alla dieta, un ſimile riguardo non potete eſigere da noi ſul voſtro ſilenzio intorno a quegli ajuti, che dalle varie modificazioni dell' aria ſogliono gli altri Medici continuamente ricavare. L'aria nelle malattie ſpecialmente epidemiche ella è ſempre ſtata una delle principali occupazioni de' Medici eſperti. Non ci mancano opere ſtimabiliſſime ſu queſta materia, dalle quali ſi può apprendere come le differenti con-

condizioni dell' aria giovino alle malattie, e come artificialmente cangiandole possano esse contribuire a facilitare la guarigione. Dalla sola condizione calda dell' aria di un Ospitale dove giaciono molti ammalati di morbi differenti, quanti danni non dovevano arrivare a quelli principalmente, che dalla febbre putrida maligna erano attaccati? Da una costituzione simile dell' aria *in immensum crescere*, dice il lodato Tissot, *possunt febris anxietas*, *delirium*; *longe magis adhuc nocet si calefactum fuit putridis effluviis tum agri*, *tum adstantium*, *quod numquam non evenit*, *quotiescumque pluries de die non renovatur*. " Ma converrà meglio accingersi per poco allo " schiarrimento " de' sintomi principali delle febbri, che continuare a parlarvi degli effetti salutari o nocevoli dell' aria sopra le medesime, perchè potendo *dimostrare per quali leggi i sintomi siano prodotti dalle cagioni antecedenti*, *le differenze specifiche fra le malattie*, *e le curative indicazioni meglio determinansi*.

A quest' epoca io mi figuro, che intraprendendosi da voi a spiegare *i tre maggiori sintomi* delle febbri della costituzione corrente, potrà ognuno sicuramente ravvisarvi per quello, che siete. Si scoprirà, sopra quali Patologici principj pogino i vostri ragionamenti. Vedrassi in somma, se Dogmatico, o Razionale, se Empirico, Metodico, o Sistematico siete. *Le petecchie* si determinavano alla pelle or più presto,

or più tardi, ma sempre *nel tempo*, *in cui doma*, *e vinta la viscosità infiammatoria aveva prevalso il predominio dell' alcalina acrimonia*, per ciò dovevano esse considerarsi *come metastasi*, *o secrezione di materia morbifera : dalla viscosità infiammatoria*, dunque, *o dall' acrimonia alcanina*, esse procedevano, perchè cotesti due vizj appunto degli umori erano secondo le vostre supposizioni la causa immediata, o efficiente delle popolari malattie. Non sembra però, che la *viscosità infiammatoria* dovesse fornire il materiale alle patecchie, mentre queste non apparivano se non quando essa era *vinta*, *e doma colle cacciate di sangue*. Ma questo come potrassi combinare coll' altra proposizione, che soggiungete, che le metastasi, o la secrezione, o (lo che è la medesima cosa) le macchie petecchiali comparivano ne' *principj*, *o circa l'aumento della malattia*, *in cui le morbose materie sogliono essere inconcotte*, *e nello stato di vera crudezza*? Ditelo voi per me. Se veramente abbondava la viscosità infiammatoria nelle febbri di un tal carattere, certamente la doveva essere ne' primi movimenti febbrili cacciata a forza ne' vasi capillari, per i quali non potendo con libertà scorrere, e circolare era d'uopo, che la si fermasse, ed alle pareti de' medesimi rimanesse aderente: Per quali leggi era poi essa obbligata di retrocedere *nello stato di vera crudezza* fino ne' vasi più grandi, per cedere libero il passaggio *alle molecole più piccole*, *ed irrego-*

regolari delle alcaline putride materie? Per accordarvi la possibilità di un tal fenomeno bisognerebbe supporre, che la viscosità infiammatoria nel corso di queste febbri tenesse sempre la strada de' vasi grandi, o al più quella delle prime loro diramazioni, nè mai si avanzasse per quella de' vasi minimi, e allora le *materie alcaline giunte al più alto grado* potevano scorrere per i vasi *dalle narici, e corroderli, ed accagionare straordinarie emorragie di sangue*, potevano andare per i cutanei, romperli, e dar luogo all' eruzione delle macchie petecchiali, e potevano fare tante brutte cose, che io pavento al solo immaginarmele. Fin quì ho supposto, che la febbre nascesse dalle sole materie alcaline, e che il viscido infiammatorio fosse un corpo, che quà, e là andasse vagando senza recare veruna ingiuria all' economia animale; ma poi ricordandomi, che voi ne temeste stasi, ristagni, infiammazioni, cancrene, e sfacelo, e che lo congiungeste all' umore alcalino, pregovi di dirmi schiettamente cosa era in realtà questo viscido infiammatorio. Era esso nella parte serosa del sangue, o nella parte fibrosa? Era fors' anche in tutti gli altri suchi animali, che dal medesimo si separano? Come eravisi introdotto? Forse vi si accumulò da se stesso, oppure ve lo generò un eterogeneo principio, che vi s'introdusse? O finalmente era egli forse la stessa pinguedine, o sostanza mucosa, che nel progresso del male rientrava nel

 san-

sangue ? Ma come, e in qual maniera egli si disgiungeva poi così di buon' ora dalla materia putrida alcalina per lasciare a lei il predominio nella formazione delle petecchie ? Non sono eglino la viscosità infiammatoria, e la materia putrida alcalina due stati, due condizioni diverse della massa umorale ? Non sono eglino l'una all' altra diametralmente opposte ? Si possono esse rinvenire nel medesimo tempo unite insieme in un medesimo individuo, oppure si succedono l'una all' altra nel corso della malattia ? Non è essa una specie di putrefazione, o di scioglimento quello, che arriva alla massa umorale nel tempo della crisi di un male veramente infiammatorio ? E non e egli il prodotto della putrefazione alcalina, *quidpiam acre : acre autem quodcumque densum, & rigidum corpus est cujus partes cohærent fortiter intra se* ? Io sò, che si danno delle complicazioni nelle malattie, e può essere, che quelle della costituzione corrente fossero di questa specie, ma so ancora, per quello che ne apparisce da questa dissertazione, che voi ne siete molto superficialmente instrutto, e iniziato appena nella fisiologia degli umori.

Una disputa accerrima si destò non è molto tra Medici valorosi, alcuni de' quali pretesero, che le migliari, e le petecchie fossero un prodotto di una medicatura troppo riscaldante, ed altri sostennero, che fossero esse un sintoma, o un segno di una malattia esenziale. Fra quelli di quest' ultimo

timo partito si sono sopra degli altri distinti i celebri Collin, e Strack, per i quali tanto più è ragionevole di avere una particolare considerazione, quanto che da principio erano del parere dell' illustre Signor de Haen, il quale pubblicò il primo, che questi esantemi erano un effetto di un pessimo metodo di curare le malattie acute. Siccome però l' osservazione giornaliera ha dimostrato, che le petecchie spesse volte appariscono ancora in altre malattie, che non sono di questa categoria, e sonosi di più vedute alle volte dove non v' è febbre, così è necessario di confessare, che le medesime in alcuni casi possano essere accidentali, e non meritano per conseguenza veruna considerazione, mentre in altri essendo un sintoma essenziale della malattia, particolari riflessioni richiegono, se non altro per il sicuro indizio, che recano di una febbre pericolosa. Attese dunque simili verità mi pare, che fosse preciso dovere il vostro di avvertire, se all' una, o all' altra di questa specie dovevansi riferire quelle, che apparvero ne' vostri ammalati, giacchè di queste come di un *primario sintoma* procedeste a parlarne. Abbenchè dichiarando voi le petecchie sintoma primario delle febbri putride maligne, sembra, che l'abbiate ravvisato come fenomeno inseparabile dalle medesime, e in questo caso le petecchie dovevano indubitatamente caratterizzare l'indole, o il genio delle febbri. Tuttavia siccome non in ogni am-

ammalato le macchie petecchiali si manifestarono, così dovrassi presumere, che vi fiate ingannato, e che elleno non fossero, che accidentali in tutti coloro, ne' quali vi accade di vederle, e però non saprei come *per il metodo più sicuro a medicarle* potessero determinare le *specifiche differenze* tra loro, e le malattie: tanto più, che non dimostrate le *cagioni antecedenti*, che le produssero. Alcuni Medici però di quelli segnatamente, che sostengono essere le petecchie un prodotto della medicatura, riflettendo alle qualità stimolanti de' principali medicamenti adoprati da voi, potrebbero forse nell' abuso de' medesimi riffondere le cagioni antecedenti delle petecchie. In fatti, prendiamo l'esempio dal solo Kermes minerale, per la propria tendenza, che hanno le particelle del medesimo alla periferia del corpo, risvegliandosi, attese le sue virtù stimolanti, una più forte, e violenta irritazione ne' vasi capillari, questi divennero un centro d'azione verso la quale i fluidi furono determinati per causa dell' irritazione medesima, e in un momento simile v' è nulla di più facile, che l'estravasazione di piccioli globetti sanguigni sotto la Epidermide, e da essa le petecchie? Non è quindi da stupirsi, se l'umore eterogeneo alle volte trasportasi da un sito all' altro per le leggi particolari della circolazione ne' vasi capillari, e nella tela cellulosa prima, che dalla febbre dopo molte remissioni, o esacerbazioni venga di-
strut-

ſtrutto. Se ſapeſte la relazione di moto, e di ſenſo, che i nervi ſimpatici mantengono tra tutte le parti del corpo, ſe conoſceſte i molti pleſſi, e i molti centri di riunione, che queſti nervi formano ſu i viſceri precordiali, e non ignoraſte le reciproche correlazioni, che hanno tra di loro lo Stomaco, il Duodeno, il Fegato, i Viſceri, e tutte le altre parti del corpo per mezzo del teſſuto mucoſo, o de' vaſi capillari, nei quali umori fluiſcono, o rifluiſcono verſo le parti, alle quali ſono attratti o riſpinti ſecondo la ſenſibilità, o irritabilità, che in eſſe riſvegliano le particole medeſime de' fluidi di già alterate, o quelle di altre materie, che vi ſi introducono, non vi ſorprenderebbe più, *che quelle prave materie degli eſantemi abbiano ſua ſede entro il ventricolo, e talvolta* preſſo *li precordj*. Epperò come fecero il *celebratiſſimo VanſWieten*, e *molti Pratici rinnomatiſſimi* le avreſte per *vomito*, *o per ſeceſſo eſpulſe*.

L' Iſtoria però del miſerabile Sileno quanto faccia a voſtro propoſito non è che il dica, imperciocchè ognuno a prima viſta ne può rilevare la diſparità. Comparvero in Sileno le macchie eſantematiche *nell' ottavo giorno*, *perchè nel ſeſto eranſi ſoppreſſe le frequenti bilioſe dejezioni, che ne' primi giorni del male erano comparſe ſpontaneamente*. Ma apparvero ne' voſtri ammalati or *nella ſettima or nella nona*, *e talvolta nell' undecima giornata della malattia*, perchè *una dia-*

diarrea fetente giallastra , o spontanea, o procurata coll' uso continuo de' prefati rimedii per tutto il corso del male si sostenne, si continuò. Orvia, come precipitarete giù per gl' intestini una sì patente contraddizione, quando Ippocrate non seppe precipitarvi le *biliose materie del ricordato Sileno?* Sovvengavi quanto vi dissi intorno all' abuso d'ogni vostro medicamento, sovvengavi quanto dovettero essi contribuire ad accrescere l' alcalescenza negli umori, non volendo nemmeno ricorrere a que' principj settici, che io supposi erranti per l' atmosfera del vostro Paese, e vi accerto, che riscontrerete il perchè le macchie petecchiali di necessità sopravvenivano nelle febbri putride, malgrado le continue biliose dejezioni; elles arrivent „ dice il celebre Ferrein „ a des fievres putrides & autres, quand elles ont „ été mal traitées, c' est a dire, qu'on n'a „ pas purgé assez tôt. „

Le petecchie sono dunque piccole macchie di color vario fatte da un sangue putrido, che sotto della cuticola si spande nel corpo mucoso. Certi miasmi incogniti s' insinuano negli umori, stimolano i solidi, e guastano la tessitura de' liquidi, onde ne viene un eretismo generale nel sistema vascoloso, e quindi una febbre acuta maligna. Se alla medesima si accompagnano rigori di freddo, orrori, e brividi, indicano essi l' arresto del sangue ne'vasi capillari, dove si coagula, si appesantisce, e cagiona quello, che si dice stimolo; gli

al-

altri brividi irregolari, che vengono negl'intervalli degli accessi febbrili sono sempre cagionati da un vizio nelle prime strade. Se in tali circostanze un Medico ardisce di aumentare il corso de' liquidi, egli attirerà infallibilmente qualche infiammazione ne' vasi capillari per la difficoltà, che incontrano a passarvi, nè sarà sorprendente, che un sangue così pervertito, e sì difficile a muoversi, si arresti ne' vasi della pelle, o da medesimi si travasi, o passi per errore di luogo in altri vasi d'una serie subalterna, e inferiore a quelli per dove è solito a circolare nell' ordine di sanità, e produca petecchie, o altro analogo esantema. Mi pare che così si spieghi plausibilmente il modo della erruzione delle macchie petecchiali senza ricorrere alle rancide opinioni de' Fermentisti sul *predominio della putrida adusta bile*.

Egli è però sorprendente, che ripetendo il sentimento del celebratissimo Vanswieten sulla necessità di evacuare e per vomito e per secesso le *materie prave* e cercando di avvalorarlo di più con dei raziocinj Patologici, in pratica poi non abbiate instituita la medicatura a seconda nè dell'una, nè dell' altra delle suddette due indicazioni. Bramerei non per tanto, che mi spiegaste come si possano rivolgere *agl' intestini quelle prave materie, che dalle febbrile fermentazione erano state spinte a vasi escretorj cutanei* senza pericolo di un *retrocedimento degli esantemi*, ch' essi par sono una *metastasi*

stasi o secrezione di materia morbifera ; E come potevano apportare *infarcimento* , e *corruzione maggiore nella massa de' fluidi quelle prave materie che erano gia state spinte ne' vasi escretorj cutanei* , per crearvi *esantemi*, quando *la stabile* loro *permanenza alla cute* mantenevasi malgrado l'uso *de gentili catartici* , *e le continuate evacuazioni per secesso* . So che frequentemente si danno delle emigrazioni delle materie febbrili , ma non comprendo come possano esse ritrovarsi in un tempo istesso in due differenti luoghi del corpo . Accordatevi dunque con voi medesimo , ed allora io v'assicuro *che lo schiarimento dell' origine delle petecchie* mi sarà caro , e *per il metodo più sicuro a medicarle* mi valerò *delle indicazioni determinate dalle differenze specifiche delle malattie* .

NOTA

NOTA DECIMA.

(*l*) *Prima però* di prestar fede a quelle vostre parole che *gl' Infermi morirono per sfacello di un qualche viscere nell' Addome*, diteci almeno quanti cadaveri sono stati aperti per questo effetto, e quali visceri specialmente furono quelli, che ritrovaste sfacellati, onde possiamo con fondamenti sicuri argomentare *del maggiore o minor grado della corruzione dalla cui causa e principio derivavano gli sussulti de' Tendini*. Un altra cosa importantissima da sapersi ella è quella di spiegarci come la *pinguedine de' Tendini* può tanto interessare i di loro *soprasalti*, onde *l' abbrasione* della medesima fatta *dall' eccesso straordinario dell'umor bilioso* dovesse necessariamente fare apparire li *sussulti*, *ed in appresso succedere li visibili tremori delle mani*. Sono eglino i Tendini irritabili? sono eglino sensibili? godono per ciò la libertà di moversi, e contraersi indipendentemente dai muscoli, dai quali derivano? e i muscoli, benchè irritabili, possono essi accorciarsi, e moversi senza l' ajuto de' nervi? riflettete allo sta-

to

to loro nelle paralisie, e a quello, in cui si ritrovano nel tempo di un esperimento, quando si lega il nervo, che ad essi appartiene, e decidete. Quando nulla sapeste del mecanismo del movimento muscolare, era inutile il cercare di *porre in qualche lume le cagioni de' sussulti de' Tendini*. Infatti come si può mai concepire, che *una prava esuberanza di umori rei irritasse i Tendini*, che sono insensibili e difficilmente irritabili? perchè mai avete dedotta la causa de' sussulti de' Tendini *dall' abrasione dell' umore crasso e pinguedinoso*, quando affermate *che il tremore delle mani traeva la sua derivazione da' nervi per un perturbato movimento, ed irritabilità impressa dalle prave materie alle quattro ultime paja de' nervi cervicali*? Non poteva forse questa *irritabilità impressa* nel sistema nervoso cagionare ancora i sussulti de' Tendini medesimi? o il libro, da cui avete ritratta la spiegazione di questo *secondo sintoma* era latino, o vi siete tra i Tendini, i muscoli, e i nervi confuso.

Apparisce dallo studio di una sana Fisiologia, che la cagione del moto muscolare proviene da' nervi. Imperocchè il nervo è il solo, che abbia senso. L' operazione de' nervi non è per meccanica contrazione, che in essi è debolissima, ma per forza di un liquido, che vi scorre dentro con velocità grandissima. Quel muscolo dunque si contrae, in cui passa più liquor nerveo in un dato tempo, la qual cosa può succedere o per volontà, o per

volontà, o per cagione nata nel cervello, o per forza dello stimolo nel nervo medesimo: e quando ciò accadda ne segue l'accorciamento del muscolo, o perchè in allora lo spirito nerveo accresce soltanto la natura irritabile, o l' innata forza attratrice de' primi stami della fibra muscolare, o per qualche altra ignota ragione. Se non vi piace questa Halleriana spiegazione del moto muscolare, e siate nemico de' spiriti nervei, ricorrete ai celebri, tra gli altri, Signori Sauvages, e le Cat, e ritroverete di che appagare la vostra fantasia.

Per applicare dunque cotesta teoria dei movimenti muscolari alla spiegazione de'sussulti de' tendini ne' vostri infermi, era prima d' ogni altra cosa necessario il farci vedere, che la circolazione de' spiriti animali era tutta in disordine, poi dimostrerei, che questo disordine nasceva, o dalle quantità, o dalle qualità alterate de'spiriti medesimi, ed infine spiegherei, come dalle particelle eterrogenee l' accrescimento della secrezione de' spiriti nervei, o la di lei diminuzione, così come la depravazione dei medesimi ne derivavano. Allora costandoci per la Miologia, che una parte di un muscolo puo contraersi indipendentemente dal muscolo, a cui appartiene, avremmo inteso, senza ricorrere *al movimento muscolare incipiente*, per qual ragione venivano attaccati da tremori *nelle mani*, *nel carpo*, e nelle *dita* i vostri infermi; per qual ragio-

gione corrugandosi,o accorciandosi verso il suo ventre un muscolo intiero,nel tendine proprio dovevano osservarsi *maggiori lanci*,e per fine con qual ragione morivano *convulsi*.

Se per una qualunque causa viene a farsi più lenta di quello, che conviene allo stato di sanità, la circolazione nelle arteriette linfatiche, e se le oscillazioni delle arterie sanguigne siano troppo deboli, nè fatte colle debite vibrazioni, non tarderà molto a suscitarsi una febbre, che i Moderni hanno chiamata lenta nervosa. Allorchè questo vizio di circolazione accade nella maggior parte delle mentovate arteriette, una copia più grande di quelle sottilissime linfe, che dovrebbero separare, vien spinta per il restante de' tubi del medesimo genere, che da niuno infarcimento sono contaminati, quindi ne vengono polsi incerti, calori, e sudori. Ma se il lentore si sostiene per molto tempo in que' canaletti, dove aveva incominciato, allora sempre più divengono acri quegli umori, che non possono circolarvi con tutta libertà, e convertonsi finalmente in una specie di marcia sciolta, la quale assorbita nel sangue tutta la massa ne contamina, e indebolisce di più la forza del vascoloso sistema. E finche sussistono quel ritardo della circolazione per i vasi minimi del cervello specialmente, e quella spessezza in quegli umori che dovrebbero essere sottilissimi, non rimane essa impedita, la secrezione della linfa, e quel ch'è peggio

gio non mancano essi i spiriti animali ? non possono per ciò supplire i nervi ai loro dovuti ufficj, nè v' è persona che non vegga quanti disordini da questo necessariamente derivano. Ma se all' inopia dei spiriti nervei aggiungasi inoltre la di loro acre qualità, che di altra natura non possono essere perche dedotti da una massa d'umori di questo carattere, improbabile non sarà, che il corso loro per i nervi si turbi, ed i nervi medesimi siano acremente stimolati, e contro la volontà facciano corrugarsi i muscoli, dal che i *sussulti de' tendini e i tremiti* ne derivano.

Se nel cercare *di porre inqualche lume le cagioni de' sussulti de' tendini* vi foste avvicinato ai migliori Patologisti, come io ho praticato in questa circostanza mi lusingo, che non vi sarebbe stato nulla di che ridire contro di voi. E perchè non abbiate a rimproverar me di una falsa supposizione, nel fissare un lentore nelle arteriette linfatiche, e un ostruzione nei nervi de vostri ammalati, considerate prima, come erano in essi depravati tutti i sensi del corpo, come tutti i membri erano intorpiditi, osservate il colore della pelle, e i frequenti rigori, e non potrete negare l'ostruzione dei nervi, e il lentore e l' impedimento nel circolo degli umori per i vasi minimi. Sovvengavi quello che in altra nota v' hò detto intorno alle cause antecedenti di queste febbri putride maligne, e v' accorgerete da dove procedette il lento-

re, e la difficoltà della circolazione per i minutissimi canaletti; e se *l'umore crasso e pinguedinoso*, che non ha troppo che fare con i *lanej de' tendini* per la fitta *abrasione* introdurete nel sangue, conoscerete come osservarono già i celebri Bordeau e Gandini, quanti malanni egli è capace di suscitarvi, se rancido prima fosse, o pervertito. In tal caso non avrete di bisogno di ricorrere all'*estrema acrimonia, ed eccesso straordinario dell' umore bilioso*, il quale *per se nec calorem in corpore humano producere, nec ideo creare febrem, sed utrumque potius hunc effectum penitus ipsi bilis indoli esse contrarium, omnes rerum gnari ultro profiteantur necessum est*, tanto assicura il celebratissimo Tralles illustrando, e sempre più confermando a questo proposito l' opinione di un numero ben grande di Uomini insigni, ai quali si opponevano certi Prattici Biliosi, gli errori de' quali furono da Gotofredo Klaunigio acremente ripresi. Questo medesimo Autore parlando de' Medici di simil fatta così graziosamente si esprime. *Cui cordatiori non moveretur bilis? quoties a vulgo Practicorum bilis succus hepati proprius ferme morborum omnium causa innocentissime statuitur, ut pote quod præsentibus quibuscumque febribus vel ulterioris indaginis morbis vix aliud blaterat, quam bilis effusionem in sanguinem*.

NOTA

NOTA UNDECIMA.

(*m*) Per meglio *ſvolgere*, *e ſcoprire le cauſe della ſordità terzo ſintoma di coteſte febbri* baſta riflettere all' inopia de' ſpiriti animali, e alla coſtituzione morboſa de' nervi per non averſi a lambicare il cervello di cercarne altrove la cagione. Io ne ho parlato abbaſtanza nella precedente nota per non aver quì a ripetere le medeſime coſe, ſolamente dirovvi, che non capiſco a che prò ricorriate *alla metaſtaſi dell' umore morbifico*, quando chiaramente ſi vede, che la ſordità nel caſo voſtro non era, che un effetto neceſſario dell' avanzamento del male: Imperciocchè facendoſi ancor prima della malattia con difficoltà la ſecrezione de' Spiriti nervei, come lo dimoſtrano lo ſpoſſamento, e la fiacchezza provatiſi dagl' infermi, non è meraviglia, ſe nel principio iſteſſo del male, e nel ſeguito, la ſeparazione de' Spiriti ſiaſi reſa maggiormente difficile, e giunta al ſegno di nullità, i ſenſi appunto ſi ſiano perduti: Onde in queſto caſo egli ſarebbe bene un abuſarſi ſolennemente del termine *metaſtaſi*, *al fine di porre in qualche lume* il fenomeno della ſordità. Ignoto a me non è, che un nervo compreſ-

ſo perde la ſua propria funzione, ma ignoro bensì quali ſono quelle arterie, *che ingorgate dalla putrida biliosa materia*, benchè viciniſſime al *nervo Acuſtico*, *o Auditorio* poſſano comprimerlo, e il di lui uffizio impedirne. Così mi rieſce ancora affatto nuovo, che da una ſimile ſuppoſta compreſſione *venga intercetto il libero corſo dei corpi ſonori*. Dalla maniera, con cui v'eſprimete, ſembra, che ammettiate la circolazione de' corpi ſonori dentro de' nervi; in tal caſo era bene avvertirci di queſta voſtra ſcoperta, e ſiccome dovete *dar conto della voſtra capacità nelle materie Anatomiche*, potevate indicarci quelle ſtrade, che i corpi ſonori frequentano dentro della ſoſtanza nervea. Se poi intendeſte, che per l'ideale voſtra compreſſione del nervo uditorio; il ſuono non giunge all' organo dell' udito, dareſte a diveder troppo bene una cognizione aſſai meſchina (che in voi tale non ſi dee ſupporre) e della Fiſica del ſuono, e della ſtruttura dell' orecchio. Se nei voſtri ammalati non ſi turavano il meato uditorio, e la Tromba d'Euſtachio, non vedo, perchè le onde ſonore percuotere non doveſſero la membrana del timpano, e al rimanente delle parti, che coſtituiſcono l'organo dell' udito i tremori elaſtici dell' aria propagare. E ſe gl' infermi non udivano, non è perchè i corpi ſonori, l'aria, il ſuono non perveniſſero a' nervi acuſtici per l'orecchio, per il meato uditorio, e per la membrana del timpano; indi per due ſtra-

ſtrade ſi avvanzaſſero, più diſtintamente per gli oſſetti da vicino uniti giungeſſero al veſtibolo; e più confuſamente, nè ſenza perdita di loro forza in quel copioſo moccio del timpano, per mezzo dell' aria del timpano nella fineſtra ovale, e nella Coclea, così come accade nello ſtato di ſanità: Non udivano, perchè i nervi non erano più in iſtato di ripportare al Senſorio comune le impreſſioni ricevute dai ſonori tremori elaſtici, e non perchè un *reſiduale infarcimento di materie morbifiche nell' organo dell' udito vi foſſe*, da cui ne ritraeſte la ſeconda cagione della ſordità.

Non credo però, che i due afforiſmi d'Ippocrate, cioè il ventotteſimo, e il ſeſſanteſimo della quarta ſezione ſiano per ſcapitar molto dell' antico lor credito, ſe per diſavventura non ſi ſono avverrati in alcuno de' voſtri infermi. Per giudicarne ſanamente era d'uopo prima d'ogni altra coſa intendere Ippocrate, e valutare per quello, che ſono i ſuoi due precetti aſtoriſtici; poi coſtituire gli ammalati in quel caſo medeſimo, dove non poſſono non verificarſi le ſuddette due ſentenze Ippocratiche, e in allora accadendovi diverſamente poteſte con qualche ragione rivocare in dubio le verità ne' medeſimi eſpreſſe. Ma lo capite voi bene Ippocrate? Gli ammalati gli avete voi curati, com' egli faceva, i ſuoi Greci? La dieta era forſe quella d'Ippocrate? Le reiterate cacciate di ſangue, ed un miſcuglio d'altri non pochi rimedj con-

continuati per tutto il tempo della malattia, pensate forse, che disponessero i malati favorevolmente, così che poi si dovessero in essi appunto verificare gl' insegnamenti dell' immortale Ippocrate? Egli dice, che le dejezioni biliose, e le emorraggie liberano dalla sordità, quando, a sentimento di tutt' i Commentatori, accadano circa il tempo della crisi, e sono promosse per opera della sola natura. Ma quelle de' vostri infermi, quand' anche non provenissero dall' effetto di tanti malamente ordinati medicamenti, incominciavano fino dai primi momenti del male, onde non potea dirsi, che quello fosse il tempo della concozione, nè quello dove si potessero avverrare gli aforismi d'Ippocrate.

Che se attentamente aveste esaminata *la condotta di queste febbri*, io mi persuado, che in esse piuttosto, che i due mentovati aforismi, siansi verificate quest' altre sentenze del medesimo Autore, *in acutis spumosa circumbiliosa alvi egestio mala est. In biliosis alvi egestionibus spumosa florulenta mala est, maxime ei cui lumbi doluerint, & mente motus fuerint, quibus de naribus in surditate, ac torpore pauca distillant, habent quid difficultatis. Undecima die contingentes sanguinis stillationes difficiles sunt, tum alias, tum si bis superstillaverint, & rursus stillaverint. Post sanguinis eruptiones, & nigrorum egestiones, in acuto surditas malum. Sonitus aurium cum visus hebetudine, & narium gravitate mentem emovet*

vit , & sanguinem profundit . *Quibus surditas cum capitis gravitate , & precordi intensione , & ad splendorem turbatio sanguinem profundit* . Non credo di dover fare un commento ad ognuna di queste sentenze , nè tutti que' luoghi riferire , ne' quali Ippocrate ci avverte, che non sempre dalle dejezioni , e dalle emorraggie si dee attendere lo scioglimento del delirio , e della sordità . Tutti è obbligato a saperli un Medico destinato *all' onorevole impiego di dar conto di se , e della sua capacità nelle materie Mediche*, per non poscia vedere *con istupore di lì a non molto attaccati con maggior forza , e gagliardia da delirio , dalla frenitide , e convellimenti gl' infermi dopo le emorragie di sangue dalle narici accadute nel principio , e nell' incremento della malattia . Fluxiones ex naribus largæ convulsionem provocant ,*

NO-

NOTA DUODECIMA.

(*n*) *Tale fu dunque la picciola costituzione delle febbri putride maligne complicate d'infiammatoria viscosità*, e tali pur sono queste poche note, che *d'arte*, *e di senno sfornite*, potrebbero *concepirsi un ingiuria al merito de' più dotti*, come voi siete, se, il fine loro primario non fosse quello *di far conoscere a' Giovani iniziati ne' studj della medicina gli avvantaggi*, *che ne derivano ai secoli venturi da registrare fedelmente si fatte osservazioni*, le quali sono state da voi dirette *ad investigare le vere cagioni*, *e i sintomi delle malattie*. Piaccia al Signore, che tutto ciò, che ne dite, sia vero, onde non abbiate a *confessare alla schietta gli errori vostri come non isdegnò di farlo il gran Maestro Ippocrate per causa delle commessure*. Oh quante *commessure* non vi sono mai in questa vostra dissertazione! Quante non ve ne sono di Anatomia, di Fisiologia, di Semejotica, di Dietetica, di Terapeja, di Clinica! E quante commessure non vi saranno poi state in ognuno di que' miserabili, che venivan tras-

trasferiti all' Ospitale per esser curati con quel metodo, che fin ora abbiamo veduto! Veramente se le volontà loro si avesse da interrogare, io sono più che certo, che altro non risponderebbero, se non se, che venivano all' Ospitale per esser solamente guariti, e non già per esser medicati di una maniera, che non conoscevano, perchè ignorata fino a questo momento.

E questo metodo tenuto da voi nella costituzione delle correnti malattie popolari contrario alle regole della vera Medicina Pratica, non si può dire abbastanza sicuro, e confermato da quelle poche guariggioni, che vi sono accadute. Io, dice il celebre Wetsch, ne' mali acuti ho veduti de' Medici, che altro non facevano, che cacciar sangue, e altri non lo permettevano giammai. Alcuni ricorrevano sempre all' emetico, mentre tremavano gli altri alla prescrizione di qualche grano di Ipecacuanna. Ho veduto curare coliche le più terribili coll' olio, ed ho osservato guarirle con i purganti più forti. Vi sono certi paesi, dove gli ammalati bevono sempre caldo, mentre non prendono in altri, che l'acqua diacciata. Io, dice, ho veduti in pratica tutti questi opposti metodi, ma non ho osservato, che per veruno d' essi guariscano tutti gl' infermi, come per niuno mojono tutti coloro, ne' quali furono esperimentati.

Bisogna dunque confessare ingenuamente

te

te, che la natura sola è quella, che guarisce, e che tutt' i nostri rimedj si riducono all' essere d'indifferenti, di cattivi, o buoni. Tutti quelli saranno buoni, i quali a favore della natura ordinati, l'ajutano, diminuendo gli accidenti, sostenendo le forze, e apprendo le strade, per le quali essa si propone di evacuare la materia, che l'opprime, dalchè per conseguenza rendesi la malattia più sopportabile, meno pericolosa, e più breve. Tutti gli altri rimedj saranno perniciosi, la forza de' quali contrasta ai movimenti salutari della natura; ma gl' indifferenti sono di un' assai più gran numero, imperciocchè fra questi devonsi alle volte annoverare que' medesimi, che in altre circostanze buoni, o perniciosi furono. I buoni saranno indifferenti tutte le volte, che gli accidenti della malattia non sono troppo gravi, che le strade sono aperte, e che la natura da se sola è più che sufficiente a guarirla. Diverranno qualche volta indifferenti que' perniciosi rimedj, l'azione de' quali rimanga senza effetto, o per l'eccessivo indebolimento delle forze, o perchè il principio Divino, che veglia continuamente alla conservazione del nostro Individuo, ritrovasi in istato di riparare al fatal colpo, che possono recarvi. Non è però, che questi mali ordinati rimedj non suscitino de' sintomi pericolosi, e non allunghino d'avvantaggio la malattia; " ce " que les ignorans sçavent bien rejetter sur " la force de la maladie, " dice nella sua pre-

Prefazione presso il celebre Roux il lodato Wetsch.

Se prima di stendere queste dodici note io avessi avuto sott' occhio *la Storia* di queste febbri, *che in altro tempo pubblicarassi*, mi sarei ingegnato di farvi conoscere, come in ogni individuo i rimedj da voi prescritti potevano essere, o perniciosi, o indifferenti, o buoni. Ma essendomi una tale Istoria mancata ho dovuto restringermi a mostrare, che attesa l'indole delle malattie, i differenti stati, e gradi delle medesime, le diversità de' temperamenti, e la natura de' medicamenti istessi, furono generalmente quasi tutti perniciosi, quantunque tutti siano per le confermate eccellenti loro virtù del numero de' migliori, che possegga la Medicina. Nel far ciò non ho tenuto alcun ordine, perchè m'ero impegnato d'imitarvi in quello della dissertazione. Ho però studiato di farvi apprendere come, e in quali circostanze ad essi ricorrono i migliori Pratici. Colui, dice il celebre Fizes " qui se comportera autrement „ sera certainement malheureux dans la pra„ tique des Fievres putrides, & il aura „ tout lieu de se repentir, quand il verra „ des inflammations occuper les visceres, ou „ une fievre lente succeder a la putride, „ ou des absces se former, ou dans les „ articles ou dans glandes conglobées lym„ phatiques a la surface du Corps, dans la „ substance des muscles, ou, ce qu' il y a de „ pis dans quelque viscére. "

La

La fretta non ha permesso, che io badi nè poco, nè molto allo stile, la necessità di togliere que' gravi danni, che dalla maniera vostra di praticare la Medicina ne vengono all' umanità, voleva che io vi dicessi subito tutto ciò, che non mi sembrava coerente ai principj di una più sana Clinica. Se ho fallato, correggetemi, che io vi ascolterò volentieri, ma sopra tutto pubblicate una volta la Storia de' mali della corrente costituzione; dopo di che vi prometto, che ci parleremmo un poco più chiaramente, e di una maniera da renderci utili, e alla Professione, e agli ammalati. Per ora io vi consiglio di salire sopra quella, che più vi aggrada delle tante vostre Navi, e con essa trasportarvi a solcare un Mare, in cui s'incontrino meno scoglj di quello, che succede nel Mare della vera Medicina Pratica, perchè vi prometto, che di voi non si potrà mai ripettere ciò che un Anonimo scrisse contro il libro di Androfilo Asclepiadeo intitolato: " Liber in „ quo pauca explicantur quorum scitu sa„ nitas conservari, & vita Hominis ab „ ignorantia Medicorum poterit esse secu„ ra; sed nihil turpius, egli dice, & „ *deterius* in Arte Medica invenimus, quam „ quod hujusmodi pseudo-Medici suis blan„ ditiis, calliditate, loquacitate illos in sui „ favorem, protectionem, fulcrum alliciant, „ qui horum nequitiam, inscitiam, auda„ ciam, ex sui officii exigentia reprimere „ deberent. Proh dolor! proh pudor! o „ miseræ leges quæ talia crimina ferris!



